

CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



QUADERNI DI STORIA

4

a cura di

FRANCESCO JORI e MASSIMO TOFFANIN

*Con il contributo di:*



Comune di Galliera Veneta

*Con il patrocinio di:*



Associazione Levi-Montalcini a.p.s.



## Presentazione

Dopo un intervallo di sette anni il Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon riprende la pubblicazione dei *Quaderni di storia*, giunti al n. 4, grazie anche al contributo del Comune di Galliera Veneta.

Si avverte in effetti l'esigenza di illustrare, attraverso vari interventi, le attività realizzate dal Centro studi nel 2017 ad Abano Terme, Carmignano di Brenta e Galliera Veneta, continuando il programma iniziato nel lontano 2012. In quell'anno infatti prende vita il progetto costituito dalla Mostra fotografica itinerante con contestuali Convegno e Concerto, organizzati già in nove comuni della provincia di Padova nei quali Sebastiano Schiavon ha svolto la sua attività politico-sindacale.

E con tale criterio, appunto, il tutto prosegue fino ad oggi e qui viene testimoniato nelle sue varie fasi dagli appassionati contributi degli stessi protagonisti del progetto.

Stefano Bonaldo, sindaco di Galliera Veneta, ben descrive nel suo articolato saggio la mostra fotografica itinerante *Padova e provincia a inizio '900*, esposta in una sala della Villa Imperiale. Il giornalista Francesco Jori e il senatore Paolo Giaretta invece presentano il convegno rispettivamente su *Padova, la capitale al fronte*, e *Padova, città sotto le bombe*, mentre il professor Giovanni Ponchio relaziona su *Sebastiano Schiavon e la Grande Guerra*. Il pianista Davide Fagherazzi, la soprano Sara Fanin, il tenore Enrico Masiero e il presentatore Marco Toffanin, pronipote di Sebastiano Schiavon e socio fondatore del Centro studi, raccontano con professionalità e giovane entusiasmo il concerto *Romanze e canzoni della Prima guerra mondiale*.

Stefano Valentini, giornalista ed editore, esprime personali impressioni su un'altra attività del 2017, la presentazione dei libri *I luoghi di Sebastiano*, a Montemerlo e a Galliera, e *Come nasce un sindaco: Cesarino Crescente e l'impegno sociale e politico*, nella sala antica del consiglio provinciale, al Gabinetto di lettura di Padova, a Ponte San Nicolò, Conselve, Abano Terme e Saonara. Infine, Piera Levi-Montalcini, presidente dell'Associazione Levi-Montalcini, illustra il premio "Onorevole Sebastiano Schiavon" istituito nell'ambito del concorso di poesia e disegno "Mia euganea terra" indetto dalla suddetta associazione per gli studenti delle scuole medie della provincia di Padova.

Tra gli approfondimenti, che compongono la seconda parte, di spessore sono il saggio della storica Chiara Saonara su *Le origini del fascismo a Padova* e quello di Paolo Pavan, architetto, su *Padova, 1900/1920: lo stato dell'arte*. Chiude la terna Alessandro Toffanin, affermato numismatico, che mette a fuoco, con un'approfondita ricerca, *La monetazione metallica italiana dal 1900 al 1922*, anno in cui Sebastiano Schiavon muore, e inizia il ventennio fascista.

M.T.



SEBASTIANO SCHIAVON nasce a Roncaglia di Ponte San Nicolò il 28 maggio 1883 da una famiglia di poveri contadini. Si laurea in Lettere all'Università di Padova e subito, nel 1908, si dedica all'attività sindacale, nominato dal vescovo Luigi Pellizzo segretario del nuovo Ufficio cattolico del lavoro. Strumento non solo di mediazione sociale, ma anche di contrasto alle analoghe iniziative messe in campo dal sindacalismo socialista. In tale veste dirige i primi scioperi cattolici nella provincia di Padova e Vicenza ed è tra i fondatori, nel 1910, a Cittadella del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra", la prima struttura di organizzazione di contadini tra le province di Padova, Treviso e Vicenza. È in questo periodo che lo Schiavon diventa noto come lo "strapazzasiori" per la sua posizione intransigente verso i notabili e per la difesa dei diritti degli iscritti alle Unioni del lavoro da lui fondate. Sempre nel 1910, in luglio, viene eletto consigliere provinciale a Padova e comunale a Ponte San Nicolò, Legnaro e Saonara e ad ottobre si trasferisce a Firenze in quanto nominato dirigente dell'Unione popolare.

Nel 1913 ritorna a Padova e nella Circoscrizione di Cittadella e Camposampiero viene eletto al Parlamento: è il più giovane deputato italiano ed ha il maggior numero di voti (97%).

"Cattolico-deputato", allo scoppio della guerra si pone su posizioni neutraliste e durante il conflitto svolge una intensa attività in Parlamento a favore di sacerdoti internati, sospettati di disfattismo, e dei centomila profughi dell'Altopiano di Asiago riversatisi nelle altre regioni italiane in seguito alla Spedizione punitiva austriaca. Inoltre costituisce in ogni comune dell'alta padovana i Comitati di preparazione civile, antesignani dell'attuale Protezione civile.

Nel 1919 è uno dei fondatori del Partito Popolare Italiano e, su proposta del vescovo Luigi Pellizzo, accetta di ritornare alla direzione dell'Ufficio del lavoro per risolvere i problemi del dopoguerra nel padovano. La vera sfida è però l'organizzazione delle leghe bianche in modo da contendere a quelle rosse l'egemonia del mondo contadino. Sempre nel 1919 viene eletto per la seconda volta in Parlamento nelle fila del nuovo Partito Popolare Italiano. Dopo un iniziale accordo con gli agrari, nel padovano la situazione precipita nel 1920 quando la classe padronale per difendersi dal "bolscevismo bianco" si rivolge non solo alla Curia vaticana, ma anche allo squadristico fascista che interviene con gravi conseguenze.

Nel maggio del 1921 Giolitti scioglie le Camere e Schiavon non viene ripresentato alle elezioni perché il Partito Popolare Italiano ormai è egemonizzato da tendenze conservatrici. Schiavon tenta allora, ma senza fortuna, di formare un nuovo partito.

Il 30 gennaio 1922 muore a Padova a soli 38 anni.

## Centro studi Onorevole Sebastiano Schiavon

L'Associazione Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon è nata nel 2007 da un'idea di Massimo Toffanin, autore della biografia *Sebastiano Schiavon - lo strapazzasiori*, e allargata a nipoti e pronipoti dell'onorevole, che ne sono i soci fondatori, per far conoscere lo spessore del personaggio, dimenticato dall'anno della sua morte, e del suo periodo storico.

Pur così giovane e di estrazione popolare è l'uomo nuovo che sconvolge, con altri della sua stessa fede, il mondo politico nel padovano. In tutte le sue attività di consigliere comunale, provinciale, fondatore di sindacato, parlamentare e cofondatore del Partito popolare italiano, agisce per la prima volta a favore dei contadini, degli emarginati e dei ceti popolari.

L'Associazione è stata costituita a Padova il 31 ottobre 2007 con rogito del notaio Giovanni Battista Todeschini Premuda, ed è iscritta al registro regionale delle Associazioni di promozione sociale e comunale a Selvazzano Dentro.

## Statuto

### *I primi tre articoli*

- 1) L'Associazione di promozione sociale Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon è stata costituita ai sensi della legge 7.12.2000 n. 383, con sede legale in Selvazzano, via san Marco, 13. L'Associazione utilizza come logo due mani incrociate con il nome Sebastiano Schiavon circoscritti in un rombo e in un quadrato.
- 2) L'Associazione si propone nel pieno rispetto della libertà e della dignità degli associati di svolgere attività di utilità sociale, non ha finalità di lucro, non persegue scopi politici, partitici o sindacali né di tutela esclusiva degli interessi economici degli associati.
- 3) L'Associazione si propone la promozione di attività culturali in Italia ed all'estero, comunque senza limiti territoriali, favorendo lo sviluppo tra i soci e i cittadini democratici di iniziative destinate alla loro formazione culturale e sociale, allo sviluppo della cultura della pace e della solidarietà tramite l'utilizzo di tutti i mezzi di informazione possibile. Al centro dell'attività dell'Associazione si pongono lo studio, la ricerca, il dibattito, le iniziative editoriali, la formazione e l'aggiornamento culturale e ambientale nei settori dell'economia, della politica, della letteratura, dei problemi sociali, secondo il pensiero di Sebastiano Schiavon.

## **Soci fondatori**

MASSIMO TOFFANIN	Presidente
ALBERTO SCHIAVON	Vicepresidente
SEBASTIANO SCHIAVON	Consigliere
LAMBERTO SALVADOR	Consigliere
MARIA LUISA DANIELE	Consigliere
PAOLO SCHIAVON	Segretario tesoriere
FRANCESCO SCHIAVON	Consigliere
MARCO TOFFANIN	Consigliere
OLIVIA SCHIAVON	Consigliere
DOMENICO BASSI	Consigliere
LUCA SCHIAVON	Consigliere

## **Comitato scientifico**

avv. ADRIANO BARONI  
prof. ILES BRAGHETTO  
prof. DON MARCO CAGOL  
dott. MARIO CORTELLA  
prof. GIOVANNI DERIU  
dott. PAOLO GIARETTA  
dott. FRANCESCO JORI  
prof. GIOVANNI PONCHIO  
prof. GIANPAOLO ROMANATO  
dott. CHIARA SAONARA  
prof. SILVIO SCANAGATTA  
ing. ALBERTO SCHIAVON  
rag. MASSIMO TOFFANIN  
prof. GIOVANNI ZALIN

Associazione Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon a.p.s.  
35030 Selvazzano Dentro (PD)  
Via san Marco, 13  
Telefono 049637716 – 3474351764  
e-mail: [info@onorevoleschiavoncentrostudi.it](mailto:info@onorevoleschiavoncentrostudi.it)  
[www.onorevoleschiavoncentrostudi.it](http://www.onorevoleschiavoncentrostudi.it)  
[www.litewrary.it](http://www.litewrary.it)





CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

# PROGETTO

## “Padova e provincia a inizio ‘900”

ATTI DELLE ATTIVITÀ DEL 2017

Mostra fotografica itinerante  
Convegno  
Concerto  
Presentazione di libri  
Concorso “Mia euganea terra”

A cura del Comitato Scientifico  
del “Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon”



*MOSTRA FOTOGRAFICA ITINERANTE*  
Abano Terme - Carmignano di Brenta - Galliera Veneta



## Sebastiano Schiavon uomo d'oggi

Celebrare il centenario della Grande Guerra  
attraverso la figura del sindacalista e politico cattolico padovano

di Stefano Bonaldo

Alla fine furono 1 milione e 240 mila vittime solo in Italia – di cui 600 mila civili – migliaia di feriti, di mutilati nell'integrità fisica o mentale, migliaia di orfani, di madri che avevano perso i loro figli, di mogli o fidanzate dal futuro distrutto, di figli senza un padre, di tombe vuote.

Il territorio di Galliera Veneta ha rivestito un'importanza cruciale nel corso della Prima guerra mondiale, costituendo a tutti gli effetti le retrovie del fronte.

Caratteristica testimonianza, della centralità di questo territorio nelle operazioni che hanno interessato la Grande Guerra, è quella del giovane Ernest Hemingway a seguito della Red Cross, documentata nel racconto *La scomparsa di Pickles McCarty*. La vita della popolazione è stata quindi pesantemente condizionata dai fatti di guerra, ben al di là di quanto sia successo in altri territori. Qui l'arrivo dei feriti, la necessità di far partire i convogli di viveri e i movimenti di truppe rappresentavano la normalità con cui i residenti dovevano confrontarsi quotidianamente.

Fin dall'inizio del conflitto, in ragione della sua prossimità al fronte, i De Micheli, proprietari di Villa Cappello detta Imperiale, misero a disposizione del Regio Esercito i propri beni e già dal 1916 s'insediò l'Ospedale di guerra n. 72 della Croce Rossa Italiana.

In una lettera del 3 agosto 1916, dell'allora Sindaco di Galliera Antonio Marchetti, alla Commissione esoneri temporanei dal servizio militare, troviamo una serie di argomentazioni sull'importanza di esonerare il dipendente comunale Giuseppe Rubin che prestava servizio militare presso il 35° reggimento fanteria a Bologna e quindi una sintetica descrizione in cui riversa Galliera: *...sorveglianza di transito e soggiorno sulle arterie stradali Cittadella-Castelfranco fra le più battute della zona di guerra...l'impianto in località Maglio di una batteria antiaerea contro le incursioni degli aeroplani... l'apertura dell'ospedale da campo della croce rossa n. 72 da 800 letti... 600 richiamati sotto le armi, ridotto quindi ad una massa di popolazione femminile, o invalida o profondamente ignorante... il culto dell'istruzione ha tardato a penetrare nelle menti delle popolazioni campestri, cosichè a Galliera sopra l'età citata (40 anni), non si trova confidenza con la penna. Venne concesso l'esonero provvisorio.*

La disfatta di Caporetto dette a Galliera un ruolo strategico del tutto nuovo. Con la nuova linea del fronte arrestatasi lungo il Piave e il massiccio del Grappa – ultimo baluardo tra gli austriaci e la pianura veneta – il territorio del cittadellese entrò a pieno nel sistema difensivo italiano e con la presenza degli alleati inglesi e francesi. Questi ultimi insediarono anch'essi nella Villa Imperiale l'Hôpital d'évacuation n. 38.

Gavino Sabadin, sindaco di Cittadella dal 1914 al 1920, ricorda che si trovava presso un comando militare quando giunse la notizia della rotta di Caporetto: *... il disastro si profilava in tutta la sua tragica realtà, e subito dopo cominciarono i movimenti di ritirata. Dall'est la Seconda Armata si ritirava a brandelli; soldati senza armi, senza meta, senza collegamenti ingombravano le strade. Le brevi e piovose giornate di novembre davano a quel ritorno squallido il valore di un terribile presagio: l'invasione imminente ... grande conforto di speranza venne dalla Quarta Armata, comandata dal generale Giardino che, costretto a ritirarsi dal fronte delle Alpi Dolomitiche su posizioni arretrate, si attestò ordinatamente sul massiccio del Monte Grappa e pose a Cittadella e nelle ville dei dintorni il quartiere generale del comando, l'Intendenza d'Armata, i comandi di truppa e di presidio, l'Ispettorato delle truppe, vari magazzini e sette ospedali da campo operativi. Cittadella diventava così immediata retrovia del fronte, che in quei giorni si chiamava Monte Grappa, divenuto il cardine della nuova difesa, Termopili d'Italia. Su quel monte si concentrarono le speranze della Patria, perché da quel monte si attendeva il prodigio. Il cuore di quel monte era il cuore d'Italia, ma la sua mente era a Cittadella, la sede del comando della Quarta Armata. E lì in pochi giorni apparve il prodigio. Sul Grappa si arrestò il nemico.*

Il 24 ottobre 1917 dopo l'evento di Caporetto, l'Italia richiese l'aiuto delle forze della Triplice Intesa in applicazione dell'accordo di fratellanza d'armi sottoscritto in precedenza. Il concorso francese comprendeva due Corpi d'Armata per complessivi 133.000 uomini. Così a fine novembre dopo gli inglesi anche i francesi entrarono in linea sulla dorsale del Monfenera, tra Pederobba e sotto il monte Tomba. Il 30 dicembre, a 64 giorni da Caporetto, con un contrattacco impetuoso i Cacciatori delle Alpi francesi respinsero gli austriaci da quella dorsale e la battaglia per il monte Tomba resta ancor oggi un luogo della memoria francese e, assieme al Sacratio di Pederobba, è meta di costanti visite celebrative. La reazione dell'esercito imperiale fu affidata all'aviazione che bombardò duramente anche Castelfranco Veneto, sede del comando dell'artiglieria francese, tra il 4 e il 5 gennaio del 1918, così come il campo di aviazione di Castello di Godego. In totale sarebbero state sganciate su Castelfranco 346 bombe, con 80 morti e centinaia di feriti. Qui anche il generale Lizè, comandante dell'artiglieria della X Armata francese, fu colpito da schegge. Fu allora trasferito all'Hôpital d'évacuation, presso la Villa

di Galliera Veneta dove morì. Molte le autorità presenti ai funerali dell'8 gennaio: il generale Maistre comandante della X Armata francese, il Principe del Galles futuro Edoardo VIII, il Duca D'Aosta comandante III<sup>a</sup> Armata sul Piave, il generale Alfieri Ministro della guerra, il generale Diaz, Thaon di Revel ammiraglio comandante la piazza di Venezia.

Il vero problema per Galliera era però costituito dal rischio dell'invasione da parte delle truppe austro-ungariche. In caso di sfondamento da parte del nemico della linea del fronte, la seconda linea, che correva tra Cittadella, Galliera e Castelfranco, si sarebbe infatti venuta a configurare non una linea di arresto, ma una linea di resistenza a oltranza, come rileva lo stesso Giardino nelle sue *Memorie*. Una situazione che l'Altopiano aveva tristemente sperimentato. Per questo oltre al lavoro di trinceramento realizzato dai soldati, furono assunti per i lavori di scavo anche numerosi ragazzi del luogo di 13 anni e ragazze oltre i 14.

Lo scenario mutò radicalmente dopo il 25 dicembre, data che sancisce il termine dell'offensiva austro-ungarica sul massiccio del Grappa. I due eserciti si trovarono a dover affrontare l'ultimo difficile inverno di guerra: gli Imperiali predisponendosi per l'offensiva finale, nella primavera del 1918, gli Italiani organizzandosi per la difesa.

Il generale Giardino si insediò nella Villa Imperiale alla fine di aprile del 1918 con la 4<sup>a</sup> Armata che era stata istituita con lo scopo preciso di bloccare l'offensiva nemica prevista per la tarda primavera. L'Armata, denominata dal Generale *Armata del Grappa*, fu costruita accorpando sotto un unico comando varie divisioni dell'esercito.

L'Ufficio telegrafico militare che avrebbe tenuto i contatti diretti tra il Comando e il fronte era attivato nel municipio di Galliera e da lì sarebbero partiti gli ordini per le due grandi battaglie. Quella difensiva del 15 giugno 1918 e quella offensiva tra il 24 ottobre e il 3 novembre dello stesso anno: *...improvvisa, lunga, sanguinosa; il sacrificio di sé, senza limiti, per la vittoria di tutti*, come scrive, con velata polemica nelle sue *Memorie*, Giardino. Una battaglia che lasciò sul campo il 70% degli effettivi. *L'indomani* – continua il generale – *l'Armata era morta, ma* – precisa – *lo era avendo nobilmente ed interamente compiuto la sua missione nella guerra e nella storia*.

Nella nostra Galliera molte testimonianze ci parlano del terribile evento mondiale della Grande Guerra: la Villa Imperiale, Ospedale della Croce Rossa e dell'esercito alleato francese; il monumento nella piazza che ricorda i nostri sessantatré concittadini sacrificati, opera splendida dello scultore padovano Servilio Rizzato voluto dal Consiglio Comunale nel 1923 e inaugurato il 3 agosto del 1924 alla presenza del gen. Giardino; la Chiesetta del Cimentero iniziata per volere del Consiglio Comunale nel 1923 per raccogliere

le spoglie dei concittadini caduti e che oggi conserva anche i figli di Galliera morti nella seconda guerra mondiale; la Chiesetta del Sacro Cuore di Gesù nella contrada Maglio, voluta da quei ragazzi che parteciparono a quell'orrore e che per tutta la vita i loro occhi racconteranno.

Dalla memoria della nostra gloriosa e sofferta storia, spetta a noi, al nostro operare e alla nostra testimonianza tenere vivo il valore di quelle radici che continuano a dare senso e prospettiva al nostro presente e al nostro futuro.

L'Amministrazione comunale in occasione del Centenario della Grande Guerra, ha voluto organizzare una serie di iniziative di pregio culturale e commemorativo.

In particolare, grazie alla collaborazione con l'Associazione Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon, l'attenzione si è volta al progetto *Padova e provincia di inizio '900* al fine di comprendere meglio la situazione culturale e politica del nostro territorio, in quegli anni così cruciali e percorsi da forti tensioni sociali e culturali.

Si è iniziato il 4 novembre, nella sala Cappello della Villa Imperiale, con la ricca mostra fotografica *Padova e Provincia a inizio '900* composta da 110 fotografie dell'epoca selezionate da archivi privati, per illustrare la storia e il costume dei primi due decenni del Novecento nel territorio padovano. La mostra, articolata in sei sezioni, consente di cogliere nel nostro territorio questa particolare resistenza dell'antico e una nuova tensione per il moderno e ci fa capire quei fermenti che hanno animato la società durante quella generazione dove Schiavon si fa interprete sul piano sociale e politico. In quei decenni la nostra Provincia mosse i primi importanti passi da una società contadina in una realtà industriale a livello nazionale ed europeo. Con la partecipazione del Consiglio Comunale dei Ragazzi C.C.R. di Galliera e i referenti locali delle Associazioni Nazionali dei Combattenti e Reduci, dei Fanti d'Arresto Alta Padovana, dei Bersaglieri Sezione di San Martino di Lupari ed Alpini Gruppo di Cittadella, è stata inaugurata la mostra e presentato dal coautore Massimo Toffanin il libro *I luoghi di Sebastiano*.

L'Amministrazione Comunale ha voluto donarne una copia a tutti gli studenti di terza media del locale Istituto Comprensivo, presenti all'avvenimento. Questo perché il libro racconta la storia di una loro coetanea Giulia, tredicenne, che dai nonni viene a conoscere la vita di Sebastiano Schiavon. Attraverso i fatti della sua vita, raccontati con un linguaggio adatto ai ragazzi, vengono alla luce i valori dell'impegno, del sacrificio, dell'umiltà, della solidarietà, l'amore per la giustizia e il rispetto per gli altri sui quali poggia l'intera esistenza dell'on. Schiavon.

Altra tappa del programma, tenuta nella Sala consiliare, è stato il convegno del 10 novembre, *Padova e la Grande guerra*, dove gli storici Paolo Giaretta

e Giovanni Ponchio hanno raccontato di una Padova capitale della Grande Guerra dopo Caporetto e di come Schiavon sia stato fautore della nascita del Partito Popolare Italiano.

Il programma si è infine concluso l'11 novembre con il concerto *Romanze e Canzoni della Prima guerra mondiale* che, in via straordinaria e grazie alla collaborazione della Comunità dei Padri Camilliani di Mottinello Nuovo, si è tenuto nella Sala della musica nel piano nobile di Villa Comello. L'evento ha visto la partecipazione del soprano Sara Fanin, del tenore Enrico Masiero, accompagnati al pianoforte da Davide Fagherazzi con commenti e letture di Marco Toffanin. Attraverso splendide voci sono riecheggiate nel salone affrescato della villa le musiche del compositore Francesco Paolo Tosti che hanno accompagnato gli italiani in quegli anni come: *M'amasti mai?*, *Ti rapirei!*, *L'ultima canzone* e *L'Alba separa dalla luce l'Ombra* esemplificative di un'epoca che stava per finire. Nella serata anche le musiche che più hanno contraddistinto quell'epoca eroica: *La leggenda del Piave*, *La Tradotta*, *Triste veglia* e *La campana di San Giusto*.

Riscoprire la figura dell'onorevole Sebastiano Schiavon e quegli anni di un secolo così tribolato, è divenuta per noi preziosa occasione per capire come i valori fondanti di una comunità siano intramontabili e necessitino costantemente di essere protetti e custoditi.

L'Italia che vide la formazione personale di Schiavon, dalla fine dell'800 al primo decennio del '900, ebbe un forte sviluppo industriale. La politica giolittiana, pur tra luci e ombre e con gran diversità tra nord e sud, riuscì comunque a favorire lo sviluppo economico del paese. Tutto ciò legato anche al nuovo ruolo che assumono le banche le quali divennero fondamentali nel settore degli investimenti industriali sul piano nazionale ma non solo. Si costituirono importanti impianti siderurgici, quali la Terni, l'Elba e la Società Piombino e industrie meccaniche come la Breda e la Fiat, nata nel 1899. L'agricoltura resta comunque il settore produttivo più importante, ma subì una flessione che in qualche modo condizionò gli equilibri sociali nelle campagne percorse da tensioni e conflitti legati alle difficili condizioni di vita dei contadini e braccianti.

Questa situazione delle campagne favorì l'incremento dell'emigrazione, che raggiunse nei primi anni del Novecento livelli sempre più alti, passando dai 300 mila del 1900 a circa 900 mila nel 1913. Una massa enorme di uomini e spesso famiglie intere in gran parte meridionali, diretti prevalentemente verso le Americhe, costretti a lavori umilianti e sottopagati, molto spesso sfruttati ed emarginati, utilizzati come sostituti degli schiavi africani dopo l'abolizione di quella penosa piaga. Diversi furono quindi i fattori scatenanti, quali i profondi squilibri dello sviluppo economico e sociale italiano: innan-

zitutto fra nord e sud, fra città e campagna, fra zone industrializzate e zone agrarie sottosviluppate.

In quegli anni si registra una crescente pressione demografica ma al tempo stesso una scarsa disponibilità di nuovi posti di lavoro in una struttura economica arretrata che poteva essere risolta solo con cambiamenti radicali, ma si preferì invece vedere nell'emigrazione una valvola di sfogo.

L'emigrazione evidenziò il problema della 'Questione meridionale' e accentuò le critiche nei confronti di Giolitti di aver realizzato una politica economica protezionistica a beneficio dello sviluppo industriale del Nord a danno del Sud.

Ancor oggi l'unità italiana sembra incentrata su un modello al Centro-Nord di sviluppo e benessere e al Sud da un meridionalismo d'assistenza, due realtà ora però più che mai in crisi. Un Nord che ha perduto il suo progetto industriale e manifatturiero, modello cancellato dalla globalizzazione; e un Sud ancor più depresso e incapace di dare elementi di qualità alla propria popolazione, comunque sempre terra di emigrazione, di giovani che vanno verso il settentrione lasciando sguarnite di capacità intellettuali la propria terra.

Oggi gli emigrati italiani sono tanti quanti erano nell'immediato dopoguerra, oltre 250.000 ogni anno, come afferma il dato del Dossier Statistico Immigrazione 2017. Corsi e ricorsi a quanto sembra. Dalla crisi del 2008 e specialmente nell'ultimo triennio, le partenze hanno ripreso e ad emigrare sono sempre più persone giovani con un livello d'istruzione superiore.

Gli italiani all'estero sono circa lo stesso numero degli immigrati stranieri in Italia. I nostri connazionali residenti oltreconfine e iscritti all'Aire sono quasi 5 milioni. L'Italia dunque non ha solo un passato da paese di emigrazione, ma un presente, anche se quella attuale è di sicuro diversa dalle ondate di emigrazione del secolo passato. Oggi l'emigrazione è diventata nuovamente, come in passato, una valvola di sfogo, che potrebbe permettere di trovare una sorte diversa rispetto a quella a cui si è destinati nel territorio di origine.

I primi anni del Novecento segnano una svolta significativa della partecipazione politica dei cattolici alla vita dello Stato: Pio X pone fine all'Opera dei congressi e ristruttura l'Azione cattolica 'consentendo' anche una prima parziale frattura del *non expedit* ed all'adesione dei cattolici alle elezioni politiche a sostegno di candidature liberali. Dalle elezioni del 1904 il Papa consentì che i cattolici andassero a votare in quei collegi elettorali nei quali esisteva il pericolo di un successo socialista o di gruppi della sinistra radicale e anticlericale, forse anche spinto dall'esperienza dello sciopero generale che

si era svolto per la prima volta in Italia. Il leader liberale Giolitti mostrava tutta la sua abilità politica che oscillava tra il cauto riformismo e metodi di governo spregiudicati, arrivando a raggiungere questo accordo, impossibile fino a pochi mesi prima, tra i liberali conservatori e i clericali per far perdere le elezioni ai socialisti. L'obiettivo era continuare nella sua politica dei passi lenti sulla via delle riforme, avendo come alleate le forze conservatrici e confinando all'opposizione quei partiti democratici che erano convinti fautori delle riforme da attuare.

Questo indirizzo, definito clericomoderatismo, non trovò il consenso di una parte dei quadri del vecchio movimento della Democrazia Cristiana, come Romolo Murri, che tentò la strada dell'autonomia politica creando il movimento della Lega democratica nazionale sfidando il divieto delle gerarchie ecclesiastiche. Pio X considerò queste posizioni come atti di ribellione nei confronti dell'autorità ecclesiastica e come atteggiamento 'modernista', condannato con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* del 1907, censurando le posizioni di chi metteva in discussione i dogmi e l'autorità della Chiesa.

In questi anni e in questo contesto avviene la formazione del giovane Sebastiano Schiavon che concentra la sua attenzione e il suo impegno principalmente verso i contratti colonici e le condizioni di vita dei salariati agricoli.

Il Vescovo di Padova si circonda di un gruppo eccezionale di giovani che poi avranno un ruolo rilevante: Gavino Sabadin, primo prefetto dopo la Liberazione, Cesare Crescente, per un ventennio Sindaco di Padova, Giuseppe Dalla Torre, per un quarantennio direttore de *L'Osservatore Romano*, Rinaldo Pietrogrande, Italo Rosa, Sebastiano Schiavon, poi deputato, al quale viene affidato l'Ufficio cattolico del Lavoro, di nuova costituzione nel 1908, e che nel 1911 si trasferisce a Firenze come dirigente nazionale dell'Unione popolare.

A Cittadella, il 2 maggio 1909, nasceva l'Unione Professionale dei lavoratori della terra, il cui programma prevedeva l'abolizione delle onoranze a carico dei fittavoli e dei mezzadri, l'introduzione della giusta causa nelle disdette e del diritto di prelazione nel caso di vendita del fondo, finanziamenti a favore dei contadini per l'acquisto della terra.

I socialisti contrastarono duramente il movimento sindacale agricolo creato dai cattolici, influenzati dalla massoneria e dall'anticlericalismo ideologico e non dotati di un programma agrario all'altezza, finirono per non essere capaci di valutare in modo adeguato il significato delle nuove istanze sociali.

L'Unione è destinata a diventare circa un anno dopo, il 15 maggio 1910 ancora a Cittadella, e ad opera di Schiavon con altri, il *Sindacato veneto dei*

*lavoratori della terra*, chiamato subito alla prova dall'arduo 'caso Nichele' nel novembre dello stesso anno. La famiglia Nichele, composta di ventiquattro persone, coltivava da tempi lontani una cinquantina di campi a Galliera, al confine con la località Mottinello Nuovo di Galliera, di proprietà del bassanese conte Agostinelli Parolin, il quale la sfrattò. A nulla valsero le proteste, sia pure pacifiche, di circa ventimila persone raccolte attorno alla casa dei Nichele durante una manifestazione. Seguirono anche degli arresti, ma tutti furono assolti, soprattutto grazie all'attivo interessamento da parte del neonato Sindacato dei lavoratori della terra. Schiavon difensore dei Nichele grazie alla popolarità raggiunta trionferà nelle elezioni politiche del 1913, che saranno anche d'aiuto per la nomina del giovanissimo Gavino Sabadin a Sindaco di Cittadella. Di quell'evento rimase memoria in uno stornello popolare che finisce con le parole: *Fior de limon / abasso i paruconi e la camora, / eviva sempre el professor Schiavon!*. Entra così nell'immaginario di quella povera gente, come lo *strapazzasiori*, quasi un santo da venerare e invocare attraverso l'immagine, gelosamente custodita in stanza da letto.

La tensione politica scoppiò nel settembre 1911 in molte città. A Padova, dove i socialisti avevano deciso di indire uno sciopero generale contro l'imminente guerra all'Impero Ottomano, i manifestanti occuparono le strade cittadine bloccando l'attività produttiva locale, compreso il servizio tramviario. La dichiarazione di guerra dell'Italia, il 29 settembre, e il conseguente sbarco della spedizione italiana sulle coste libiche, l'11 ottobre, erano l'ennesima dimostrazione delle incoerenze della politica giolittiana. La guerra influì non poco sul quadro politico, economico e militare del paese nonostante il successo conseguito.

Giolitti perse il controllo politico del paese, nel partito socialista avanzarono le spinte massimaliste e rivoluzionarie, facendo emergere al congresso di Reggio Emilia del 1912, la figura di Benito Mussolini, cui fu affidata la direzione dell'*Avanti!*, organo del partito.

Dalla guerra uscì molto rafforzato anche il movimento nazionalista, che si avvicinò notevolmente alle correnti liberali conservatrici di Salandra e Sonnino suoi antagonisti. Nell'ottobre 1912 Pio X nominò presidente dell'Unione popolare, l'organizzazione dei cattolici, il padovano Giuseppe Della Torre, e Schiavon, tornato a Padova da Firenze, partecipa ai Consigli comunali di Ponte san Nicolò, Legnaro e Saonara e al Consiglio provinciale.

Giolitti tentò di recuperare consensi attraverso una politica riformista, introducendo il monopolio delle assicurazioni con l'Istituto nazionale, i cui utili erano destinati alla Cassa di previdenza sociale e invalidità. Altra riforma di particolare interesse sul piano politico fu l'introduzione del suffragio universale, riservato a tutti gli uomini maggiorenni (solo gli analfabeti do-

vevano aver superato i trent'anni), che portava il corpo elettorale da tre milioni e 300 mila a oltre otto milioni e mezzo. Le fronde del partito liberale, in vista delle elezioni previste per il novembre 1913, giudicarono opportuno trovare un'intesa con il mondo cattolico per evitare che questa nuova massa di elettori potesse spostare gli equilibri politici a vantaggio delle forze di sinistra. Fu quindi steso un accordo, chiamato patto Gentiloni, in base al quale i candidati che desideravano il voto dei cattolici dovevano assicurare il rispetto di sette punti che riguardavano, tra l'altro, la difesa della libertà di coscienza e di associazione; l'impegno di opporsi a ogni proposta di legge contro le congregazioni religiose; la difesa dell'insegnamento privato e del diritto dei padri di famiglia all'istruzione religiosa nelle scuole comunali; la difesa dell'unità della famiglia contro il divorzio; il riconoscimento di tutte le organizzazioni economiche e sociali senza vincoli sociali o religiosi.

Alle elezioni politiche del 1913, nel collegio di Cittadella-Camposampiero, il cattolico Schiavon fu eletto deputato con una larghissima maggioranza sul candidato socialista, risultando il più giovane deputato italiano della XXIV legislatura. Da questo momento l'Alta Padovana diventava il feudo del partito cattolico provinciale, ponendo fine alla politica del liberale di sinistra Leone Wollemborg, ministro delle Finanze nel 1901 con il governo Zanardelli-Giolitti che aveva cercato di attuare un'innovativa riforma fiscale, promettendo addirittura di dimettersi se la riforma non fosse stata approvata.

A Padova, vecchia roccaforte democratica, il radicale Giulio Alessio riusciva a essere riconfermato, di fronte a sei clerico-moderati eletti. I socialisti, invece, avevano ottenuto complessivamente 10.897 voti su un totale di 74.393 votanti, grazie all'apporto dei collegi di Montagnana e Vigonza. Era chiaro ormai che l'allargamento del suffragio aveva indebolito i partiti democratici popolari e favorito la vittoria dei conservatori, grazie all'apporto dell'elettorato contadino soggetto all'influenza del clero e delle organizzazioni cattoliche. Era giunta la fine dell'esperienza radical-socialista a Padova e quella liberale e laica portata avanti per più di un decennio.

Continua contestualmente la costituzione di casse rurali, nel 1914 le casse funzionanti nel territorio padovano raggiungono il numero di 97, di cooperative, di assicurazioni, di società di mutuo soccorso in una situazione sociale ed economica che rimane estremamente pesante, come dimostrano i dati sull'emigrazione: dal Veneto se ne vanno più di centomila persone all'anno con una punta di 123mila nel 1913.

Il Patto Gentiloni sarà foriero di vari dibattiti, considerato per lungo tempo la vittoria dei clerico-moderati sui democratici cristiani, nonché il cedimento degli ideali cristiano-sociali nei confronti del metodo giolittiano corruttivo e accentratore. Oggi invece consideriamo troppo severi i giudizi su

Giolitti che Salvemini chiamava ‘ministro della malavita’ perché adoperava nelle elezioni a suffragio universale non soltanto gli accordi con i cattolici, ma anche le pressioni dei prefetti sull’elettorato meridionale attraverso i capi-bastone. Giolitti semplicemente a modo suo cercava di trovare una via per riformare il Paese attraversato da mille problemi.

L’Unione elettorale fu considerata un ripiego opportunista e modesto ma vien da pensare, in questi tempi di vuoto politico, che per il mondo cattolico magari ci fosse oggi una semplice attività come quella dell’Unione che fu propedeutica alle fasi successive dell’impegno dei cattolici in politica.

L’operazione compiuta da Gentiloni, firmatario dell’accordo per l’Unione dei cattolici, non trovò generali consensi, soprattutto da parte di coloro, come Luigi Sturzo, che auspicavano l’ingresso dei cattolici come espressione di una forza politica autonoma con una propria organizzazione e un proprio programma e non a sostegno del moderatismo liberale.

L’esito elettorale evidenziò in modo chiaro il peso del voto cattolico nel quadro politico nazionale, facilitando l’elezione di quei candidati che avevano sottoscritto l’accordo.

Giolitti non riuscì a gestire, come in passato, la nuova situazione politica italiana uscita dal Patto Gentiloni. Nel marzo del 1914 dovette cedere il governo ad Antonio Salandra, esponente della corrente liberale conservatrice, in una congiuntura assai delicata con il ruolo che avrebbe dovuto assumere l’Italia nella Grande Guerra.

La dichiarazione di guerra dell’Austria mise in moto il meccanismo delle alleanze così che nel giro di pochi giorni tutta l’Europa fu trascinata nel conflitto.

Lo scoppio della guerra segnava la fine di un’epoca, di un intervallo 1870-1914, che aveva visto l’affermazione di una borghesia attiva e uno straordinario progresso tecnico e scientifico. In quei decenni la vecchia Europa aveva favorito lo sviluppo industriale e capitalistico nel quale cominciavano ad avere un ruolo e un peso anche movimenti sociali e politici a difesa dei lavoratori. La *Belle époque* finisce nel 1914, una società che fu definita superficiale e spensierata ma carica di speranze e di ottimismo, veniva anch’essa travolta dalle lotte dei potenti. Il 2 agosto il governo italiano, presieduto da Antonio Salandra, si affrettò a proclamare la neutralità italiana, accusando l’Austria di non aver rispettato l’impegno sancito dal trattato della Triplice Alleanza di informare gli alleati in caso di iniziative militari da parte di una delle potenze firmatarie.

Tale decisione non sembrava però definitiva perché ben presto in tutto il Paese si sviluppò un serrato confronto tra diverse posizioni e orientamenti rispetto all’atteggiamento da assumere di fronte alla guerra. Le forze politi-

che, la stampa, l'opinione pubblica si divisero in due fronti contrapposti: i neutralisti e gli interventisti.

I neutralisti giudicavano l'intervento una scelta azzardata per le condizioni economiche del paese, temevano le conseguenze politiche e sociali che la guerra potesse portare e consideravano l'esercito ancora militarmente im-preparato. Infine, quei territori tanto sospirati dall'Italia si sarebbero potuti ottenere magari anche attraverso trattative con l'Austria.

Nell'area neutralista possiamo collocare anche i cattolici, che seguirono le parole di Benedetto XV, che con l'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* del novembre 1914, definì la guerra *disastrosissima*. Purtroppo non mancarono all'interno del movimento cattolico posizioni diverse.

Il fronte dell'interventismo era invece caratterizzato da diverse posizioni, spaziando dai nazionalisti, che dopo aver per breve tempo formulato l'ipotesi di una guerra condotta a fianco degli Imperi centrali, mutarono il loro atteggiamento, auspicando una guerra a fianco dell'Intesa, al fine di riportare all'Italia le terre irredente.

L'interventismo assunse anche toni accesi e violenti coinvolgendo ambienti culturali e letterari, come i futuristi e Gabriele D'Annunzio, che si spinsero fino all'esaltazione della guerra come momento di purificazione e rigenerazione della società, auspicando, come scrisse Giovanni Papini *un caldo bagno di sangue nero, dopo tanto umidiccio e tiepidume di lacrime materne*.

In questa circostanza Padova, diffidente verso l'Austria dai tempi del Lombardo-Veneto, poteva vantare il ruolo di centro principale dell'agitazione interventista, che rifiutava l'alleanza dell'Italia con l'Austria e la Germania e chiedeva a gran voce un accordo con la Francia repubblicana e l'Inghilterra liberale.

Una delle prime e più esaltanti manifestazioni a favore dell'intervento italiano si era svolta proprio a Padova la domenica del 7 febbraio nella sala della Gran Guardia, per iniziativa del comitato "Pro Patria" presieduto da Carlo Cassan, un giovane avvocato di origine romagnola che aveva studiato in città e che sarà fra i più solerti sostenitori del fronte interventista nazionale. In città altre istituzioni erano attive e favorevoli all'intervento: il comitato padovano Dante Alighieri, la società Trento e Trieste e il battaglione S. Giusto, costituito da profughi delle terre irredente e da studenti dell'ateneo cittadino.

A Padova i moderati erano chiaramente neutralisti, tanto che gli uffici del quotidiano di riferimento, *La provincia di Padova*, subivano continuamente dimostrazioni ostili, arrivando al culmine, nel maggio 1915, con la folla interventista che arrivò ad assalire gli uffici stessi.

I fatti storici accelerano fra la fine di aprile e i primi di maggio 1915, a Camere chiuse e mentre nel Paese continuavano sempre più accesi i tumulti.

Il 26 aprile il Governo aveva firmato il Patto segreto di Londra con le potenze dell'Intesa; il 4 maggio aveva accusato a Vienna il Trattato della Triplice; il 13 maggio Salandra si era dimesso, per essere riconfermato dal Re tre giorni dopo, visto il rifiuto di Giovanni Giolitti.

Le Camere riaprirono il 20 maggio e con iter fulmineo approvarono in due giorni il disegno di legge per il conferimento al Governo di poteri straordinari in caso di guerra e Sebastiano Schiavon, interpretando il sentimento della base contadina, assieme ad altri 26 cattolici-deputati, ancora privi di un partito, vota contro la concessione. Quella fu anche l'unica occasione in cui il popolare Schiavon votava assieme ai socialisti suoi nemici.

Non potendo fermare la dichiarazione di guerra del 24 maggio e a dimostrazione della sua onestà intellettuale, il primo giugno, Schiavon pubblica un proclama in cui annuncia di voler istituire, in ogni comune dell'alta padovana, dei *Comitati di preparazione civile* per organizzare aiuti morali e materiali alle famiglie dei combattenti. Numerose le sue interrogazioni parlamentari a difesa dei più modesti, dei profughi, delle loro famiglie o come inchiesta su fatti clamorosi.

Padova si rivelò il centro strategico a ridosso del fronte e, quando nel maggio-giugno 1916 si attuava la famosa spedizione punitiva *Strafexpedition*, furono 180mila i soldati accampati fra Padova, Vicenza e Bassano del Grappa nell'estremo tentativo di arginare i possibili assalti austriaci già tentati sugli altopiani di Folgaria, Asiago e Lavarone. Ben più complesso, invece, frenare l'offensiva aerea nemica, che bombardava Padova la prima volta il 6 aprile 1916 e a questo ne seguirono altri diciassette danneggiando la città veneta con circa un totale di 912 bombe. A causa di questi diciotto bombardamenti morirono 119 padovani, mentre altri 108 erano feriti.

Nel frattempo il 24 ottobre 1917 l'esercito italiano subiva la nota e pesante sconfitta a Caporetto ed era costretto a retrocedere fin sul Piave. Ben presto però dopo lo choc iniziale si reagì con vigore passionale come l'azione partita dal campo di San Pelagio, il 9 agosto 1918, guidata dal vate Gabriele D'Annunzio riuscendo a sorvolare Vienna e lanciare bigliettini che invitavano gli austriaci alla resa.

Nel frattempo la maggioranza dei padovani, compreso il sindaco Ferri, decideva di non lasciare la città, e l'Università di Padova lanciava una sfida simbolica alla guerra decidendo di inaugurare l'anno accademico, il 10 gennaio 1918, benché in quello stesso giorno fosse in atto un'incursione aerea. Lontano dalla città si erano sviluppate proteste, e alcuni sacerdoti avevano subito incarcerazioni ed erano messi sotto accusa di svolgere o avere svolto propaganda disfattista, anche se in molti casi le accuse erano ingiuste o comunque immotivate.

Mentre i contadini manifestavano il loro rancore verso i signori, colpevoli di avere voluto la guerra allontanandoli dalle famiglie e dal lavoro dei campi. Nel 1917 le tensioni si accesero nei centri rurali della Bassa Padovana, con le donne protagoniste delle manifestazioni di protesta. Nel nord della provincia il risentimento dei contadini cresceva portando a un vero e proprio odio di classe contro i padroni.

Con la fine della Prima guerra mondiale la situazione a Padova sembrava tornare finalmente alla normalità, ritornando a discutere delle vecchie lotte ma con una città diventata un crogiuolo d'ideologie politiche, dal movimento operaio a quello socialista, oppure cattolico, mentre i liberali faticavano a uscire dalla loro crisi, fatto che succedeva in concomitanza con la crescita elettorale del movimento nazionalista, famoso per le sue posizioni imperialiste e antidemocratiche.

Dopo la fine della guerra, il 18 gennaio 1919 don Luigi Sturzo lancia al paese l'appello per la nascita del Partito popolare. L'attività di Schiavon non si ferma: continua in Parlamento a chiedere per il Veneto *tempestive provvidenze per la risurrezione della vita agricola, commerciale e industriale* e riassume la direzione dell'Ufficio del lavoro.

L'appello *A tutti gli uomini liberi e forti*, altro non fece che raccogliere i frutti del lavoro intenso e diffuso svolto in precedenza dai cattolici in campo sociale. A Padova ci si muove subito, così che ai primi di febbraio del 1919 si insedia una commissione provvisoria con il compito di preparare la costituzione formale del Partito Popolare. Ne fanno parte l'avv. Andrea De Besi, il conte avv. Baldino Compostella, l'avv. Cesare Crescente, l'avv. prof. Italo Rosa, l'avv. Gavino Sabadin, l'on. Sebastiano Schiavon, l'avv. Pietro Tono.

Nel novembre 1919 si tornava finalmente a votare per le elezioni politiche, le prime a suffragio universale maschile e col sistema proporzionale, determinando profondi cambiamenti del quadro politico. A Padova il Partito socialista si confermava il primo partito, mentre nel neonato Partito popolare saranno eletti Sebastiano Schiavon, Ettore Arrigoni degli Oddi e Edoardo Piva. Il blocco liberale, seppure in crisi, poteva ancora far valere il suo peso. Tutti gli altri partiti, in particolare quello repubblicano, non racimolavano che pochissimi voti: era chiaro che esisteva un tripolarismo molto forte.

La legislatura dura soltanto fino al 7 aprile 1921 quando il parlamento è sciolto. La riforma elettorale proporzionale corrispondeva a una profonda evoluzione del quadro politico italiano, con l'avvenuta affermazione delle forze politiche d'ispirazione socialista e cattolica, organizzate in partiti di massa, che aspiravano a offrire una più estesa rappresentanza a quelle classi sociali che maggiormente avevano sopportato il peso della guerra. In base alla nuova legge elettorale, si poteva esprimere la propria preferenza di lista

su schede a stampa obbligatorie che riportavano i contrassegni dei partiti, presentate in ogni collegio. Interessante analogia che si ripete evidentemente anche ai giorni nostri.

Schiavon all'attività di parlamentare affiancò, come già detto, quella di responsabile dell'Ufficio del lavoro sua vecchia attività da cui mancava da anni, ritornando agli incontri, ai dibattiti anche polemici, alle leghe bianche, agli scioperi, con la forza che gli derivava anche dal suo ruolo politico.

Le tensioni scuotevano i popolari tanto che l'ala riformista del partito, guidata dai sindacalisti bianchi, aveva dovuto subire la candidatura, alle politiche del giugno 1921, del sindaco di Padova durante la guerra Leopoldo Ferri, noto possidente terriero e vicepresidente del Credito Veneto. Conosciuto per le sue idee liberali e conservatrici, dichiarato feroce nemico della Banca Antoniana – legata tradizionalmente ai valori delle associazioni dei lavoratori cattolici – sarà espulso nel 1924 dal partito, perché voterà a favore di Benito Mussolini.

Tali tensioni avrebbero portato alla sconcertante esclusione, quale quella del deputato uscente Schiavon, che fu messo da parte a causa delle sue posizioni politiche riformiste e costretto a uscire dal partito. Tentò di presentarsi da solo ma non riesce a completare la documentazione necessaria. Anche il leader sindacale del cittadellese, l'avvocato Gavino Sabbadin, lasciava la carica di presidente del sindacato cattolico Unione del lavoro, non accettando la vittoria delle posizioni conservatrici nel partito e considerando deleteri gli ammiccamenti al detestato partito fascista. Altri dirigenti dell'Unione del lavoro si sarebbero dimessi seguendo il suo esempio, arrivando a fondare un nuovo partito d'ispirazione cattolica, il Partito cristiano del Lavoro, che nasceva nel Trevigiano.

Le leghe bianche, usate dalle gerarchie ecclesiastiche per mettere un freno all'avanzata dell'ideologia socialista nelle campagne, non riuscivano ora a orientarsi non avendo più l'appoggio del clero o del Partito popolare, subendo le azioni squadriste orchestrate dall'Associazione Agraria, che riuscì in poco tempo a rompere le leghe contadine come le varie organizzazioni socialiste.

Sebastiano Schiavon riesce a trovare un lavoro come ispettore del quotidiano di Padova *Il popolo veneto*, ma le sofferenze spirituali e fisiche lo porteranno alla morte il 30 gennaio 1922.

La Dottrina Sociale della Chiesa aveva gettato delle solide fondamenta: la nascita delle leghe bianche, dei cattolici democratici aperti alle idee socialiste, la nascita del partito popolare con don Sturzo, l'inizio delle Settimane Sociali dei cattolici con Giuseppe Toniolo, segnali forti e concreti di una società che stava sempre più prendendo consapevolezza dell'importanza del

pensiero sociale cristiano. Nasceva un gruppo di pensiero aperto alle richieste di riforme sociali e che mirava a rilevare alcuni aspetti della dottrina cristiana, riguardanti la tutela del lavoro e dei lavoratori.

Un ruolo cruciale fu assolto dagli uomini di Chiesa che erano al fianco dei laici nella riflessione e spesso anche appoggiando la loro attività politica in difesa dei deboli. Ne è prova la storia personale di Sebastiano Schiavon, personaggio straordinario che interpretando gli avvenimenti del suo tempo con fervore s'impegnò per migliorare la società e risolvere le ingiustizie sociali. Un uomo semplice che raccoglie le sfide del suo tempo intrecciando fede e impegno politico e a causa della sua limpidezza d'intenti, vittima di un sistema di potere formatosi durante la guerra e che già nei primi anni dopo si avviava a una corsa al potere.

Un potere che non fu governato dalla politica perché incapace di dare risposte, quella stessa politica che trascinò l'Italia nella Prima guerra e che permise che una dittatura fosse possibile e che un popolo la tollerasse pur di poter pensare a un futuro. La stessa Chiesa non riuscì a interpretare i segni del tempo, non trovò nuove forme per comprendere i profondi cambiamenti della società che resteranno irrisolti per decenni, fino a far ripiombare il mondo nella guerra.

Oggi, cent'anni dopo, che possiamo dire del tempo in cui viviamo? Fra cent'anni che diranno i nostri discendenti di noi? Potremo sostenere il loro giudizio con esempi come quello di Sebastiano? Questi sono gli interrogativi che riempiono la mente leggendo il passato di quell'Italia che fu e che a volte abbiamo troppo frettolosamente dimenticato, nella convinzione che i principi che sostengono una comunità siano scolpiti sulla dura pietra anziché parole che devono essere vergate continuamente con il nostro impegno.



## *CONVEGNO*

### *“Padova e la Grande Guerra”*

Abano Terme - Carmignano di Brenta - Galliera Veneta



## Padova, la “capitale al fronte”

di Francesco Jori

La rotta di Caporetto rivoluziona la geografia militare della Grande Guerra, spostando a sud il baricentro: da Udine occupata, l'intero apparato bellico si sposta a Padova, che per un anno e fino alla conclusione del conflitto assumerà il ruolo di “capitale al fronte”. Con tutte le drammatiche conseguenze del caso, inclusi i bombardamenti aerei che si intensificano proprio per la presenza in città degli alti comandi e delle strutture militari e logistiche, nonché dei vertici alleati. Già subito dopo il Natale 1917, il 27 e 28 dicembre, quasi seicento ordigni vengono sganciati su di essa, provocando 23 morti e una sessantina di feriti, e infliggendo danni gravissimi al Duomo, alla chiesa del Carmine, al municipio e al teatro Verdi. Si registra anche un consistente esodo di abitanti: la popolazione scende a 75mila unità. Per chi resta, cambiano abitudini consolidate: fa effetto la chiusura serale e notturna, per la prima volta nella sua storia, del celebre Pedrocchi, “il caffè senza porte”. I giornali non escono per quasi un mese; le scuole restano chiuse per qualche settimana; l'università riprenderà l'attività solo a gennaio; ci sono restrizioni sull'uso di gas e luce; vengono introdotte limitazioni ai servizi di trasporto pubblico.

In città si insediano il re e i comandi, e per qualche settimana è tutto un andirivieni di traslochi. Vittorio Emanuele in un primo tempo fissa la propria residenza a villa Baldin di Altichiero, nella periferia urbana; ma la sistemazione si rivela subito disagiata: manca la luce elettrica, si rimedia a lume di candela ma scarseggiano perfino i candelabri, e bisogna arrangiarsi riciclando delle bottiglie vuote. Così già un paio di settimane dopo passa al capo opposto della città, alla Mandria, dove si sistema a villa Giusti, la stessa dove l'anno successivo verrà firmato l'armistizio con l'Austria-Ungheria. Tuttavia pure questa non gli va a genio; così il 25 gennaio fa il definitivo passaggio a villa Corinaldi a Lispida, in comune di Monselice, dove rimarrà fino al 7 luglio 1919. È una base molto più funzionale per vari motivi: meno esposta alle incursioni aeree, vicina al luogo del comando militare che si trova ad Abano, e a due passi da villa Emo Selvatico di Battaglia Terme, adatta a ricevere capi di Stato stranieri e alti diplomatici. Qui il 5 febbraio il re viene raggiunto dalla regina Elena e dai figli; qui tra i vari ospiti illustri ci saranno anche i reali del Belgio, tra cui la principessa Maria Josè, che sposerà più tardi il figlio di Vittorio Emanuele, Umberto. Ed è proprio a villa Lispida (da allora “villa Italia”, come tutte le residenze dove alloggia il sovrano) che

Vittorio Emanuele riceverà la sera del 3 novembre 1918, intorno alle 20, il comandante supremo Diaz che gli recherà la notizia dell'ingresso delle truppe italiane a Trento e Trieste; qui il giorno seguente leggerà e approverà il testo del celebre bollettino della vittoria con cui calerà il sipario sulla Grande Guerra.

I vertici militari in un primo tempo si insediano nel cuore di Padova, a due passi da Prato della Valle, nei locali di palazzo Dolfin Boldù in borgo Santa Croce: qui Cadorna riceve la notizia della destituzione, qui si congeda freddamente dal re, qui passa le consegne a Diaz. Ma è una sede troppo esposta ai bombardamenti aerei e logisticamente poco funzionale; così il 19 gennaio i comandi decidono di trasferirsi a villa Brunelli Bonetti di Tramonte, sui Colli Euganei, ma solo per un paio di settimane. Il 5 febbraio Diaz e il suo staff traslocano ad Abano; il generale si insedia in pieno centro della cittadina termale, all'hotel Trieste (che dopo la guerra assumerà il nome di Trieste & Victoria), inaugurato pochi anni prima nel 1914; e prende alloggio nella stanza numero 110: un appartamento di 45 metri quadri al primo piano, subito davanti alla rampa di scale ("scelgo questa, è una stanza tranquilla che mi permetterà di stare vicino ai miei uomini", spiega ai suoi); nelle due camere vicine si piazzano i suoi collaboratori Scipione Scipioni al 110 e Pietro Badoglio al 111. La stanza di Diaz è stata mantenuta com'era, ed è ancor oggi visitabile. A poca distanza, a Monterosso, prende sede l'ufficio stampa, allestito a villa Bembo Monzino; lo staff è agli ordini del generale Domenico Siciliani, e tra gli addetti figura anche un giovane tenente di nome Giovanni Gronchi, che dal 1955 al 1962 sarà il terzo presidente della Repubblica. È qui che verrà redatto il bollettino della vittoria, l'ultimo del conflitto, il numero 12689. Infine, sempre Padova ospita i comandi militari alleati cui fanno capo le truppe inviate in Italia dopo Caporetto: la missione inglese, agli ordini del generale William Robertson, in un primo tempo fa base a palazzo Giustiniani Cavalli in via San Pietro, per poi passare nella villa di Tramonte lasciata libera dai militari italiani; quella francese, guidata dal generale Ferdinand Foch, si sistema a palazzo Papafava in via Marsala.

Lungi dal seguire il pessimo esempio di altre realtà venete, l'amministrazione comunale di Padova non solo rimane al suo posto, ma si attiva da subito per affrontare le responsabilità derivanti dal nuovo ruolo. La maggioranza appartiene al blocco clericico-moderato eletto nel 1914, confermando alla guida il precedente sindaco Leopoldo Ferri, liberal-moderato, avvocato. C'è da affrontare una vera e propria emergenza profughi: il 2 novembre viene deliberata l'istituzione di una casa di accoglienza; momentaneamente si allestisce un primo centro di assistenza al pianoterra dell'edificio che accoglie il teatro Verdi. Ma c'è da trovare una sistemazione anche per i militari che

stanno affluendo a Padova in misura consistente; già il 31 ottobre il giornale "La Provincia di Padova" pubblica una precisa disposizione al riguardo: "Tutti coloro che hanno fabbricati, camere o locali di qualsiasi specie disponibili per alloggio di ufficiali e truppa sono obbligati a farne immediata denuncia all'ufficio Alloggi Militari". Il sindaco in persona si dà da fare per cercare di trasmettere calma e forza d'animo alla popolazione: quando può, a fine mattinata, si presenta davanti ai cancelli del ginnasio-liceo "Tito Livio" (la principale scuola della città, dove studiano i suoi figli) poco prima dell'orario di fine delle lezioni, per aver modo di intrattenersi con i genitori degli altri ragazzi in attesa, e rincuorarli trasmettendo loro fiducia.

A rendere in modo vivido lo spirito con cui le istituzioni pubbliche padovane affrontano il dopo-Caporetto, mandando così un messaggio forte alla cittadinanza, vale il processo verbale della seduta straordinaria del consiglio comunale convocato per domenica 11 novembre alle tre del pomeriggio, con un unico oggetto all'ordine del giorno: "Guerra. Provvedimenti da attuarsi in relazione agli avvenimenti bellici"; tema di cui la giunta si è occupata quattro giorni prima, adottando una serie di provvedimenti che intendono far fronte anche alle ipotesi più estreme; inclusa quella di un'ulteriore spallata dell'esercito nemico che costringesse a spostare il fronte ancora più a sud, e anche Padova finisse quindi per ritrovarsi occupata. In particolare, viene espressa la volontà che "una Rappresentanza civica resti, anche dopo la deprecata invasione austriaca, nella fiducia di poter esplicare una funzione di tutela verso la popolazione che fosse rimasta". Senza peraltro voler vincolare con questo il personale, anzi: i dipendenti che lo desiderino vengono lasciati liberi di lasciare la città, anche se l'amministrazione dichiara la propria gratitudine a chi deciderà di rimanere al proprio posto. Viene inoltre rivolto un appello alla cittadinanza: "Nell'ipotesi di una ulteriore invasione nemica, non è né provvido né desiderabile che la grande massa della popolazione si allontani". Il verbale riporta gli interventi che seguono a quello di Ferri. Vale qui la pena di riportare a mo' di esempio quello di un esponente dell'opposizione, il radicale Carlo Bizzarini, anche per mettere in risalto la differenza di stile politico rispetto alla rissosa politica odierna: "Sento il bisogno di rivolgere una parola sincera di plauso al nostro Sindaco e a quelli che con lui hanno deciso di rimanere a Padova nel caso deprecato che questa dovesse temporaneamente seguire le sorti di Udine e di Belluno". Il consiglio si scioglie alle 16.30 al grido unanime di "viva l'Italia!".

Bisogna dire che da parte militare non c'è affatto la stessa disponibilità e sensibilità, anzi: il colonnello Angelo Gatti, stretto collaboratore di Cadorna e dirigente dell'Ufficio Storico del comando supremo, e che a sua volta si è trasferito a Padova, nel suo diario il 12 novembre denuncia senza mezzi ter-

mini “il disastro prodotto dai giovani maggiori e dai giovani capitani anche tra le popolazioni”. E spiega: “Questi giovinetti vanno per le ville e le case, spadroneggiando e trattando male i padroni, sicché c’è anche una reazione tra i borghesi; le truppe poi si sono messe a rifarsi vicino alle città grandi o piccole: questo significa che alla sera si rovesciano in città tre o quattrocento giovani, che vanno per i caffè e per i postriboli, spargendo le voci più allarmistiche. Ci sono dappertutto, nel contegno e nelle parole degli ufficiali cominciando dai capi, i segni della disgregazione. Non agiscono più i centri inibitori”. Le autorità militari cercano di contrastare una simile deriva anche con misure forti, infliggendo dure condanne carcerarie a chi tiene comportamenti di questo tipo; ma riesce a contenere solo in minima parte il fenomeno. Dal canto suo, l’amministrazione civile ha comunque una serie di altri problemi cui far fronte: l’approvvigionamento idrico, gli interventi in campo sanitario e assistenziale, la tutela di bambini e anziani; senza contare l’arrivo della micidiale influenza spagnola, che miete numerose vittime pure a Padova. Un’attenzione, quella del Comune, che sa guardare lontano anche quando il conflitto sta per finire: nella seduta consiliare del 20 agosto 1918, il sindaco Ferri avverte che “ogni studio dovrà sin da ora essere rivolto al problema del dopoguerra, che richiede una laboriosa preparazione”. E tra i problemi che si profilano all’orizzonte segnala in special modo “quello relativo alla pronta utilizzazione della manodopera per il ritorno alle loro case dei nostri valorosi soldati, giacché è nostro dovere studiare e attuare i mezzi migliori affinché coloro che hanno combattuto per la Patria al loro ritorno trovino lucro proficuo, e quello del ritorno delle industrie, giacché è dal loro rifiorire tra noi che molto dipenderà la nostra prosperità futura”.

Proprio per il ruolo strategico assunto, Padova registra una serie di arrivi eccellenti, alcuni dei quali riescono a strappare il sorriso ai cittadini malgrado la preoccupazione e l’angoscia per il particolare momento. È il caso della visita di Edoardo principe di Galles, futuro re Edoardo VIII (che nel 1936 abdicò al trono per poter sposare Wallis Simpson): “Lo si vede passare per le strade della città nella sua berlina color ocra, con le banderuole imperiali sui parafranghi, dove impassibile ed impeccabile i padovani si accorgono che per passatempo sferruzza a maglia”. Un’altra testa coronata anomala è quella di Nicola I del Montenegro, suocero di Vittorio Emanuele, ospitato a villa Emo Selvatico di Battaglia: dove si trova così bene che non vuole più andarsene, “per cui si devono fare pressioni non semplici per convincerlo che il clima della Costa Azzurra è più confacente”. E fa gossip la gaffe dell’ex presidente del Consiglio Antonio Salandra, che dovendo recarsi a villa Miari di Sant’Elena dove sarà ospite, scende alla stazione e ammirando lo scenario dei Colli Euganei sullo sfondo “senza dubbio alcuno li chiama Appennini”.

Tra gli ospiti di rilievo della città ci sono i giornalisti delle principali testate, che dopo Caporetto si spostano a loro volta da Udine a Padova per rimanere a contatto con il Comando ed essere comunque a ridosso del teatro di operazioni. Buona parte di essi prende alloggio all'hotel Corso, a due passi dal centro e dalla stazione ferroviaria, ma con una deroga di cui usufruiscono a turno, come riferisce in un suo studio Luigi Montobbio: "Avvenne che per i bruschi risvegli provocati dalle incursioni aeree, già stanchi per aver operato al fronte durante la giornata, non riuscivano a prendere sonno; allora tutti insieme decisero di prendere in affitto una villa in campagna, e a turno, una o due volte alla settimana, andarvi a dormire in santa pace". L'edificio viene trovato a pochi chilometri dalla città, a Sambruson, frazione di Dolo lungo la riviera del Brenta. Per scrivere le loro corrispondenze, gli inviati dei giornali più importanti si piazzano al Casino Pedrocchi, al piano nobile dello storico caffè, o in alternativa nella hall del vicino albergo Storione. Tra i nomi di maggior risalto figurano Luigi Barzini, Arnaldo Fraccaroli, Renato Simoni, Achille Benedetti, Gino Piva, Rino Alessi, Luigi Ambrosini, Alighiero Castelli. Non fanno servizi a tavolino, ma si recano sul posto, al punto che alcuni di loro perderanno la vita, e altri rimarranno feriti. A conflitto ultimato, dieci di loro verranno insigniti con la croce di guerra; e a uno in particolare, Achille Benedetti del "Giornale d'Italia", saranno attribuite due medaglie d'argento al valor militare.

Dall'epicentro di Padova sta innescandosi la reazione che nel giro di un anno porterà a raddrizzare le sorti della guerra, che dopo Caporetto sembravano definitivamente compromesse. In città ha sede tra gli altri organismi militari l'Ufficio Propaganda, incaricato di "curare l'umore" delle truppe in trincea, ma anche di inviare messaggi positivi al Paese. È una scelta che fa capo allo stesso Diaz, che l'1 febbraio 1918 emana un ordine in base al quale in ogni armata va individuato un ufficiale con il compito di risollevarne il morale dei combattenti attraverso una capillare opera di propaganda. Rientra in questa strategia la nascita dei cosiddetti "giornali di trincea", a cadenza periodica, e che hanno come destinatari principali i soldati al fronte. Interventi particolari vengono attuati per l'esercito, con l'aumento e il miglioramento del vitto, l'introduzione di un'apposita polizza di assicurazione, l'istituzione di spacci cooperativi, la concessione di una seconda licenza annuale di dieci giorni, una più adeguata assistenza alle famiglie dei combattenti, la rotazione quindicinale nei turni di prima linea, l'assistenza fissa e mobile da parte di speciali unità della Croce Rossa e di altri enti anglo-americani. Il tutto accompagnato da un ampio repulisti negli alti gradi dell'esercito: in dodici mesi Diaz esonera 176 tra generali, colonnelli e ufficiali. Diaz in persona cerca alleanze nei settori più impensati: un giorno, spiegando che "noi

operiamo nel Veneto, la regione più cattolica d'Italia", invita nel suo quartier generale di Abano i vescovi di Padova e Vicenza e i principali parroci, chiedendo loro un aiuto esplicito. Annoterà più tardi: "Non uno è mancato; e io dichiaro che con una buona volontà unanime essi ci hanno reso i più importanti servigi".

Ci si avvia così verso l'epilogo di una guerra talmente devastante, da passare alla storia con l'aggettivo di "grande"; per giunta in maiuscolo: Grande Guerra. Alla vigilia del Natale 1917 il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, in un discorso alla Camera, lancia una sorta di parola d'ordine: "La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità, concordemente, solennemente ci rivolgono adunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: resistere, resistere, resistere!". Il 1918 si apre con un piano di pace in 14 punti elaborato dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson. Il 28 gennaio, sull'altopiano di Asiago, l'esercito lancia la prima vera offensiva dopo Caporetto riconquistando colle Eckar, Col del Rosso e monte Valbella. Il 27 febbraio Venezia, Padova e Treviso subiscono un nuovo bombardamento austriaco, con una pioggia di oltre 300 ordigni. Il 15 giugno 100mila soldati austriaci riescono a passare il Piave; due giorni dopo parte la battaglia del solstizio, che si conclude il 23 con la ritirata del nemico.

È la svolta che prelude all'epilogo. Il 14 luglio Vienna esonera dall'incarico il feldmaresciallo Franz Conrad von Hotzendorf, comandante delle armate sul fronte italiano. Il 13 ottobre, nel suo quartier generale di Abano Terme, Diaz illustra ai comandanti d'armata il piano dell'offensiva finale, che prevede lo sfondamento delle linee nemiche nel settore del medio Piave, per proseguire in direzione di Vittorio Veneto, con un'azione anche sul Grappa. Ed è proprio qui che alle 3 del mattino del 24 ottobre, un anno esatto dopo Caporetto (più o meno pure nell'ora d'inizio), parte l'attacco italiano con un massiccio bombardamento seguito dall'assalto della fanteria. La sera del 26 le prime truppe passano il Piave stabilendo tre teste di ponte a Valdobbiadene, a Sernaglia e alle Grave di Papadopoli. L'1 novembre il nemico è in rotta, e già nella notte del 2 a villa Giusti, alla periferia di Padova, si aprono le trattative per l'armistizio, che viene firmato alle 18.20 del giorno successivo, domenica 3. Per l'Italia la Grande Guerra cessa ufficialmente alle 15 del 4 novembre.

## Padova città sotto le bombe

*di Paolo Giaretta*

Quando alla mezzanotte del 31 dicembre del 1899 si festeggiò in tutta Europa l'avvento del nuovo secolo nessuno pensava che da lì a qualche anno l'Europa sarebbe stata insanguinata dalla tragedia di una guerra fino ad allora sconosciuta per numero di morti militari e civili e per numero delle nazioni coinvolte, guerra che avrebbe lasciata una tragica eredità che avrebbe preparato le condizioni di lì a pochi anni di un secondo conflitto mondiale.

Era l'Europa della belle époque, con l'illusione che l'avvento di nuove rivoluzionarie tecnologie avrebbe assicurato uno sviluppo intenso e duraturo, curato i mali sociali. L'Esposizione Universale di Parigi del 1900 aveva fatto della Ville Lumière il simbolo dell'ottimismo con cui si affrontava il nuovo secolo, la Felix Austria rappresentava un esempio ordinato di un grande impero multietnico, la Britannia imperiale dominava i mari del globo.

I colpi di pistola del 28 giugno 1914 a Sarajevo non avrebbero solo assassinato l'arciduca Ferdinando e la moglie Sofia ma anche fatto da detonatore di una guerra di cui si sottovalutarono le conseguenze. Alla fine del conflitto la tragica contabilità nelle nazioni coinvolte fu di 10 milioni di morti tra i militari 7 milioni tra i civili, 8 milioni di invalidi.

### **L'Italia in guerra, pensando ad una guerra breve**

L'Italia fu a lungo incerta sulla strada da prendere. Se entrare in guerra, essendo una parte della classe dirigente consapevole della precarietà delle strutture militari ed economiche, in una Italia che aveva da poco festeggiato il cinquantenario dell'unità nazionale ma restava divisa nel suo territorio e con un apparato produttivo modesto, inadeguato a sostenere lo sforzo bellico. Se restare neutrale, ottenendo per via diplomatica il completamento dell'unità nazionale, non rinnegando la vecchia alleanza con la Triplice o schierarsi con la Francia, l'Inghilterra e la Russia. Prevalse quest'ultima scelta, con interventi robusti particolarmente di capitali inglesi per sostenere le forze nazionaliste favorevoli all'intervento (tra cui il socialista interventista Benito Mussolini) e impegni di aiuti economici e materie prime per sostenere lo sforzo bellico italiano.

Scrisse un intellettuale interventista, Guido Dorso: "Una minoranza audace e geniale che trascinerà per la gola questa turba di muli e di vigliacchi a morire da eroi o a vincere da trionfatori". Poi si pentirà di queste parole.

Il 17 maggio del 1915 D'Annunzio arringava la folla davanti al Campidoglio, per forzare la mano di quegli ambienti parlamentari (Giolitti in testa) che rifuggivano dall'idea della guerra: «non deve essere tollerata la presenza impudente di coloro che hanno trattato con il nemico. Non bisogna permettere che pagliacci camuffati vengano a vociare con le loro strozze immonde. O Romani questo è il vero parlamento oggi si delibera la guerra”.

Prevalse un sentimento nazionalista, anche nell'illusione di una guerra breve e trionfale. Una guerra di qualche mese. Commentava in modo scontento Pietro Jahier: “Il popolo non sa perché va a morire. Gli intellettuali sono convinti, si batteranno contro la noia e contro il nemico se il mal di stomaco non sarà eccessivo, saranno valorosi se la notte prima hanno potuto dormire”.

### A Padova la voce dei neutralisti

Una corrente pacifista era ben presente nel paese, tra il mondo socialista e quello cattolico. Ad esempio il deputato padovano Sebastiano Schiavon fu tra i 27 parlamentari cattolici che votarono il 20 maggio 1915 contro la concessione al Governo Salandra di poteri straordinari in caso di guerra. Ciò non gli impedisce di rivolgere un appello ai Sindaci del suo Collegio una volta dichiarata la guerra: “Io mi accingo a partire per compiere sereno e tranquillo il mio dovere di soldato per questa amata Italia, rivolgo a tutti i sindaci del mio collegio il caldo appello a costituire in ciascun comune i “Comitati di preparazione civile” per le opportune provvidenze di aiuti morali e materiali alle famiglie dei nostri combattenti”<sup>1</sup>.

Una posizione perfettamente in linea con quella assunta dal combattivo Vescovo di Padova Luigi Pellizzo. Sul giornale cattolico “La Libertà” si scriveva il 12 gennaio 1915: “Essere condotti al macello della guerra non per i reali interessi della patria ma per il capriccio di quattro farabutti che riescono sempre a comandare dal fondo delle logge...È giunta l'ora di dare al nostro pensiero che si ispira ai principi della neutralità una forma più fattiva. Si agitano gli altri, agitiamoci anche noi! Si organizzano i guerrafondai e noi organizziamo gli amici della pace!”<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Citato in M. Toffanin, *Sebastiano Schiavon lo strapazzasiori*, La Garangola, Padova, 2005, pag. 103.

<sup>2</sup> Citato in L. Billanovich, *Luigi Pellizzo vescovo a Padova*, Il Poligrafo, Padova, 2014, pag. 102.

## Il Veneto un campo di battaglia per militari e civili

Non è questa la sede di una narrazione delle tragiche condizioni della guerra di trincea, della pratica di una durissima disciplina e di un disprezzo della vita umana che ha caratterizzato in particolare i comandi militari italiani. Basterebbe andare alle pagine di *Un anno sull'Altopiano* di Emilio Lussu per esserne convinti. O a ripensare al bilancio della battaglia di Gorizia, la VI dell'Isonzo, (9-10 agosto 1916) che costò, secondo dati ufficiali, la vita a 1.759 ufficiali e 50.000 soldati circa, di parte italiana; di parte austriaca a 862 ufficiali e 40.000 soldati circa senza alcun mutamento sul terreno.

Così scriveva sul suo diario Luigi Bartolini, scrittore e incisore, futuro autore tra l'altro del racconto *Ladri di biciclette* da cui fu tratto da Cesare Zavattini il copione per il celebre film di Vittorio De Sica: "Trincee: luridi cunicoli, sporchi di sterco e di fango. Che puzzavano di morte, di fradicio e del cloruro di calcio sparso sui mucchi dei cadaveri. Arrivava una granata da 305 e la trincea si spappolava i vivi ne rimanevano sotterrati. Ma intanto che si aspettava di morire si rosicchiava la galletta raccolta dalla tasca dei morti e si beveva acqua putrida che scolava dalle colline attraverso i morti in decomposizione".

Qui interessa mettere in rilievo il fatto che la guerra fu certamente nazionale (basta rilevare come anche nel più sperduto borgo di ogni regione italiana la presenza del Monumento ai Caduti) ma che fu combattuta in un territorio ristretto, tra le Alpi trivenete e la pianura al di là del Piave, comportando gravissime sofferenze anche per la popolazione civile. Basti pensare che dal territorio interessato dal fronte di guerra furono allontanati oltre 600.000 profughi, dislocati, spesso in condizioni di assoluta precarietà, in 69 province italiane. Ne sono testimonianza tante loro lettere. Scrive un gruppo di profughi padovani deportati in Abruzzo: "Porci, capre, asini, tutto frammischiato alla popolazione, strade ricolme di letame. I profughi abitano in vere topaie...sono classificati come un intruso, che venga a turbare la pace domestica, dobbiamo elemosinare di famiglia in famiglia per mangiare, le quali famiglie, quando di tratti di profughi aumentano il prezzo ingordamente". Scrive una donna portata dal Friuli a Catania: "Siamo abbastanza malvisti da questa gente, peggio delle bestie. Ci guardano male a noi e noi altri non possiamo più sopportare...Siamo qui come i zingari anche peggio tutti stracciati".

In difesa di queste popolazioni si eleva la voce del Vescovo di Padova a capo di una Diocesi, distesa tra Padova, Vicenza e Belluno, attraversata dal fronte. Aveva tra l'altro sotto le armi 270 seminaristi e 178 preti. Si trovava nelle condizioni di essere un testimone privilegiato dei drammi della guerra, per i militari e per i civili e fu durante tutta la guerra un informatore diretto

di Papa Benedetto XV. È documentato un corpus di 219 lettere con una informazione puntuale sulle drammatiche condizioni del territorio della Diocesi, come testimone diretto o referente dei parroci. A proposito dei profughi scrive al Papa mettendo in rilievo lo scarso rispetto dei comandi militari nel gestire l'allontanamento dal fronte: "disperdendo come polvere al vento vecchi, bambini, infermi, donne con mariti al fronte...infelici che vanno ramminghi per mondo senza che si possano seguire né aiutare né assistere in modo alcuno"<sup>3</sup>.

La guerra passa come un turbine sulle montagne e campagne venete. Il bilancio sarà di 130.000 abitazioni private distrutte, 300 municipi, 900 scuole, 70 ospedali, con il dimezzamento della superficie agricola e del patrimonio zootecnico. Conseguenza immediata fu nella tragedia della guerra la tragedia della fame. Ne è dolente testimonianza la lapide affissa nel Palazzo comunale di Valdobbiadene: "Cittadini uccisi da proiettili n. 51 – Cittadini morti per fame n. 484". Le statistiche ufficiali del Comune registrano, oltre a quelli citati, 214 soldati morti in combattimento e 129 in profugato. Su un comune di 8.800 abitanti il 10% viene spazzato via dalla guerra<sup>4</sup>.

In un paese ad elevatissimo analfabetismo le poste costituiscono l'unica infrastruttura di contatto tra i soldati al fronte e le famiglie rimaste a casa. Ufficiali e Parroci sono il tramite spesso necessario. Le Regie Poste assicurano negli anni della guerra la consegna di 5 miliardi di lettere. Con tutte le cautele derivanti dalla presenza di una occhiuta censura militare sono i racconti della vita di trincea. Francesco Merlo di Cittadella (dopo la guerra di Libia del 1911 richiamato e mandato sul Monte Cimone) scrive nella ultima lettera alla mamma: "non sta a pensarne tanto. Fa come mi guardo si stare più allegro che sia possibile. Questa mattina avemo avuto la grazia di ascoltare la santa messa noi in trincea e il sacerdote di dietro un ricovero, noi sdraiati sulla pancia atterra senza vedere il sacerdote ma con devozione stavamo tutti ascoltarla, non c'era nessuno de tanti che semo che diceva io non l'ascolto". Un mese dopo alla mattina del 23 settembre 1916 saltava su una mina austriaca e moriva a 32 anni.

## Dopo Cadorna arriva Diaz e Padova diventa capitale al fronte

Le drammatiche giornate di Caporetto diffondono il panico in tutta la pianura veneta. Non vi era la certezza di riuscire a fermare la rotta del fronte

<sup>3</sup> Lettera del 4 giugno 1916, in A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pag. 891.

<sup>4</sup> F. Jori, *Ne uccise più la fame*, Pordenone, La biblioteca dell'immagine, 2014, pag. 15.



Padova - Piazza del Santo bombardata nel 1917

che vede in pochi giorni, tra il 24 ottobre ed il 12 novembre 1917, le armate austriache arrivare dalle Alpi alla linea del Piave. Passato il Piave non vi erano ostacoli al dilagare dell'esercito austriaco. Ancora una volta possiamo ricorrere alle testimonianze di Mons. Pellizzo per comprendere il dramma, oltre che per un esercito sbandato, per la popolazione civile. "Sul Tagliamento, un lunghissimo ponte gremito di militari in fuga e profughi incalzati dalla cavalleria nemica, «Orribile a dirsi!» viene fatto saltare «con tutta la gente nostra da un capo all'altro! Poveri infelici! Quante vittime! Il buon senso avrebbe detto che fossero lasciati passare». Oppure "una madre passando l'acqua vi gettò dentro ad una ad una le sue creature, poi essa medesima vi si precipitò".

Lo sbandamento grave dell'esercito e dell'opinione pubblica portò alla decisione di rimuovere dal suo incarico Luigi Cadorna, anche per l'ignobile bollettino con cui tentò di giustificare la rotta scaricando le responsabilità sui soldati: "La mancata resistenza di reparti della Seconda Armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia". L'8 dicembre del '17 viene nominato Capo di Stato Maggiore Armando Diaz: "Assumo la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito. Conto sulla fede e sull'abnegazione di tutti". E ancora, sulla condizione dell'esercito: "L'arma che sono chiamato a impugnare è spuntata: la rifaremo". Ed in effetti migliorando il rancio, con turni di trincea più ragionevoli, con un uso più ragionevole della disciplina l'Esercito si rimise in piedi.

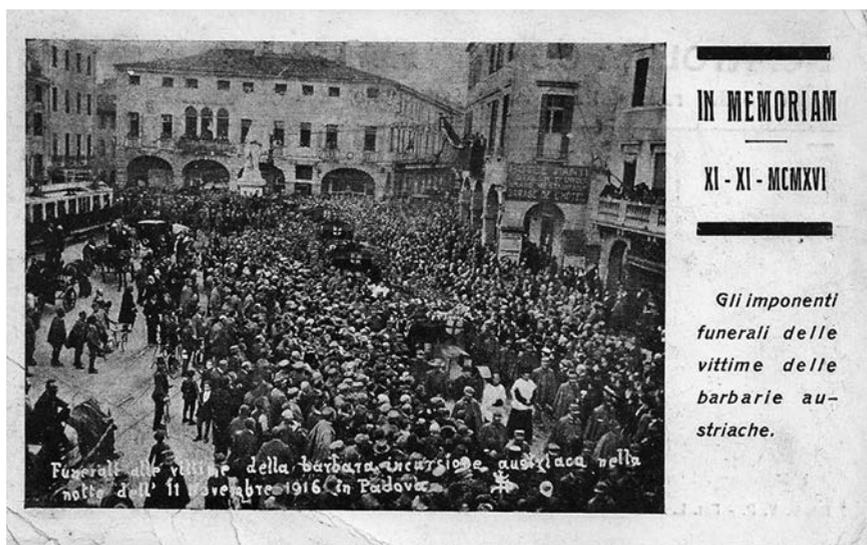
## Morte e distruzione vengono dal cielo

Una novità della prima guerra mondiale è il ruolo che viene ad assumere l'arma dell'aviazione. Non solo voli di ricognizione, non solo combattimenti

areo, ma la pratica del bombardamento, sul campo di battaglia ma anche sulle infrastrutture civili. Qualche sperimentazione era stata fatta nella guerra di Libia, ma con la prima guerra mondiale l'arma aeronautica diventa nello scacchiere militare una risorsa strategica di assoluto rilievo.

Padova si trova ad essere, particolarmente dopo la rotta di Caporetto, il bersaglio principale dell'aviazione austriaca, per la vicinanza agli aeroporti di partenza e per la concentrazione di strutture militari con il trasferimento degli alti comandi nella città. Padova risulta essere la città più bombardata, deve subire negli anni della guerra un complesso di 19 incursioni aeree, con 912 bombe sganciate, 129 morti, 108 feriti, 211 edifici colpiti, di cui 105 interamente demoliti. È all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e diventa il simbolo dell'effeatezza dei comandi austriaci verso le popolazioni civili. Il 28 marzo del '18 si tiene una manifestazione patriottica a Roma al Teatro Argentina contro i bombardamenti su Padova: nel manifesto sotto le scritte "gli apaches dell'aria a Padova" l'immagine delle cupole del Santo e l'immagine di una donna uccisa. La rivista *Il Rugantino* dedica una pagina ad una vignetta raffigurante una caricatura di Francesco Giuseppe che si avventa su Padova abbattendo il cartello "Padova città aperta", con la scritta "il vampiro sfoga la sua livida impotenza contro gli inermi".

Il bombardamento più grave avviene già l'11 novembre 1916 alle ore 20. Alcune bombe austriache ad alto potenziale colpiscono un edificio attiguo



Padova - Funerali delle vittime del bombardamento aereo del novembre 1916

al rifugio creato sui Bastioni della Rotonda. Lì vi si era rifugiato un centinaio di persone, nell'impossibilità di accedere al rifugio allagato. I morti furono 93, chi dilaniato dallo scoppio, chi sepolto dalle rovine, chi spinto dallo spostamento d'aria nel vano allagato dove annegò. Così scriveva il Parroco del Carmine Mons. Pagnacco, accorso con il cappellano per prestare le prime cure: "Erano figli miei questi che la morte mi ha strappato bruscamente da fianco né i mille mille che ancora mi restano bastano a colmare il vuoto profondo lasciato nel mio cuore. Erano bambini che mi folleggiavano intorno, riverenti, affettuosi, erano perle della mia collana di associazioni, erano spose piene di moralità"<sup>5</sup>. Gli imponenti funerali si tennero il 15 novembre con la partecipazione di tutta la città, le bare portate da otto camion, centinaia di corone di fiori, alla presenza del Ministro Bissolati.

La zona del Carmine venne ancora colpita nei mesi successivi, con altri morti e feriti. Il 29 dicembre del 1917 è la Basilica stessa che viene bombardata. Una bomba incendiaria cade sulla cupola, provocandone l'incendio e la distruzione. Dell'episodio dà una vivida descrizione lo scrittore Ugo Ojetti, che aveva allora l'incarico di sovrintendere alla tutela dei monumenti nelle zone di guerra: "A venir giù da via Dante sembrava che ardesse anche la torre di Ponte Molino. tanto dietro ad essa era il bagliore della cupola in fiamme...ogni tanto dalla cupola zampillava una fiammata e ricadeva giù una pioggia di faville d'oro. Vennero i pompieri. Presto aggiustarono il getto di acqua fin su quella vetta, ma era poco. Dentro nella chiesa nera cominciava dalla cupola a gocciolare il piombo liquefatto della copertura. Un grosso prete ansimante gridava gli salvassero la chiesa"<sup>6</sup>.



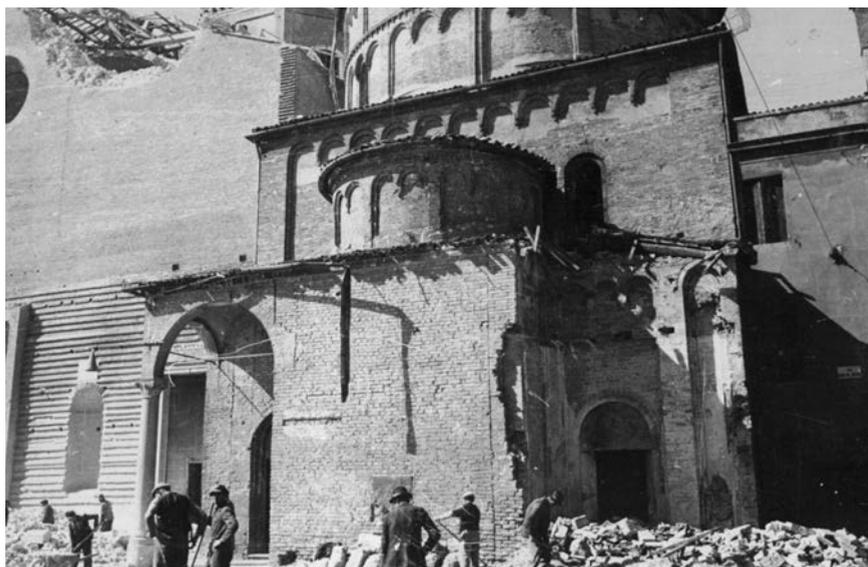
Padova - Cupola del Carmine in fiamme nel 1917 e abitazione distrutta in Via Beato Pellegrino

<sup>5</sup> Citato in Don A. Peloso, *Ai Carmini – briciole di storia e frammenti di memoria*, Parrocchia del Carmine, Padova 2010.

<sup>6</sup> G. Solitro, *Padova nella guerra 1915-1918*, Libreria editrice A. Draghi, Padova, 1933, pag. 225.

## La città degli sfollati

Nonostante l'allestimento di rifugi pubblici e privati si ebbero altre vittime e danni agli edifici. Nel solo periodo tra il 28 dicembre 1917 ed il 5 gennaio 1918 in sei successivi bombardamenti furono sganciate 579 bombe. Furono colpiti il Teatro Verdi, con lo sfondamento del tetto, la sala del Consiglio Comunale, due volte il Duomo, con una bomba caduta ad un paio di metri dal Battistero, rischiando la distruzione del mirabile ciclo di affreschi di Giusto dei Menabuoi. Due bombe caddero a pochi metri dalla Cappella degli Scrovegni e della Chiesa degli Eremitani senza fare tuttavia danni, come purtroppo doveva accadere nel 1944, con la distruzione di parte del ciclo degli affreschi di Andrea Mantegna. Venne colpito anche il sagrato del Santo, per fortuna senza danni significativi a cose e persone, la statua del Gattamelata essendo stata rimossa. Ce ne dà una vivace cronaca ancora Ugo Ojetti: "Quando arrivo sulla piazza sarà quasi mezzanotte, tutte le campane cominciano a squillare gioconde, riempiono della loro voce il sereno: siamo vive, vive, vive. Sul sagrato monaci neri dalle vesti svolazzanti, popolane imbacuccate, ragazzi che cercano le schegge, e sopra di noi questo clamore di campane, tanto che viene fatto di alzare gli occhi a vedere il suono. I monaci sono tranquilli, come se una bomba sia soltanto una disgrazia; le donne, furenti, come se una bomba lì, prima di tutto sia un insulto".



Padova - Duomo e Battistero bombardati nel 1917

Ancora tra il 4 e il 20 febbraio furono lanciate 139 bombe, colpendo tra l'altro una clinica sita in via Beato Pellegrino provocando la morte di due suore infermiere.

La popolazione reagisce, chi può allontanandosi dalla città trovando abitazione in campagna, chi non può, particolarmente nelle notti limpide abbandona comunque la città per la notte. Così descrive questo esodo quotidiano Guido Solitro: "Nelle limpide sere la città pareva svuotarsi e migliaia e migliaia di persone sciamavano con i mezzi più svariati: automobili, camion, carrozze, carrette e biciclette sulle quali si trasportavano coperte e sacchi per ripararsi in qualche modo dal freddo pungente; e chi non aveva neppure questo se ne andava a piedi, e chi aveva teneri bimbi e non sapeva come portarli al collo per chilometri e chilometri senza cadere per la fatica si ingegnava con carriole o carrettini a mano, sfangando per le vie della campagna gelata spesso senza meta fissa, così alla ventura finché il buon Dio non si movesse a compassione di quella misera umanità travagliata"<sup>7</sup>.

## Il volo su Vienna

Padova passerà alla storia anche per l'impresa aeronautica del Volo su Vienna. Partendo dall'avio superficie di San Pelagio, nel comune di Carrara San Giorgio a sud di Padova, il 9 agosto del 1918 una squadriglia di otto apparecchi comandati da Gabriele D'Annunzio compì un volo su Vienna, (tra andata e ritorno era un volo di un migliaio di chilometri, di cui 800 su territorio nemico) lanciando sulla capitale migliaia di manifestini con un testo in tedesco ed italiano, con la prosa immaginifica del *poeta-soldato*: "Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre nel cielo mattutino. Tuttavia la lieta audacia sospende tra Santo Stefano ed il Graben una sentenza non revocabile o Viennesi: Viva l'Italia". Partiti alle 5.50, alle 12.40 erano già di ritorno, perdendo un solo apparecchio per guasto meccanico. Il volo ebbe una grande risonanza nella opinione pubblica internazionale e in quella austriaca che sentì improvvisamente la propria capitale vulnerabile.

## La guerra finisce a Padova

E Padova doveva passare alla storia anche come il luogo in cui si decideva la cessazione delle ostilità. A Villa Giusti si firmava l'armistizio tra il

<sup>7</sup> G. Solitro, *op. cit.*, pag. 383.



Padova - Rifugio antiaereo in Piazza Mazzini

Comando italiano ed i plenipotenziari austriaci nel pomeriggio del 3 novembre. Le ostilità sarebbero cessate su tutto il fronte alle ore 15 del 4 novembre. Qualche minuto prima, alle 14.40 viene ucciso l'ultimo soldato italiano nella Grande Guerra, Augusto Piersanti, un ragazzo di 19 anni, sottotenente dei Cavalleggeri dell'Aquila, stroncato da una raffica nemica mentre andava all'assalto di una postazione austriaca in località Paradiso, sul Tagliamento. I comandi ritenevano di dover conquistare quanto più terreno possibile da far valere per le trattative di pace.

La guerra era finita. Come recitava il Bollettino della Vittoria "La guerra contro l'Austria-Ungheria che sotto l'alta guida di S. M. il Re, duce supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi. iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta". Le anagrafi comunali dovettero registrare per molti nuovi nati il nome di battesimo Firmato, pensando molti cittadini che

le parole conclusive del manifesto affisso in tutta Italia "Firmato Diaz" riproducessero nome e cognome del condottiero vittorioso.

Una guerra vinta, con il ricongiungimento del territorio nazionale. Ma a quale prezzo: morirono 651.000 militari, 590.000 civili a cui bisogna aggiungere 600.000 morti per l'epidemia di spagnola.

I feriti furono 950.000 (di cui la metà invalidi permanenti). 1.241.000 morti civili e militari per causa diretta della guerra, il 3,7% della popolazione italiana.

Una eredità fatta anche di distruzioni dell'apparato produttivo ed agricolo, di sofferenze che avevano deteriorato la convivenza civile, di promesse di riconoscimento ai combattenti dei sacrifici fatti non mantenute. Terreno di coltura su cui avrebbe prosperato il fascismo, preparando a distanza di pochi anni l'altra tragedia della seconda guerra mondiale. Aveva parlato il Vescovo Pellizzo delle conseguenze che avrebbe avuto la guerra, con un profondo mutamento dei costumi, della cultura e dei comportamenti delle popolazioni, con un dissesto dell'ordine sociale, morale e religioso. Aveva visto lontano.



## Sebastiano Schiavon e la Grande Guerra

di Giovanni Ponchio

Nel luglio 1914 quando, usando come pretesto l'attentato di Sarajevo, l'Impero austro-ungarico dichiara guerra alla Serbia, Sebastiano Schiavon ha iniziato da poco più di un anno l'attività di deputato. Segretario dell'ufficio cattolico del lavoro, sindacalista cattolico, è entrato nella scena politica italiana per una serie di circostanze convergenti.

Poco prima delle elezioni del 1913 il conte Ottorino Gentiloni, in rappresentanza dell'Unione Elettorale Cattolica Italiana, e il primo ministro, il liberale Giovanni Giolitti raggiungono un accordo, passato alla storia come *Patto Gentiloni*. L'accordo prevede che i deputati d'area liberale, che avessero sottoscritto l'impegno a difendere gli interessi della Chiesa Cattolica, sarebbero stati votati dai cattolici che di fatto per la prima volta si affacciavano alla vita politica nazionale.

Così, dopo anni di aspra contrapposizione tra il papato e regno d'Italia, i cattolici partecipano alla vita politica di quello che era stato definito come uno *stato illegittimo ed usurpatore*. Lo fanno non con un partito proprio, al quale papa Pio X è contrario, ma facendo convergere i loro voti su quei candidati che si dichiarano disponibili a tutelare la Chiesa, le sue opere e i suoi intendimenti.

Premessa non secondaria, l'anno prima una nuova legge elettorale consente a tutti i maschi che abbiano raggiunto la maggiore età di votare. In tal modo otto milioni e mezzo di italiani, in gran parte cattolici, possono accedere al voto e farlo senza incorrere nel *non expedit* che li aveva tenuti lontani dalla partecipazione politica nazionale.

Nel 1913 il sistema elettorale è quello di tipo uninominale puro, con collegi relativamente piccoli. Nel collegio di Cittadella destino (o provvidenza) vuole che tra i candidati non vi sia nessun liberale che ha sottoscritto il *Patto Gentiloni*. Pertanto la curia padovana, dopo febbrili consultazioni, decide di mettere in campo Sebastiano Schiavon, che ha accumulato una buona esperienza amministrativa come consigliere comunale e provinciale. Ma soprattutto da attivissimo sindacalista conosce Cittadella e le campagne dell'alta padovana come le sue tasche.

La vittoria di Sebastiano Schiavon è travolgente: è il più giovane deputato della XXIV legislatura con il 90% dei consensi. Notevole è anche la vittoria elettorale di Giolitti che può contare alla Camera su una robusta maggioranza. Ma la nave del suo governo ben presto si incaglia, perché il gruppo dei radicali gli toglie la fiducia e lui decide di dimettersi.

Nel marzo del 1914 è il conservatore Antonio Salandra tra mille difficoltà, a sostituirlo. Sulla figura del nuovo capo del governo e sul suo programma, un piccolo gruppo di cristiano-sociali tra cui Schiavon non è d'accordo perché *"in contrasto con la tendenza sociale cristiana specialmente nei riguardi delle classi lavoratrici"*<sup>1</sup>. Tuttavia decide di appoggiare il nuovo governo, data la gravità della situazione politica.

La dichiarazione che segna il distacco di Schiavon e dei suoi amici dal blocco clericale e moderato non passa senza reazioni. Tanto che l'*Osservatore Romano* la dichiara *"in aperto contrasto con le attuali direttive dell'autorità superiore che, com'è noto, non ha mai voluto la formazione di un partito parlamentare cattolico in Italia, con qualunque denominazione esso sia presentato..."*<sup>2</sup>.

A mettere a tacere le polemiche interviene ben presto lo scoppio della guerra. Di fronte alla quale l'Italia, legata all'impero asburgico da un'alleanza difensiva, dichiara la sua neutralità.

La neutralità italiana peraltro dura poco, perché dopo mesi di trattative sommerse, il re Vittorio Emanuele III, forzando la mano al Parlamento, riesce nell'intento di far riconoscere i pieni poteri al Governo Salandra e di entrare in guerra contro l'Austria Ungheria, il 24 maggio 1915.

La guerra rivela tutti i contrasti e le opposte valutazioni che attraversano il mondo cattolico. Papa Benedetto XV nel novembre del 1914, con la sua prima enciclica (*Ad beatissimi Apostolorum principis*), sostiene che la guerra sia un castigo di Dio e si appella ai governanti perché facciano tacere le armi. Purtroppo l'entrata in guerra dell'Italia lo costringe ad un isolamento diplomatico di cui soffre moltissimo.

In fondo la sua è la posizione di gran parte dei cattolici italiani, di gran parte dei contadini che avvertono nella guerra un'oscura minaccia alla loro vita e ai miseri averi che permettono comunque la sopravvivenza.

Sono invece gli intellettuali cattolici ad avere orientamenti diversi. Gli intransigenti, che hanno a cuore l'unità dei cattolici, sono del tutto contrari alla guerra contro la cattolicissima Austria, da sempre baluardo nei confronti del mondo islamico. I pacifisti, come Miglioli, ritengono la guerra una sciagura che si abatterà sui più deboli ed oppressi. Mentre gli interventisti democratici, come don Primo Mazzolari, ritengono doveroso lottare contro gli Imperi Centrali in nome della libertà e della democrazia.

<sup>1</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 5 aprile 1914, p. 2295.

<sup>2</sup> *Osservatore Romano*, 8 aprile 1914.

Sebastiano Schiavon è contrario alla guerra e non si lascia sedurre dalla massiccia propaganda o piegare dalle intimidazioni che spingono la maggioranza del Parlamento, inizialmente contraria alla guerra, a approvare i pieni poteri al governo Salandra, premessa necessaria alla dichiarazione di guerra.

Sebastiano Schiavon appartiene alla piccola pattuglia di deputati che, nella storica seduta del 20 maggio 1915, votano contro *“i pieni poteri in caso di guerra”*.

Tuttavia, entrata l'Italia in guerra, egli si allinea alle posizioni ufficiali e lancia un appello alla concordia nazionale dalle colonne del giornale di Venezia *La Difesa*. In quella stessa dichiarazione, afferma di voler servire la patria come semplice soldato e rivolge a tutti i sindaci del suo collegio elettorale l'invito a formare i *Comitati di preparazione civile*, per aiutare le famiglie dei soldati.

Se il suo invito ai sindaci viene accolto, non così avviene della sua volontà di servire la patria in armi. Viene riformato infatti per malattia di tipo polmonare.

Continua però instancabile la sua opera a favore di quanti stanno in trincea, dei loro famigliari e delle migliaia di persone che, sfollate dai luoghi di combattimento, hanno bisogno di alloggio e protezione.

Il 1 luglio 1916, l'onorevole prende la parola alla Camera per perorare la causa dei centomila profughi del Veneto: *“Io domando se il governo abbia fatto quello che doveva per soccorrere questi nostri connazionali. Io non conosco che una circolare del prefetto di Vicenza, il quale, di sua iniziativa, ha preso provvedimenti molto discutibili e sporadici a loro favore”*<sup>3</sup>. Si tratta di un brano del discorso in cui denuncia le gravi carenze e le incongruenze del sistema burocratico, incapace di affrontare i problemi piccoli e grandi dell'emergenza. Ma, nel medesimo tempo, chiede provvidenze a favore delle famiglie, rimaste prive di sostentamento a causa della guerra, contesta ritardi, propone e sollecita sussidi.

Leggendo gli interventi di Schiavon alla Camera, si coglie l'attivismo dell'uomo che cerca in ogni modo di aiutare le popolazioni provate dalla guerra e la distanza che separa il potere romano dalla tragedia vissuta dalla gente veneta.

Tragedia che diventa distruzione disperante, a seguito della rotta di Caporetto: le migliaia e migliaia di soldati e profughi ovunque senza organizzazione, l'allagamento di molte zone del Veneto su ordine del Genio Militare,

<sup>3</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 1° luglio 1916, pp.10999-11002.

le requisizioni di viveri e bestiame, la speculazione più feroce sulla pelle della povera gente.

*"I veneti hanno sofferto e soffrono i maggiori disagi e pericoli di minacce nemiche, di incursioni aeree continue, per cui debbono abbandonare almeno la notte le loro case... e ciò nonostante non si risarciscono, o assai tardi, i danni di guerra su cui altre volte ho intrattenuto la Camera e per cui finora ho avuto solo promesse..."*<sup>4</sup>.

Giugno 1918. Alla conclusione dell'offensiva austriaca sul Grappa, l'esercito italiano riesce a sfondare lungo il Piave e dal 24 ottobre con un impetuoso crescendo mette in fuga il nemico.

Il 3 novembre a Villa Giusti, tra Padova ed Abano, è firmato l'armistizio di cui si diffonde la notizia il giorno successivo.

Con la fine della guerra non si arresta l'azione di Schiavon a favore della popolazione veneta, come si ricava dall'ennesimo intervento alla Camera *"perché le terre del Veneto tutto, comprese quelle redente e della zona di guerra che hanno subito i maggiori danni, siano fornite di mezzi alimentari e sanitari indispensabili e di tutto il fabbisogno di uomini e materiali per la resurrezione della vita agricola, commerciale e industriale"*<sup>5</sup>.

Il clima culturale e politico nel quale si fanno questi interventi è cambiato. La guerra infatti ha funzionato come straordinario acceleratore della riflessione religiosa e politica.

In tale cambiamento è fondamentale il ruolo di papa Benedetto XV. Non solo ha continuato, durante gli anni, nella sua azione inascoltata contro la guerra, definita nella nota dell'agosto 1917 come *inutile strage*. Ma all'interno della chiesa italiana ha operato una riforma che svincola l'Azione Cattolica, cui si affidano compiti di natura soltanto religiosa, dall'opera dei cattolici impegnati in politica.

La guerra ha poi trasformato le idee di molti che vi hanno partecipato.

Gli interventisti cattolici si rendono conto delle conseguenze catastrofiche dell'evento bellico e degli effetti perversi nel tessuto della società italiana.

Molti dei reduci dal fronte portano sul loro corpo e nella loro mente ferite e ricordi che rimarranno per sempre. Tra questi l'idea di uno stato che è diventato la patria da cui si attende il riscatto e la liberazione dalla fame e dalla povertà.

Alcuni intellettuali cattolici sviluppano la convinzione che la guerra sia stata voluta dalla classe dominante per mantenere e consolidare il proprio

<sup>4</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 20 aprile 1918.

<sup>5</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 26 novembre 1918.

potere di fronte alla richiesta di giustizia sociale che sta emergendo nella società italiana.

In questo clima di ripensamento che attraversa il mondo cattolico, assieme alle preghiere di ringraziamento per la fine del conflitto, prende forma il nuovo soggetto politico a cui Sebastiano Schiavon darà il suo appoggio ed il suo contributo: il Partito Popolare Italiano.

Se ne intravedono le premesse nell'ordine del giorno che il 24 novembre i deputati Schiavon, Bertini, Micheli, Miglioli e Tovini presentano in Parlamento: *"... La camera mentre rileva che, costituita vittoriosamente l'unità nazionale, si chiude con la guerra il predominio dei vecchi partiti nel governo dello stato, poiché la potenza rinnovatrice delle idee, coll'applicazione integrale dei principi di libertà e giustizia, affretta l'avvento delle forze del lavoro; e ritiene che questo grande fatto non debba sottrarsi all'influenza regolatrice della dottrina sociale cristiana; constatata la necessità che ogni partito, superato ormai il periodo del collaborazionismo e del riformismo, affronti con propria fisionomia i problemi di questa nuova storia, che impone la riforma istituzionale dello stato con la diretta e proporzionale partecipazione delle classi; vuole attuata la libertà più completa in ogni manifestazione educativa e religiosa, amministrativa e sociale, e richiede ampia giustizia riparatrice per tutte le sofferenze e disuguaglianze determinate dalla guerra; afferma infine che la pace cui si apprestano i governi non sarà duratura, se alla preparazione e conclusione di essa non concorreranno le forze popolari e i fattori morali, unica garanzia dell'auspicata società delle nazioni<sup>6</sup>".*

Nel linguaggio paludato della Camera, si evidenziano i temi cari al polarismo cattolico.

- Innanzi tutto il superamento del vecchio sistema politico in favore della rappresentanza diretta delle classi popolari.
- La fine del collateralismo tra cattolici e liberali.
- La formazione di partiti fondati su propri progetti e programmi.
- La costituzione di uno stato sociale, basato sui principi della Dottrina sociale della Chiesa.
- La riforma istituzionale dello stato che dovrà favorire i corpi sociali intermedi e gli enti locali.
- Il nuovo sistema elettorale di tipo proporzionale.
- Una politica estera rivolta ad ottenere condizioni stabili di pace, anche attraverso la creazione della società delle nazioni.

<sup>6</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 24 novembre 1918.

In questo documento si riprendono i punti principali del discorso tenuto a Milano da don Luigi Sturzo, la settimana prima, mentre pochi giorni dopo prende vita l'assemblea riunita per definire le linee programmatiche e lo statuto del nuovo partito.

Il 18 gennaio 1919 con l'appello di don Sturzo *"A tutti gli uomini liberi e forti"* nasce il Partito Popolare Italiano. È un partito laico e moderno. Un partito di cattolici, non il partito che rappresenta tutti i cattolici. Per tal motivo non è espressione delle gerarchie ecclesiastiche, ma della responsabilità di quanti ispirano la loro azione politica ai principi di libertà, giustizia e solidarietà della tradizione cattolica. Poco dopo, si costituisce in Parlamento il primo gruppo parlamentare del partito con 19 deputati, tra cui vi è Sebastiano Schiavon.

La storia di Sebastiano Schiavon durante la Grande Guerra non è solo la vicenda di un uomo politico che ha cercato di opporsi all'evento bellico e, una volta coinvolto suo malgrado, ha fatto di tutto per alleviare le sofferenze dei più poveri e diseredati. Ma è anche il percorso di un intellettuale cattolico che dalla guerra ingiusta ha compreso la necessità di costruire un mondo più giusto, per opera di una politica non più in mano alle consorterie economiche, ma ai partiti quali espressioni delle classi popolari.

# *CONCERTO*

## *“Romanze e canzoni della Prima guerra mondiale”*

Abano Terme - Carmignano di Brenta - Galliera Veneta



## Romanze e canzoni della prima guerra mondiale

*di Davide Fagherazzi – Sara Fanin – Enrico Masiero – Marco Toffanin*

“Parole, informazioni, suoni, emozioni, immagini, vissuti, opinioni”..., hanno raggiunto e coinvolto le molte persone che hanno partecipato all’esperienza cultural-emozionale proposta, sin dal 2015, dal Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon. Esperienza che ha favorito la connessione tra saperi, competenze, emozioni e valori diversi, ma accomunati dal medesimo desiderio: scoprire la bellezza e la memoria.

Lo scopo del progetto è coinvolgere, appassionati e non, in un viaggio nel periodo storico in cui Sebastiano Schiavon è stato protagonista della sua esperienza politica, proprio nei luoghi dove il giovane onorevole è stato attivo. Le 3 dimensioni emozionali scelte sono quella visiva della Mostra fotografica itinerante, quella uditiva-cinestetica del Convegno e in fine quella uditiva del Concerto Romanze e canzoni della Prima guerra mondiale. I 3 diversi momenti hanno permesso ai viaggiatori di immergersi completamente in un periodo storico molto particolare e rivivere lo sfondo politico-militare e quello di tutti i giorni. I diversi comuni coinvolti hanno compreso il valore del progetto, stimolando l’avvicinamento dei giovani delle scuole oltre a tutti coloro che desiderano conoscere Sebastiano e le sfumature del periodo storico. Hanno aperto le loro migliori sale per dare valore all’esperienza e promosso con energia il tutto.

In particolare, il Concerto Romanze e canzoni della Prima guerra mondiale è stata l’esperienza più coinvolgente emozionalmente grazie al potere miracoloso della musica, alla forza motrice degli artisti e alla contestualizzazione storica rispetto alla vita di Sebastiano Schiavon. In questo modo le serate trascorse in diversi luoghi della provincia padovana, sono passate veloci nonostante l’importanza dei temi e delle emozioni generate. Sin dal principio si è voluto mettere a disposizione un format basato sulla leggerezza nell’approccio e nel rispetto dei ruoli nell’equipe, guidata dalla passione e dal profondo rispetto per il periodo a cui le romanze si riferiscono. Tale valore si declina nell’impegnato studio dei brani da parte degli artisti e nella narrazione di accompagnamento. Un ulteriore fattore guida è la giovinezza: come Sebastiano così gli artisti sono giovani, di valore e ricchi di energia trascinante. Tale mix si palesa all’ennesima potenza in ogni esecuzione, dimostrando una bravura tecnica e un pathos tali da farci cogliere tutte le sfumature e sfaccettature timbriche, sonore ed emotive dei brani musicali.

Il pubblico ha compreso lo stile e si è appassionato durante i 15 brani presentati, applaudendo e richiedendo i meritati bis.

È stato motivo di orgoglio per tutti noi raccogliere al termine, da persone diverse, il medesimo riscontro: “è bello apprendere, divertendosi e facendosi portare dalle emozioni”. Riscontro che ripaga del grande lavoro svolto e che di seguito andiamo a narrare.

Ridar vita ad atmosfere sonore che erano le stesse ascoltate, cantate, gustate o dedicate a qualche bella da parte dei nostri predecessori è stato per noi un turbinio di molteplici e intense emozioni. Lo è ancora di più se pen-



Mottinello - Villa Comello 2017. Da sinistra Marco Toffanin, Davide Fagherazzi, Enrico Masiero e Sara Fanin

siamo che essi all'epoca ignoravano la portata delle tragedie del primo conflitto mondiale, che per ovvi motivi di propaganda veniva ad offrirsi sotto luci poetiche e romantiche da parte dei grandi poeti che hanno coadiuvato l'opera di arruolamento. È stata questa anche un'occasione per confrontarci con un repertorio poco eseguito e – ci sbilanciamo nell'aggiungere – anche poco apprezzato, soprattutto dai giovani d'oggi. I canti che riprendono le tradizioni passate vengono ora considerati sorpassati, cosa vecchia, e i brani pianistici troppo dissonanti, senza considerare il contesto in cui sono stati scritti e l'intenzione del compositore. Sono note che traspirano dolore, contrasto, sofferenza e contemporaneamente speranza. Non sono facili da interpretare, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista emotivo, perché rievocano situazioni a noi ormai lontane; per questo motivo per noi interpreti lo studio della vita dei compositori e della struttura della composizione ha avuto un grande ruolo per riuscire a rievocare con i tasti del pianoforte e le voci le emozioni originali.

Dopo una valutazione attenta del programma del concerto inserito in uno studio più ampio del periodo dell'anteguerra e della prima guerra mondiale, il lavoro di ricerca svolto è stato molto impegnativo perché si è via via arricchito di brani conosciuti e non. La nostra fatica è stata tesa a esprimere con completezza lo spirito di quel tempo e riferire con la nostra interpretazione da una parte la sofferenza, la rassegnazione e le speranze dei soldati al fronte, unitamente alla preghiera, alla fatica e al dolore di chi a casa ogni giorno aspettava, dall'altra i sentimenti di una società borghese lontana dalla realtà cruda della guerra, elegante ma frivola, interventista e vanagloriosa. Nel farlo abbiamo pensato a tutti i soldati: erano ragazzi pieni di speranze, ma lo erano indipendentemente dalla bandiera. Abbiamo pensato con commozione ad ogni persona che ci ha messo il cuore e che magari non è tornata: senza questi giovani noi ora non saremmo qui. Abbiamo pensato a tutte le persone che con ferma e lucida determinazione hanno combattuto in sedi politiche per il cessate il fuoco e per soluzioni che preservassero le vite dei giovani e, spesso, di donne e bambini. Infine abbiamo ricordato il bel film documentario "Natale al fronte, Joyeux Noël" in cui proprio grazie ai canti sollevati dalle trincee, e attraverso il potere della bellezza suscitata dalla musica, nel 1914 vi furono tregue spontanee tra più di 100.000 persone tra inglesi e tedeschi, spesso volutamente tenute nascoste.

Il risultato di questo studio è stato una successione di vere e proprie testimonianze sulla guerra che, alternate alle romanze di Tosti, hanno sottolineato la stridente diversità di scrittura musicale e poetica di soldati o di uomini che pur non essendo al fronte hanno cercato di salvaguardare chi combatteva o che semplicemente li ricordavano, e del "mondo" della borghesia di allora.



Mottinello - Sala della musica di Villa Comello



Mottinello - Pianista Davide Fagherazzi - soprano Sara Fanin - Tenore Enrico Masiero

Riportiamo una breve illustrazione del programma presentato durante questi concerti, che ci hanno visti percorrere gli stessi luoghi di Sebastiano Schiavon.

Di Francesco Paolo Tosti, *The allies march to freedom*: canzone patriottica composta nel 1915 per l'entrata in guerra dell'Italia, su testo inglese di Helen Taylor. La versione italiana, su testo di Gustavo Brigante Colonna, su stessa melodia ma dal titolo di *Itala Stella*, era stata scritta nel 1911 in occasione della guerra in Libia e il «Giornale d'Italia» la pubblicò in un numero speciale inviato in 100.000 copie alle truppe impegnate in Africa.

Questo è l'unico pezzo di carattere "politico" composto da Tosti, tuttavia non possiamo fare a meno di riservare il dovuto spazio a questo musicista perché le sue romanze, che sono oggi praticamente ineseguite nelle sale da concerto, tra Ottocento e Novecento furono tanto popolari da costituire parte

della fortuna dell'editore Ricordi e degli stessi autori, e sicuramente erano conosciute e cantate, ricordate con malinconia dai soldati che combattevano durante la Prima guerra mondiale. Lo stesso autore è da ricordare per la sua importante nonché intima amicizia con il poeta Gabriele D'Annunzio, il cosiddetto re della romanza, che come ben tutti sappiamo fu personaggio molto attivo durante la guerra (in una lettera del 18 febbraio 1916 scrive all'amico: «Mio carissimo, ti scrivo in fretta, con un piede in terra e un'ala in cielo» e lo saluta «Addio. Ti scrivo in fretta. Vado a Pordenone per una "rappresaglia"») e protagonista della spedizione che raggiunse la città di Fiume nel 1919 al fine di annetterla all'Italia. Tra i due vi erano un'intensa corrispondenza e collaborazione artistica, cominciata quest'ultima nel 1880.

A tal proposito abbiamo proposto, tra le numerose composizioni del Tosti su testi poetici di D'Annunzio, due brani (il secondo ed il terzo, rispettivamente *L'alba separa dalla luce l'ombra* e *In van preghi*) tratti dalle *Quattro canzoni di Amaranta* (1907), che appartengono all'ideale del poeta di una cultura "alcionia", alternativa a quella nordica, in cui il carattere mediterraneo è rivendicazione di un'identità culturale, intesa addirittura come primato originario, e vedono la contrapposizione di luce e tenebre, di notte e giorno, amore e morte. Altri pezzi che abbiamo inserito in merito nel programma sono i *Due piccoli notturni*: *Van gli effluvi de le rose* e *O falce di luna calante*, composti a Francavilla nel settembre dell'anno 1911 dopo un periodo, dal 1883 alla fine degli anni Ottanta, in cui Tosti non compose nessuna melodia su testo dell'amico, quasi a voler retrospettivamente suggerire un momento di ripensamento e di approfondimento dei valori testuali in relazione alla nuova produzione del poeta.

Continuando sulla linea delle composizioni del Tosti, abbiamo eseguito *Sogno*: definita "idillio borghese", è una romanza composta a Londra nel 1886 su versi di Lorenzo Stecchetti, fu molto apprezzata ed è tuttora una delle più famose del Tosti, considerata un capolavoro assoluto. Antonio Gramsci in un articolo sul «Corriere della Sera» del febbraio 1887 scrive: "Dopo tanti *Sogni* che sono stati scritti prima e dopo Mercadante, il Tosti ha voluto darci anche il suo, ed è secondo me, artisticamente il meno convenzionale, il più umano di tutti quanti".

Ancora: *M'amasti mai*, romanza su poesia di Enrico Panzacchi nel 1878 in cui troviamo il tema dell'abbandono (il ricordo della donna amata è fustigato dal dubbio di un amore non corrisposto); *Ti rapirei*, barcarola composta nel 1873 su versi del famoso librettista Felice Romani (morto poco prima, nel 1865), che ricordiamo per essere autore dei libretti di numerosissime opere su usati da moltissimi compositori, tra cui Vincenzo Bellini, Gaetano Donizetti, Saverio Mercadante, Giacomo Meyerbeer, Gioachino Rossini e, in

un'unica occasione, Giuseppe Verdi; *L'ultima canzone*: romanza composta nel 1905 su testo poetico di Francesco Cimmino.

A queste romanze abbiamo voluto alternare, nelle nostre esecuzioni, brani più meditativi e tristi, che veramente ci fanno immergere a pieno nella sofferenza e nelle speranze di chi combatteva al fronte, così come di chi attendeva con ansia che i propri cari tornassero a casa.

Cominciamo con l'enunciare pezzi che, come tutti ben sappiamo, non sarebbero potuti mancare in quanto divenuti "simbolo" del terribile conflitto: di E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta), *La leggenda del Piave*; di Colombino Arona, *La campana di San Giusto* (versi di G. Drovetti); *La tradotta*, canto militare; di Enrico Cannio, "O surdato 'nnammurato".

Oltre a questi, con l'aiuto del Centro studi Musica e Grande Guerra di Reggio Emilia, abbiamo proposto alcuni brani scritti da compositori veneti.

Di Gianfrancesco Malipiero (Venezia 1882 - 1973), compositore veneto di primissima grandezza, abbiamo scelto un'opera in diretta connessione con la guerra, i *Poemi asolani* per pianoforte solista, dai quali è stato eseguito il primo brano.

Di Goffredo Giarda (Venezia 1886-1973), *3 Canti eroici* (su versi di P. S. Eremian): *Tornate*, con la dedica alla memoria di mio Padre, *L'offerta*, con la dedica alla memoria di Ernesto Levis e *Non piangere*, con la dedica alla memoria di Mario Pascolato. Sono tre pezzi molto brevi e all'apparenza semplici, ma studiandoli abbiamo capito che proprio questa "semplicità" a livello musicale e la schiettezza dei versi, che esprimono in modo molto chiaro i temi trattati, sono ciò che li rende speciali, diretti ed estremamente emozionanti.

Di Antonio Guarnieri (Venezia 1880 - Milano 1952) *Triste veglia*. Guarnieri fu famoso direttore d'orchestra, maestro di conservatorio, pianista e compositore. Anche questo è un brano molto forte e nella partitura stessa è indicata l'esecuzione *con semplicità profondamente*. Tre bambini giocano disegnando "cannoni e soldatucci", mentre la loro mamma rammenda un panno accanto a loro, quando un soffio di vento fa traballare il fuoco del caminetto: sarà tramontana o bora di Trieste a portare l'"eco d'un gran soffrir", quello dei soldati, tra cui il papà, che combattono al fronte al freddo? Alla madre scendono alcune lacrime, i bimbi non possono non notarle e tutti tacciono, solo Ida corre a confortarla e mormora "preghiamo pe'l papà?".

Un altro pezzo eseguito durante i nostri concerti è stato di Erwin Schulhoff (1894-1942), compositore e pianista originario di quella che oggi è la Repubblica Ceca, fu uno dei musicisti europei la cui carriera di successo terminò prematuramente con la nascita del regime nazista in Germania. Combatté per il fronte russo nell'esercito austro-ungarico durante la Prima Guerra

Mondiale, e trovò ispirazione per la sua musica nel ritmo jazz, abbracciando poi a guerra conclusa l'avanguardia del Dadaismo nelle sue composizioni. Di questo autore abbiamo presentato una delle cinque Grottesken per pianoforte solista (dal tedesco letteralmente "grottesco"), scritte nel 1917 (pubblicate nel 1918) sull'Altipiano di Asiago, nelle grotte delle trincee, praticamente di fronte a Emilio Lussu, scrittore italiano.

Di Gellio Benvenuto Coronaro (Vicenza 1863 - Milano 1916), abbiamo quasi sempre eseguito come bis (ovvero pezzo fuori programma) *Trento e Trieste*: inno composto su testo di Guido Mazzoni, è chiaramente un incitamento dovuto ai soldati che andavano a combattere per completare l'unificazione italiana. In queste parole leggiamo e percepiamo come fosse forte il sentimento di unione, della patria intera unita ai cuori degli abitanti di Trento e Trieste; un sentimento per cui tanti soldati hanno purtroppo perso la vita e sono rimasti gravemente feriti; sacrifici che forse potevano essere evitati prediligendo trattative diplomatiche e seguendo l'esempio della musica, il suono di un'"armonica" che "favella" e fa volare, trasportate dalle sue note, parole di pace.

È stato molto emozionante e commovente studiare e interpretare questi pezzi ed osservare come la semplicità della musica e dei testi di gergo più semplice e quotidiano appartenenti ai brani più prettamente legati agli eventi bellici fosse motivo di riflessione e allo stesso tempo di comprensione per noi interpreti e per il pubblico tanto quanto i testi poetici e le armonie più "classiche" e orecchiabili, forse più graziose, eleganti ed usuali, del Tosti.

A distanza di tre anni da quando abbiamo iniziato questo percorso musicale di ricerca e diffusione di emozioni, tradizioni, ricordi in musica sulla Grande Guerra, le sensazioni forti che si provano in questi eventi evocativi sembrano non averci ancora abbandonato. Le sale sempre più belle e accoglienti (come l'ultima di Villa Comello a Galliera Veneta) accolgono un pubblico fitto ed emozionato, coinvolto nei comuni ricordi suscitati dalle nostre interpretazioni di musiche e parole scritte da uomini che hanno donato la vita a questo paese e che in questo gesto di estremo altruismo hanno avuto la capacità e il coraggio di imprimere in un atto artistico perenne le paure, gli affetti e i valori di una generazione ormai lontana.

A chiunque si occupa di arte e non solo possano queste manifestazioni ridestare il senso di quanto il mondo abbia bisogno di bellezza e memoria.



Mottinello - Villa Comello: sala della musica. Concerto



*PRESENTAZIONE DI LIBRI*

“I luoghi di Sebastiano”

“Come nasce un sindaco:  
Cesarino Crescente e l’impegno sociale e politico”



## Presentazione di libri

di Stefano Valentini

Era il 2005 quando Massimo Toffanin pubblicava il libro *Sebastiano Schiavon lo strapazzasiori* (La Garangola Editrice), con il quale restituiva il giusto posto nella storia (del Veneto rurale d'inizio Novecento, ma in realtà dell'intera nazione) ad un protagonista fino ad allora, per oltre ottant'anni, pressoché completamente dimenticato, caduto nell'oblio dopo la prematura scomparsa nel 1922, ad appena 38 anni. Un lavoro ampio e accurato, frutto del tenace lavoro d'un decennio e più, nel quale l'interesse per la materia si univa ad evidenti attitudini di ricerca, esplorando con minuzia anche le tracce più labili e i documenti più remoti, nonostante l'autore non avesse mai fatto parte del mondo accademico e la sua risultasse, a tutti gli effetti, una passione e non un mestiere.

Quell'opera generò i suoi frutti: fu bene accolta anche negli ambienti ufficiali, recuperò – come detto – la figura di Schiavon e diede avvio ad un'attività a tutto campo, quella portata avanti dal Centro studi intitolato al giovane politico d'inizio Novecento che spese la propria esistenza, non a parole ma con impegno concreto, al servizio di quelle categorie di lavoratori e di cittadini forniti di pochi o nessun diritto, sostenendone le rivendicazioni economiche e sociali.

Un unico limite, inevitabile, si poteva riconoscere in quel testo: pur essendo la scrittura sempre leggibile e accessibile, rimaneva un'intrapresa adatta agli specialisti, ai conoscitori, a coloro i quali già possiedono una predisposizione per l'indagine storica e dispongono di quel minimo di formazione e conoscenze necessarie per comprenderne le implicazioni. Cosa che avrebbe potuto essere anche più che sufficiente, ma che all'autore invece non bastava, tanto era il desiderio di avvicinare alla figura di Schiavon anche un pubblico più largo. Lo svolgersi degli eventi, in questo, gli dava ragione: grande attenzione, espliciti consensi, ma tutti provenienti dagli ambienti, per così dire, deputati. Laddove, ci sia perdonato il gioco di parole, in vita il deputato Schiavon era invece notissimo e amato tra la popolazione, la gente comune, che riconosceva in lui uno dei pochissimi pronti a spendersi per il rispetto dei loro diritti, qualora qualche legge più o meno li sancisse, o per invocarli ex novo, quando proprio non erano previsti né considerati da nessuno. A questo proposito, tra i numerosi aneddoti, il libro riporta la testimonianza in base alla quale molte donne tenevano all'epoca incorniciata, sul comodino, la fotografia di Schiavon, come si fa per una persona cara o addirittura di

famiglia: un'immagine che può apparire irreali (ma è documentata) o comunque far sorridere, ma che rende benissimo l'idea di quanto il politico e sindacalista fosse entrato nel cuore e nella quotidianità di una generalità di persone, dalle più colte alle più semplici. Mentre raccoglieva i frutti del suo impegno, con i consensi al libro e il successo delle iniziative (convegni, mostre, concerti) sostenute dal Centro studi, nell'animo di Massimo Toffanin permaneva il desiderio di avvicinare alla conoscenza di Schiavon non soltanto i cosiddetti "esperti", ma anche un pubblico più vasto, rappresentativo di quella umanità che tanto stava a cuore al giovane Sebastiano. Quale luogo più adatto, in questa prospettiva, della scuola? Ma non è facile, anzi quasi impossibile, proporre agli istituti, di fronte ad uditori composti da ragazzi e ragazze all'inizio dell'adolescenza, un libro di storia concepito per lettori forniti di competenze da adulti. Come risolvere il dilemma? Con un'idea semplice ma efficace, scaturita dall'esperienza che Massimo Toffanin e la moglie Maria Luisa Daniele hanno accumulato negli anni grazie all'attività di orientamento e sostegno agli studenti. Non sono rari gli esempi, nel mondo dell'editoria, di libri che narrino la vita e le vicende di personaggi storici (o anche attuali) più o meno celebri, con una modalità espressiva adatta ai più giovani: uno dei più noti, e di maggior successo, è quello che Luigi Garlando ha dedicato a Giovanni Falcone, *Per questo mi chiamo Giovanni* (Fabbri Editore, prima edizione 2004, più e più volte ristampato). Perché non immaginare qualcosa di simile?

Dall'idea alla realizzazione il passo non è stato breve, perché la scrittura per ragazzi è un genere letterario particolare – peraltro nobilissimo – che esige precise attitudini. Nello specifico, oltre al talento, serviva un ulteriore, lungo lavoro di sintesi e affinamento, questa volta a quattro mani, affinché la materia storica e documentale si trasformasse in un racconto in grado di avvicinare e stimolare la curiosità. Il risultato è il volume *I luoghi di Sebastiano* (Alba Edizioni, 2015), nel quale le notizie diventano oggetto di narrazione in una forma adatta non soltanto alla comprensione, ma anche all'apprezzamento da parte di lettori, per l'appunto, giovani o giovanissimi. L'orizzonte per così dire "saggistico" viene abbandonato e si trasforma in vicenda umana coinvolgente, dove i numerosi fatti di rilevanza storica – le lotte sindacali, i comizi, i discorsi, gli interventi – si stagliano sui carichi della loro importanza tangibile e fattiva per lo sviluppo di diritti e consapevolezza nel mondo rurale di inizio Novecento, ma sono riletti attraverso la lente dell'umanità del protagonista. Questo, nel libro, emerge molto bene grazie alla duplice idea iniziale e, soprattutto, all'efficace intreccio che ne deriva. La prima idea non è inedita, se si guarda al panorama editoriale cui prima accennavamo, ma è assai ben condotta, perfettamente all'altezza delle prove

offerte da scrittori esperti e specializzati: la figura di Sebastiano Schiavon è ricostruita attraverso i fitti, ma scorrevoli e accattivanti colloqui tra un nonno e una nipote, entrambi personaggi reali. Sono dialoghi d’impianto realistico, mai lezionosi o forzati, e s’intuisce come questa naturalezza sia frutto di un cesello accurato, alla ricerca di uno stile il più possibile congruo e adatto ad una immedesimazione da parte dei giovani lettori. Era insomma essenziale che Giulia, ragazzina sveglia e desiderosa d’imparare e conoscere, apparisse in tutta la sua genuinità di preadolescente, per quanto matura, nel modo di fare e di esprimersi: non doveva, insomma, sembrare un pretesto né una caricatura. In questo, va detto, gli autori sono stati abilissimi: tanto appaiono spontanee le domande poste dalla ragazza, proprio come farebbe una interlocutrice reale, quanto sono calibrate le risposte del nonno, misurate e mai stonate, contenute nella giusta estensione per dire l’essenziale ed evitando di trasformarsi in digressioni più o meno cattedratiche. I due, insomma, parlano tra loro come parlerebbero nella normale quotidianità, con linguaggio vivace e la giusta dose di divagazioni: un flusso di informazioni e considerazioni articolate in modo piacevole e realistico, non didattico né didascalico, proprio come un colloquio che abbia luogo spontaneamente, nel quale il nonno è ben felice di esporre in modo chiaro e ordinato il risultato delle sue ricerche e la nipotina è parimenti lieta di apprendere.

Ma dicevamo più sopra come l’idea del libro, il suo piano d’azione e articolazione, sia duplice e proprio in questo si riscontri la sua genialità inventiva. Se tutta la vicenda si dipanasse nel dialogo per così dire “esplicativo” tra nonno e nipote, sarebbe già un ottimo risultato: ma a questo si unisce un secondo livello, che potremmo a buon conto definire “maieutico”. Accade infatti che la narrazione si svolga nel corso del periodo estivo, quando le scuole sono chiuse, e che la giovane Giulia incontri ogni giorno oltre ai nonni anche i propri amici e compagni, giovanissimi come lei: i quali sembrano soprattutto attratti dallo svago e dal legittimo ozio tipici della stagione spensierata, più che animati da intenti conoscitivi. Ma la ragazza è talmente entusiasta di quanto il nonno le racconta, così avvinta e affascinata dalla figura e dall’azione di questo Sebastiano vissuto un secolo prima di lei, da arrivare a sentirlo quasi come un amico proprio per l’umanità, la sincerità, il desiderio di giustizia che lui ha incarnato, anzi che incarna tuttora.

Non riesce quindi a trattenersi dal riferire via via ai propri compagni quello che sta ogni giorno scoprendo: loro, dopo una iniziale indifferenza (e qualche bonaria presa in giro), si lasciano conquistare dall’entusiasmo dell’amica e, poco per volta, fanno propria la figura di Schiavon, arrivando a sentirlo altrettanto vicino – proprio come avviene a Giulia – e a percepirlo come un piccolo grande eroe per la sua sete di equità, il suo coraggio, la sua

onestà e rettitudine. Qui, lo ribadiamo, sta il punto focale del libro: se la conoscenza e la memoria proprie delle generazioni adulte, in questo caso i nonni, devono individuare il giusto linguaggio per suscitare la curiosità e l'attenzione dei giovani, in una trasmissione per così dire "verticale" e discendente, è altrettanto importante che tale conoscenza trovi anche una diffusione "orizzontale" e pervasiva, penetrando nella società per felice contagio. Un intreccio di volontà, un proficuo connubio tra chi sa e chi apprende, tra generazioni successive ma anche all'interno della stessa. Solo così conoscenza e memoria non rimarranno appannaggio di pochi, ma saranno patrimonio condiviso. Il dialogo che Giulia instaura con i propri coetanei è altrettanto significativo e importante di quello tra lei e i nonni: e il dialogo, è appena il caso di sottolinearlo, presuppone parole e ascolto reciproci. Il nono-narratore racconta anche i concetti più "difficili" per una ragazzina con linearità tale da rendere tutto comprensibile, alla sua interlocutrice e quindi anche ai lettori. Le misere condizioni di lavoro e di vita nelle campagne venete, l'impegno per migliorarle (e per aumentare la consapevolezza, poiché la totale assenza di diritti nasce spesso dalla semplice misconoscenza di poterne avere), gli anni della dottrina sociale della Chiesa con i protagonisti dell'epoca, le prime conquiste ottenute grazie all'instancabile impegno attraverso discorsi, incontri, iniziative, interventi; ma anche la dimensione di Schiavone come uomo e padre di famiglia, le fatiche e le delusioni personali, la morte prematura ad appena 38 anni. Ci vuole maestria, e i due autori la dimostrano in ogni pagina, per dare la giusta forma e le giuste parole a simili concetti, che si riassumono in quello che per Schiavon fu il faro dell'intera esistenza, breve ma intensissima: il perseguimento dei valori della giustizia, quella giustizia che è diritto assoluto e che lo portava a non guardare in faccia nessuno, quando era il momento (e, in quei tempi e contesti, il momento era sempre) di affermarla. Di qui il suo soprannome di "strapazzasiori", perché non c'era "signore" di fronte al quale Schiavon mostrasse timori o reverenza, quando si doveva raddrizzare qualche torto. Oltre a tutto questo, la trama ingloba situazioni nelle quali i ragazzi e le ragazze di oggi possono facilmente riconoscersi, proponendo con spontanea naturalezza un modello di comportamento che, se nel caso di Schiavon ha raggiunto l'eroismo (per l'intensità e la totalità della dedizione), contiene in sé quei valori che chiunque, a qualsiasi età e in qualsiasi ambito, può cercare di replicare e diffondere. Per questo il libro appare come un'opera che, senza alcun dubbio, potrebbe (e a nostro giudizio dovrebbe) venire adottata nelle scuole, come lettura formativa: opportunità apparsa evidente, ad esempio, per l'interesse suscitato nelle due occasioni in cui il volume è stato appunto presentato, nel corso del 2017, in altrettanti istituti scolastici, il 27 marzo alla Scuola Media

“Karol Wojtyła” di Montemerlo di Cervarese Santa Croce e il 4 novembre all’Istituto comprensivo di Galliera. Una valorizzazione sul territorio e del territorio, considerando come il titolo del racconto non sia affatto casuale: la narrazione, infatti, si configura appunto come un percorso tra “i luoghi di Sebastiano”, ovvero quelli in cui Schiavon visse e operò, molti dei quali (prima del periodo fiorentino e dell’esperienza parlamentare a Roma) sono località della nostra provincia e regione. Da Boccon a Calaone, da Ponte San Nicolò a Cittadella, da Praglia ad Asiago e naturalmente a Padova, Giulia e i nonni si spostano in piccole gite e brevi viaggi, stabilendo un ponte tra la memoria collettiva e l’esperienza personale diretta, rammentandoci che anche i luoghi meno celebrati sono stati abitati, e calcati, da uomini e donne come noi con le loro esistenze, le loro gioie, le loro fatiche e tragedie. Per questo il libro, nel quale non manca un piccolo “mistero” che sarà risolto alla fine (svelando al lettore, e a Giulia stessa, un motivo in più per sentire Sebastiano come “uno di famiglia”), ha anche il sapore di una esplorazione, nel tempo e nello spazio, di quella storia che ci caratterizza e ci appartiene. Tutto questo si trova in questa densa e riuscitissima opera che, in unità di vita e d’intenti, gli autori hanno pensato e scritto per le giovani generazioni confidando nella loro sete di conoscenza, nella loro curiosità, nella loro buona volontà di tener desta la memoria di un passato che è tale solo per lo scorrere del tempo, ma rimane vivo e presente come esempio e ispirazione. Al tempo stesso, lo ribadiamo, è anche un libro che molto ci dice sull’importanza di un linguaggio adeguato e comune, oltre alla necessità di far sì che la memoria si presenti come esperienza attuale e non come le vestigia di tempi lontani. Infine, ci rammenta come la conoscenza e la crescita non possano mai risultare processi a senso unico, ma richiedano rapporti e intrecci che stabiliscano una sorta di “fertile alleanza” tra le diverse età, nel reciproco rispetto: nulla di quanto si verifica in questo libro potrebbe aver luogo e produrre frutto se non vi fossero attenzione e fiducia non soltanto da parte dei giovani nei confronti degli adulti, ma altrettanto da parte degli adulti nei confronti di chi si affaccia al mondo e all’esistenza.

La figura di Sebastiano Schiavon emerge anche in un altro libro di Massimo Toffanin, presentato in diverse occasioni nel corso del 2017: a Ponte San Nicolò, ad Abano, nella Sala consiliare della Provincia, al Gabinetto di lettura di Padova, a Saonara e a Conselve. *Come nasce un sindaco. Cesarino Crescente e l’impegno sociale e politico* (Valentina Editrice, Padova, 2016) è un saggio, come si deduce dal titolo, centrato in realtà su un altro personaggio eminente della storia veneta, quel Cesare Crescente che fu primo cittadino di Padova tra il 1947 e il 1970: una figura su cui molto si è scritto in relazione

al periodo del suo mandato – si veda, in particolare, il recente *La Padova del sindaco Crescente* (Il Poligrafo, 2017) di Paolo Giaretta e Francesco Jori, quest'ultimo anche prefatore, assieme al sociologo Silvio Scanagatta, del saggio di Toffanin – ma assai meno esplorata per quanto attiene agli anni giovanili, nei quali hanno preso forma la vocazione al servizio della collettività e le correlate capacità amministrative. Il messaggio implicito, ma trasparente, è semplice quanto incisivo: nell'immediato dopoguerra, quando in ogni angolo d'Italia si è trattato di ricostruire una nazione e una democrazia spezzate dal conflitto e dal ventennio fascista, le personalità politiche di maggior rilievo non sono nate dal nulla né sono state figlie dell'improvvisazione, ma hanno necessariamente fatto tesoro di un bagaglio forgiato nell'azione concreta. Ebbene, se l'attività di sindaco è stata ampiamente documentata e indagata, assai meno si sapeva del "prima", della formazione umana e civile di "Cesarino" Crescente, già in gioventù persona d'indole schiva e non incline a porsi in primo piano. Massimo Toffanin, recuperando documenti poco noti, ha il merito d'aver gettato una luce sugli anni cruciali nei quali, appunto, *nasceva un sindaco*, ovvero si formavano il carattere, l'esperienza e l'impegno con i quali Crescente avrebbe affrontato il suo lungo incarico di amministratore d'un luogo centrale come quello patavino, traghettandolo verso la modernità urbanistica e civile.

Ma la storia, si sa, è tessuta d'intrecci, e se Toffanin è arrivato a Crescente è ancora una volta in virtù del suo interesse per Sebastiano Schiavon. Il libro del 2005, così come la sua versione "narrativa" del 2015 di cui abbiamo scritto in quest'articolo, era frutto d'una indagine il più possibile completa dei documenti reperibili, dispersi tra sedi e città diverse: ma gli oltre ottant'anni d'oblio, inevitabilmente, hanno sicuramente prodotto lo smarrimento e la distruzione di numerose ulteriori testimonianze. Immaginiamo che l'animo di qualsiasi storico sia combattuto tra questi due sentimenti: da un lato la soddisfazione per aver tratto dall'ombra quel che si è potuto ritrovare, dall'altro il rimpianto e la delusione derivanti dalla consapevolezza di quanto, probabilmente o certamente, è andato perduto per sempre. Cosciché ogni nuova traccia è un piccolo balsamo che lenisce il bruciore di questa ferita, oltre che ulteriore tassello da aggiungere alla propria ricerca: la quale spesso, come dimostrano le esistenze di storici anche celeberrimi, non trova mai fine.

Sarebbe ingeneroso affermare che la vicenda di Cesare Crescente sia, in questo saggio, una sorta di pretesto per parlare di Schiavon: infatti non è così, la figura di "Cesarino" emerge nella sua autonoma centralità. Ma sarebbe inesatto anche sostenere il contrario, ovvero che Sebastiano sia qui un semplice comprimario nell'ascesa del futuro sindaco. La verità è che Massi-

mo Toffanin ha saputo restituire, anche con i pochi documenti faticosamente recuperati, il senso dell'intimo legame che ha unito i due uomini, tanto ad un livello personale quanto in relazione allo scenario dell'epoca. Furono giovani insieme, nati in comuni contigui a distanza di neppure tre anni l'uno dall'altro, e furono amici, di quell'amicizia resa solidissima dalla condivisione dei medesimi valori umani, sociali e religiosi coltivati nella comune appartenenza al mondo cattolico e al Partito Popolare. Diversissimi per provenienza e carattere: Crescente benestante, riflessivo e riservato, Schiavon di origini umili e oratore appassionato ed estroverso al punto d'essere, appunto, uno *strapazzasiori*. Diventeranno anche parenti quando Elvira, la sorella maggiore di Cesare, sposerà Sebastiano, e sarà solo il destino a separarli in modo definitivo: il giovane parlamentare morirà ad appena 38 anni, mentre il futuro sindaco vivrà fino ai 97. Ma nel tempo che hanno potuto condividere sono stati davvero come fratelli, ciascuno operando in modo da supportare l'altro, senza alcuno screzio e in totale accordo: quando i vertici del partito escluderanno Schiavon dalle elezioni, negandogli la possibilità di un terzo mandato parlamentare, Cesare rifiuterà la candidatura che gli era stata offerta, nel tentativo di lasciare il posto a Sebastiano. Due "politici d'altri tempi", si direbbe oggi, guidati da un senso etico e civile (e civico) esemplare di una effettiva dedizione alla comunità in anni nei quali tale comunità era composta, a ben guardare, da pochi privilegiati e moltissimi senza alcun diritto. A Schiavon la morte precoce, nel gennaio del 1922, risparmierà almeno di vedere l'avvento del regime fascista, che di lì a pochi mesi prenderà il potere con la marcia su Roma. Mentre Crescente, perduto l'amico, tornerà a dedicarsi totalmente alla propria professione di avvocato: non si ha notizia, durante il Ventennio, d'alcuna sua attività politica, ma è comunque documentata la sorveglianza disposta dal regime che di lui, evidentemente, diffidava. Né, dopo l'armistizio, Cesare Crescente parteciperà in alcun modo alla resistenza armata: non era quello il suo ruolo, né la sua indole. Ma a guerra appena conclusa, quando sarà tempo di pacificare e ricostruire, si metterà subito a disposizione del prefetto Sabadin, trovando nell'attività amministrativa la funzione a sé più congeniale: esprimerà in essa la sua seconda vita, figlia coerente della prima, senza più Sebastiano accanto ma guidato sempre, si può esserne certi, dagli stessi ideali della loro gioventù.

Sebastiano, in quegli anni decisivi, era sempre in prima linea tra la gente, sul territorio e in giro per l'Italia, mentre Cesare adempiva ai suoi primi incarichi (consigliere, e poi sindaco, a Ponte San Nicolò, oltre che consigliere a Padova, a Cittadella e nell'Ente provincia) gettando le basi di quell'esperienza che tornerà preziosa, nel dopoguerra, per governare il capoluogo. Ma non va taciuto il suo spendersi, nei collegi veneti, nel sostegno elettorale al-

l'amico, aiutandolo ad essere eletto in Parlamento, così come la solerte organizzazione di iniziative di solidarietà e soccorsi materiali per i soldati e per le loro famiglie: modalità e attitudini diverse per due anime che, praticamente all'unisono, operavano a favore del bene.

Fin qui l'intreccio per così dire umano, che Toffanin benissimo tratteggia, ma dal libro emerge con altrettanta efficacia lo scenario nel quale Crescente e Schiavon si trovano ad essere protagonisti. Un contesto nuovo a livello nazionale, con il fervore e l'attivismo rivolti finalmente non solo al benessere spirituale della popolazione, bensì anche a quello materiale e quotidiano. Ma nuovo anche a livello locale, nel quale appunto si muovono Cesare e Sebastiano. Padova, in quegli anni, è un territorio tutt'altro che periferico, anzi è perfettamente inserita nel processo di modernizzazione che sta alla base dell'Italia contemporanea: si lascia l'Ottocento alle spalle, mettendo in moto un progressivo e sempre più marcato sviluppo sociale, imprenditoriale e commerciale e, durante la Grande Guerra, viene ad essere una sorta di capitale e snodo del conflitto, con la presenza in città del re e degli alti comandi e la firma dello storico armistizio. Come si è accennato, Crescente e Schiavon non sono soli: sono inseriti in un movimento di personalità eccellenti, puntualmente riferite da Toffanin, figure fondamentali e innovatrici solidali nel dare forma e contenuti ad un periodo decisivo di entusiasmo e condivisione d'ideali nel quale formazione religiosa, stampa, impegno sindacale, iniziativa giovanile erano tutti aspetti di un'unica realtà, l'azione cattolica ispirata dalla dottrina sociale della Chiesa. Spicca, tra tutti, il vescovo Luigi Pellizzo: sostiene le rivendicazioni sociali, l'impegno dei cattolici in politica, l'azione pubblica della chiesa suscitando la preoccupazione delle gerarchie civili, che si trovano a confrontarsi con un uomo di fede autonomo nel pensiero e nella condotta, ma in seguito anche di quelle ecclesiastiche, finché a livello nazionale arriverà una stretta nei confronti di una libertà di comportamento giudicata eccessiva. Ma, nel frattempo, oltre che di doveri religiosi si parla finalmente anche di terreni, scioperi, stipendi, orari, contratti e condizioni di lavoro. Certo, la preoccupazione della Chiesa per le condizioni materiali di vita di operai e contadini derivava anche dal timore di un radicamento del pensiero socialista, considerato un pericoloso antagonista della fede cristiana. Ma è comunque un mondo nuovo quello che s'affaccia, un mondo nel quale si fa centrale l'attenzione per le precarie condizioni di vita di larghissime fasce della popolazione.

Condizioni precarie che la Grande Guerra, ovviamente, non può che aggravare. Ed è qui che Schiavon riprende la scena, nel libro di Toffanin: se l'azione di Crescente si svolgeva pressoché tutta nell'ambito locale, Sebastiano era un membro del Parlamento e, come non era uso tacere nei suoi

discorsi da sindacalista, non lo era neppure nei suoi interventi da deputato. La seconda parte del libro dà puntuale resoconto delle sue interpellanze e dei suoi appassionati discorsi, soprattutto invocando un provvedimento del governo a sostegno della situazione conseguente alla cosiddetta *Strafexpedition*, la spedizione punitiva organizzata dall'impero austroungarico sugli altipiani vicentini: di fatto, una serie di durissimi combattimenti tra i due eserciti, tra il maggio e il giugno 1916. Una situazione che, oltre a lasciare uccisi o allo sbando moltissimi soldati, produce oltre centomila profughi tra le popolazioni civili: Schiavon, in questo caso *strapazzagovernanti*, esorta ad interventi in termini economici, alimentari e organizzativi, non esitando ad accusare i ministri e i propri colleghi parlamentari di essere inefficienti, indifferenti e di avere il pensiero rivolto solamente alle imminenti ferie estive.

La tempra e l'umanità del giovane deputato emergono nitide anche da questo ulteriore tassello che Toffanin aggiunge al quadro d'insieme: il saggio, in ultima analisi, dimostra come la vicenda del giovane Cesare Crescente, esattamente come non può venire avulsa dal contesto degli anni in cui si svolge, non possa parimenti essere scissa da quella di Sebastiano. La cui amicizia, vicinanza, comunanza d'intenti e valori sono state, certamente, tra gli ingredienti che hanno portato alla *nascita di un sindaco*. Un sindaco che tutti, nella storia della Padova novecentesca, ricordavano e ricordano: l'auspicio è che da oggi in poi, grazie a questo nuovo lavoro di Toffanin, la memoria di Cesare Crescente proceda in parallelo con quella di Sebastiano Schiavon, stretti nell'abbraccio che il tempo, quando sa esser galantuomo, giustamente tributa a chi non abbia calcato invano la scena della storia.



Patrocinio al concorso “Mia euganea terra”  
dell’Associazione Levi-Montalcini a.p.s.

*PREMIO SPECIALE*  
“Onorevole Sebastiano Schiavon”



## Presentazione di libri

*di Stefano Valentini*

Nel 2017 il centro di orientamento di Abano Terme dell'Associazione Levi-Montalcini ha festeggiato i suoi ventuno anni di presenza sul territorio aponense.

Molteplici sono state in questi anni le iniziative del centro di orientamento sia per prevenire la dispersione scolastica e il disagio dell'età evolutiva sia per far sì che i ragazzi conoscano meglio il loro territorio e le loro radici.

Una di queste ha avuto particolare successo arrivando nell'anno scolastico 2016/2017 alla sua ottava edizione, si tratta del Concorso di poesia, disegno e altro... "Mia Euganea Terra" riservato agli allievi delle scuole secondarie di primo grado di Padova e provincia in età compresa tra gli 11 e i 15 anni.

Questo concorso, i cui temi sono ambiente, paesaggio, cultura-tradizioni e leggende dei Colli Euganei, è nato dall'intuito degli orientatori del centro di Abano Terme che hanno compreso la necessità di educare i ragazzi al "bello", di portarli alla scoperta del proprio territorio al fine di migliorare la conoscenza di se stessi e delle proprie doti creative.

Il concorso suddiviso nelle sezioni poesia, disegno e musica ha avuto come giudici Stefano Valentini, giornalista e critico letterario, direttore della rivista "La Nuova Tribuna Letteraria", Maria Luisa Daniele Toffanin responsabile culturale del centro di orientamento di Abano Terme, poetessa, Lucia Gaddo Zanovello, poetessa, Giancarlo Frison, scultore, Paolo Pavan, architetto, conclamati esperti ciascuno nel proprio settore. I ragazzi premiati o menzionati sono stati circa quaranta e tra i vari premi speciali quello "Onorevole Sebastiano Schiavon", assegnato all'insegnante che ha presentato il maggior numero di lavori di pregio, messo in palio dal Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon che da molti anni segue da vicino la nostra Associazione.



## *APPROFONDIMENTI*





## Le origini del fascismo a Padova

di Chiara Saonara

Nel luglio del 1919, dunque qualche mese dopo la fondazione del movimento fascista che avrebbe poi dato origine al partito guidato da Mussolini, Emilio De Marchi, figlio del geofisico Luigi, docente all'università, scriveva da Padova a un camerata a Milano: "Il Fascio lavora, nonostante l'indolenza di questa popolazione che si disinteressa di tutto. Abbiamo aderito all'agitazione per il caro-viveri [...] la gran parte degli studenti [...] è con noi, e credo che, se a Padova si vorrà tentare qualche cosa, saremo un osso abbastanza duro da rodere [...] siamo ora oltre duecento, ma i simpatizzanti sono molti". Erano passati appena nove mesi dalla fine della guerra e i contraccolpi sociali e politici di quella tragedia stavano già maturando i frutti avvelenati che avrebbero portato al ventennio fascista.

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, in cui Padova era stata una delle poche città bombardate e si era addirittura temuto, dopo Caporetto, una possibile invasione della città da parte degli austriaci – tanto da suggerire di spostare gli uffici dell'università oltre gli Appennini, a Pisa – era nato il mito della "vittoria mutilata" o addirittura "assassinata". La pace tanto desiderata e faticosamente raggiunta non aveva portato né tranquillità né benessere né sicurezza per il futuro. I reduci della guerra, giovani e meno giovani, faticavano a ritrovare equilibrio, serenità e spesso il lavoro perduti. Quasi tutte le famiglie avevano conosciuto i lutti della guerra, e tutti avevano patito le conseguenze del conflitto. In più, cresceva il mito della liberazione del proletariato ad opera del comunismo, non ancora del tutto vittorioso in Russia ma vicino al sanguinoso trionfo sui "bianchi". I contadini senza terra che avevano combattuto sperando nel motto "la terra ai contadini" si vedevano ritornare alla situazione precedente, certo non rosea. Gli operai potevano solo sperare in un miglioramento nelle condizioni di lavoro e di vita, ma la ripresa era lenta. Le donne dovevano ritornare a occuparsi della casa e della famiglia, dopo essere riuscite durante il conflitto a sostituire gli uomini in gran parte delle loro attività. I giovani tornati dal fronte, spesso con ferite e menomazioni, ritenevano che i loro sacrifici non venissero riconosciuti adeguatamente. Lo scontento della situazione si mescolava dunque con prospettive lontane, nebulose e indistinte e perciò tanto più anelate. Le opposte ideologie, quelle un poco più antiche come il socialismo e l'anarchismo o il repubblicanesimo si trovarono a fare i conti con la novità dell'impegno dei cattolici, che avevano avuto il permesso di organizzarsi in

partito e di partecipare attivamente alla vita politica e potevano contare su una capillare rete organizzativa nelle parrocchie, nei patronati e nei sindacati di ispirazione cristiana, e con la speranza della rivoluzione comunista. Nelle fabbriche, nelle campagne, nelle piazze i problemi dei contratti di lavoro e il dibattito politico si trasformavano spesso in scontri anche violenti.

Il movimento fascista si inserì agevolmente in questo contesto, richiamandosi da una parte al nazionalismo, all'amore di patria messo in discussione dall'internazionalismo socialista e comunista, dall'altra alla necessità del ritorno all'ordine e alla disciplina che lo Stato pareva non riuscire più ad assicurare. A Padova e nella sua provincia, dove esistevano poche fabbriche di dimensioni notevoli – lo Jutificio di Piazzola sul Brenta, la Saffa di Este, la Cines-Viscosa di Padova, gli zuccherifici di Este, Montagnana e Pontelongo – la maggioranza dei lavoratori, più del 38%, era occupata nell'agricoltura. Ma le fattorie erano nella maggior parte dei casi di piccole e piccolissime dimensioni, la produzione appena sufficiente per il fabbisogno familiare. Molti degli addetti all'agricoltura erano dunque dipendenti nelle aziende più grandi, presenti soprattutto nella Bassa Padovana: e contro le proteste di questi braccianti e poveri contadini, sopraffatti da contratti di lavoro inadeguati a mantenere decorosamente le famiglie spesso numerose, si mossero le squadre d'azione, braccio armato del movimento fascista, che partivano dal capoluogo per "riportare l'ordine" nelle campagne in subbuglio. Innumerevoli gli scontri nei paesi della provincia, i raid finanziati dai grandi e medi proprietari terrieri che utilizzavano giovani e meno giovani armati di bombe, tritolo e armi individuali contro gli scioperanti nelle campagne. Le Camere del lavoro locali venivano date alle fiamme, gli scioperanti percossi, feriti, talvolta uccisi, le richieste di miglioramenti nel lavoro agricolo bollate come attività antinazionale.

Lo stato di agitazione continuò per almeno due anni, e se appare difficile parlare di "biennio rosso" per il Padovano, dove invece erano forti le leghe 'bianche' di ispirazione cattolica, è certo invece che la situazione si presentava difficile e molto incerta. Le amministrazioni locali di recente elezione non riuscivano a fronteggiare i crescenti problemi del caro-vita e della povertà locali, e le forze dell'ordine non vedevano con ostilità (e a volte nascostamente appoggiavano e armavano) quanti si opponevano con ogni mezzo, anche violento, agli scioperi nelle campagne. Che qualcuno volesse "fare come in Russia" era lo spauracchio che spingeva alla violenza molto spesso preventiva nei confronti soprattutto di rappresentanti sindacali – socialisti, comunisti o cattolici, non aveva molta importanza – di braccianti o coloni più impegnati di altri.

La situazione in città era diversa. Emilio de Marchi descriveva una popolazione "indolente che si disinteressa di tutto", ma c'era invece ancora una

amministrazione di centro. Dall'inizio del secolo la città era stata amministrata da un blocco popolare che aveva saputo sostenere la sua crescita economica. Fra il censimento del 1911 a quello del 1921 Padova era cresciuta di più di 12.000 abitanti, arrivando a essere la quindicesima città del regno con 109.000 residenti. Nel 1919 era stata inaugurata la Fiera campionaria internazionale, la prima in Italia a carattere continuativo; l'università era l'unica del Nordest, attirando studenti dalle regioni circostanti e dalle nazioni limitrofe, soprattutto dagli Stati balcanici nati dalla dissoluzione dell'impero austroungarico. Le organizzazioni cattoliche della diocesi – estesa su più province, con oltre 800.000 fedeli divisi in oltre 300 parrocchie – contavano più di 19.000 iscritti, il settimanale diocesano “La difesa del popolo” tirava 10.000 copie (contro le 4.500 copie vendute complessivamente dai due quotidiani locali, “Il Veneto” e “La provincia di Padova”); la basilica di S. Antonio, il “Santo” per definizione, attirava ogni anno migliaia di pellegrini, non solo italiani.

In questa città dotata di alcuni forti luoghi di aggregazione e di incontro, e dunque potenzialmente aperta e attenta anche a stimoli diversi da quelli locali, nelle elezioni politiche del novembre 1919 partecipò però soltanto il 50% degli aventi diritto al voto che, per la prima volta, erano tutti i maschi maggiorenni. I risultati premiarono con tre deputati ciascuno il partito socialista e il neonato partito popolare, che ebbero in città il 47,5 e il 21,9%, in provincia il 36 e il 43,5% dei voti. Furono eletti i socialisti Gian Tristano Carrazzolo, Gino Panebianco e Felice Pavan, i popolari Sebastiano Schiavon (eletto per la seconda volta, a soli 35 anni), Edoardo Piva, Ettore Arrigoni degli Oddi; Giulio Alessio, docente di scienza delle finanze all'università, fu l'unico deputato eletto nella lista di “Difesa nazionale” e fu ministro nei governi Nitti, Giolitti e Facta fino all'avvento del fascismo, cui si oppose strenuamente per tutta la vita. Non pareva dunque ci fosse un vero pericolo, né da destra né da sinistra, piuttosto i dati segnalavano una maggiore presenza dei socialisti riformisti in città, dei cattolici più impegnati politicamente, soprattutto in favore della classe contadina, in provincia. Questo valeva soprattutto in riferimento alla figura di Sebastiano Schiavon che si era sempre battuto, con fermezza e grande rigore morale, per difendere gli ultimi tra gli ultimi, i coloni, i contadini più poveri, i braccianti.

Il Fascio di combattimento padovano era stato fondato – così scriveva lo storico fascista Giorgio A. Chiurco – nell'aprile del 1919, dai De Marchi e da un “gruppo sparuto” di ex combattenti e studenti universitari: all'inizio dell'estate era quasi scomparso. Si ricostituì sulle stesse basi nell'agosto dell'anno successivo e tenne una prima assemblea pubblica alla Gran Guardia il 10 settembre. Ne scaturirono due telegrammi, a D'Annunzio e a Mussolini. Il primo – allora a Fiume – era definito “eroe supremo della Patria”, e il Fa-

scio padovano si dichiarava “solidale con lui eroe, salvatore e difensore te-  
tragono in Fiume italiana, con lui in ogni evento, in vita ed in morte!”. Più  
tiepido il telegramma inviato a Mussolini, “strenuo difensore del fascismo”,  
a cui il Fascio inviava un “saluto fraterno”. Era il punto più alto della crisi  
di Fiume e sembrava che la rivendicazione di Fiume italiana fosse anche  
l’apice delle richieste italiane contro la “vittoria mutilata”.

Con l’inizio dell’anno successivo, che vide la scissione del Partito socia-  
lista e la fondazione del Partito comunista alla conclusione del Congresso  
del Psi a Livorno, di fronte alla nuova, più evidente minaccia rivoluzionaria  
in Italia (certo presente, ma non con la forza che le era attribuita dalla destra  
e dalla paura crescente di molta parte della popolazione), anche le priorità  
del movimento fascista cambiarono. Il “nemico” venne identificato nel com-  
unismo, nella propaganda “sanguinaria” e soprattutto “antiitaliana” che  
andava costruendo, nel clima di odio che, a parere del movimento fascista,  
cercava di instaurare: queste motivazioni portarono i Fasci, anche quello di  
Padova, a una guerra aperta e senza esclusione di colpi. Il nemico comunista  
e socialista veniva sempre indicato come il primo responsabile della violenza,  
come un offensore del movimento fascista e dello Stato, e contro di lui si  
moltiplicarono le violenze.

Secondo il prefetto di Padova i comunisti non rappresentavano un pericolo,  
erano pochissimi e venivano controllati con cura, non riuscivano nemmeno a  
raccolgere abbastanza persone per un comizio di propaganda... ma questa  
era la voce dello Stato e non poteva impedire che “voci” e reazioni inconsulte  
provocassero scontri e violenze, soprattutto in provincia. Se infatti il Fascio  
cittadino stentava a costituirsi, nonostante l’invio da Milano anche di com-  
missari *ad hoc*, nelle campagne la situazione era diversa. L’Associazione agraria,  
fondata durante la guerra da Augusto Calore, giornalista de “La Provincia  
di Padova” di cui divenne poi direttore, associazione che raccoglieva piccoli  
proprietari terrieri conduttori, coloni e mezzadri, costituì delle squadre d’azio-  
ne, il braccio armato dei “Fasci agrari”, che si scontrarono duramente, a partire  
dall’estate del 1919, con i braccianti e i contadini poveri riuniti nelle leghe  
rosse e bianche, cioè appoggiate dai socialisti o dal clero locale. Nell’estrema  
povertà delle campagne padovane (dove migliaia di famiglie vivevano nei  
“casoni” costruiti con argilla e paglia, pavimento di terra battuta, senza acqua  
e naturalmente senza tutti gli altri servizi, spesso in coabitazione con galline  
e maiali), i braccianti e gli avventizi chiedevano patti agrari che prevedessero  
un minimo di giornate lavorative garantite e un minimo salariale che permet-  
tesse di vivere anche nelle stagioni a bassa o nulla attività lavorativa. Le trat-  
tative con i rappresentanti dell’Associazione agraria finivano regolarmente in  
scontri armati, con feriti da ambo le parti e qualche vittima. Regolarmente i

giornali locali – soprattutto “La Provincia di Padova”, naturalmente – parlavano di “orde selvagge” che provocavano i fascisti “inermi”; regolarmente le armi sequestrate erano i fucili da caccia dei contadini; regolarmente i fascisti si dichiaravano vittime della violenza bracciantile, comunista o socialista, cui “dovevano” rispondere con violenza “opportuna, intelligente e cavalleresca”. Il culmine degli scontri si ebbe a Cittadella il 6 maggio 1921: alcuni fascisti fermati dopo uno scontro con socialisti e comunisti erano stati portati nella caserma dei carabinieri e poi alle carceri mandamentali. Arrivata la notizia a Padova, partirono verso Cittadella diversi camion carichi di fascisti allo scopo di liberare i fermati. Alla caserma dei carabinieri un maresciallo, ferito da un colpo di pistola sparato dai fascisti assedianti, aveva risposto al fuoco. Nel breve e violento conflitto che ne era seguito il maresciallo era rimasto ucciso e con lui tre giovani di tre “squadre d’azione” padovane, che divennero i “martiri”, “caduti per la causa fascista”. In un telegramma al segretario nazionale dei Fasci di combattimento il segretario del Fascio di Padova definiva “bolscevico pipista” (cioè sia comunista che vicino al Partito popolare, e la contraddizione evidentemente non lo interessava) il maresciallo ucciso e addebitava a lui, a un capitano dei carabinieri definito “un imbecille” e al questore “che era incretinito” un manifesto stampato e diffuso in città che spiegava quanto accaduto. I funerali dei tre giovani uccisi divennero il modello di tutte le celebrazioni che si sarebbero tenute in seguito: picchetti d’onore lungo le strade fino alla basilica del Santo, un aereo che gettava fiori e biglietti tricolori, discorsi solenni del rettore dell’università (uno dei tre giovani morti era studente di ingegneria) e delle massime autorità cittadine.

In città la violenza era meno sanguinosa ma non meno diffusa. Un padre di famiglia finì, manganellato brutalmente, all’ospedale perché anziché togliersi il cappello al passaggio di una corte con gagliardetti fascisti aveva continuato a tenere per mano le sue bambine; un muratore che aveva intonato ‘Bandiera rossa’ la notte di capodanno del 1923 fu punito con “abbondante olio di ricino”, il fornaio che aveva cantato con lui ebbe il forno e il negozio saccheggiato e distrutto “dalle vetrine alle bilance”. La pagina locale del “Gazzettino” sembrava ogni giorno un bollettino di guerra e le violenze fasciste venivano regolarmente presentate come “reazione” a gesti “antiitaliani”, addebitati alla “criminale propaganda di odio che da due anni i caporioni del sedicente socialismo vanno facendo tra il nostro popolo rovinandolo nelle coscienze e dissanguandolo”.

La violenza contro il “nemico” esterno a Padova poteva nascondere le lotte intestine al Fascio, dove si scontravano gli squadristi legati all’Associazione agraria di Augusto Calore e gli ex combattenti, guidati da Secondo Polazzo (che da segretario del Fascio nel 1922 si oppose ferocemente agli

agrari di Calore, definendoli “caparbi e inetti”); due anime contrapposte che non potevano convivere nello stesso partito. Calore rappresentava gli interessi dei grandi proprietari terrieri, ostili a qualunque rivendicazione economica di mezzadri e braccianti. I contadini potevano essere in qualunque momento sostituiti da altri ancora più miserabili di loro, sottoscrivere i “patti” agrari che avrebbero dovuto mantenere una situazione di tranquillità nelle campagne divenne davvero un *pro forma*. I proprietari firmavano e poco dopo venivano meno ai patti, diminuivano le paghe o le giornate di lavoro concordate, facevano intervenire sgherri armati contro i contadini riottosi a piegarsi o semplicemente disperati. Ne seguivano proteste, interventi o promesse di interventi dal governo tramite il prefetto, sostituzioni di rappresentanti, e poi la situazione tornava al punto di partenza. Battersi contro l’Agraria non portava bene: Secondo Polazzo venne espulso dal Fascio cittadino dopo un breve periodo da segretario, e molti componenti dell’ala “combattentistica” del fascio chiesero “l’onore” di essere espulsi con lui. Il Fascio dunque non trovava pace al suo interno, tra lotte intestine, rivalità da bassifondi della politica, mormorazioni, ritorsioni, accuse reciproche e diffidenze, tipiche dello scontro politico in regime illiberale.

Un fascio così diviso all’interno non sarebbe riuscito a “prendere” la città. In effetti alla data della Marcia su Roma arrivarono a Padova – e si accamparono nella sede della Camera del lavoro semidistrutta da un incendio qualche mese prima – fascisti provenienti da Belluno e da Vicenza.

Il 29 ottobre “Il Gazzettino” scriveva che l’occupazione era avvenuta senza incidenti, ad opera di circa 4.000 fascisti che avevano occupato la stazione ferroviaria e le poste e che si erano sentiti rispondere dal prefetto Serra Caracciolo, cui avevano intimati di passare i poteri all’autorità militare, che lo aveva già fatto, in obbedienza a un ordine venuto da Roma. Il comandante della divisione di Padova, Giuseppe Boriani, che aveva fornito nemmeno troppo nascostamente armi alle squadre d’azione, la notte del 27 ottobre era in licenza, ma tornò precipitosamente al comando – dove era stato sostituito dal generale Giorgio Emo Capodilista, che aveva dato ordini per fermare gli squadristi “in marcia” sulla città – e, assunti i pieni poteri, sospese i servizi telegrafici e telefonici privati. Il rettore Lucatello, obbedendo a una richiesta della legione delle camicie nere, sospese la sessione di esami, dato che molti studenti erano impiegati “in altri uffici”.

Seguirono alcuni giorni di violenze e pestaggi di “nemici”, avversari politici di qualsiasi tendenza. I fascisti si accanirono in particolare contro lo studio e la casa dell’onorevole Giulio Alessio, colpevole di aver sollecitato – invano – il re a firmare un decreto sullo stato d’assedio che avrebbe – forse – potuto fermare la marcia su Roma.

L'amministrazione comunale rimase in carica ancora fino alle elezioni del 1924; fondamentale fu l'appoggio che il sindaco Giovanni Milani aveva da parte del sottosegretario all'interno, Aldo Finzi. Lo stesso non accadde per le altre amministrazioni comunali: tutte, più o meno in fretta (quelle a guida cattolico-democratica un poco più lentamente) si dimisero formalmente entro il 1923 per permettere un "allineamento" con l'indirizzo governativo. Le dimissioni, apparentemente spontanee, nascondevano a volte violenze più o meno gravi; gli stessi foglietti firmati da assessori e consiglieri sembrano scritti tutti dalla stessa mano, contengono gli stessi errori ortografici, recano spesso una data successiva a quella del verbale ufficiale delle dimissioni. Anche in provincia, dunque, la piccola borghesia si alleò con il fascismo trionfante, pensando forse di farne un suo docile strumento. Più riottosa pareva la borghesia cittadina, e il Fascio, guidato a lungo da un maestro elementare di Arquà Petrarca, Giovanni Alezzini, pensò bene di attirarla offrendo tessere *ad honorem* ad alcuni suoi esponenti, che non poterono (o non vollero) rifiutarle.

La presa del potere non fermò del tutto le violenze. Vi si aggiunsero anche scontri tra le anime diverse del Fascio, gli ex combattenti che esigevano posti e visibilità e gli agrari. Più volte il Fascio di Padova venne tenuto sotto osservazione o commissariato dal centro, ma Alezzini riuscì a rimanere alla segreteria fino alle elezioni del 1929, alternando minacce e concessioni ai suoi camerati ex combattenti, barcamenandosi con i prefetti che si succedevano in città molto rapidamente, con Augusto Calore e gli agrari.

Il Fascio non era solo violenza, però. In città si presentò, fin dal 1921, come il difensore di chi non riusciva a sostenere il crescente costo della vita. Aveva cercato di imporre un "calmiere fascista" ai generi di prima necessità, ma di fronte alla riluttanza dei commercianti aveva aperto uno spaccio sotto il Salone, vendendo fin dal primo giorno migliaia di uova a prezzo ridotto. In sole due settimane gli spacci della "cooperativa fascista di consumo" erano diventati tre. E maestre e professoresse di simpatie fasciste in estate organizzarono ripetizioni gratuite per alunni e studenti bisognosi. L'attenzione rivolta alle "massaie" cittadine in difficoltà con la spesa e all'infanzia spesso trascurata e abbandonata dalle molte famiglie miserabili che vivevano in centro città – soprattutto nel quartiere medioevale intorno alla chiesa di Santa Lucia, che più tardi sarebbe stato raso al suolo – incideva certamente nel sentire comune della maggioranza dei cittadini, non molto interessati alla vita politica – "apatici", aveva scritto infatti Luigi De Marchi –, ma attenti invece al proprio *particolare*.

Rinvio, per fonti archivistiche e bibliografia, al mio *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943* (Venezia, Marsilio, 2011).



## Padova, 1900/1920: lo stato dell'arte

di Paolo Pavan

### Urbanistica

Tra la fine XIX ed inizio del XX secolo Padova subisce una radicale trasformazione urbanistica. La forma urbis, fino ad allora contenuta e segnata in modo determinante dal profilo delle mura cinquecentesche, si dilata lungo gli assi stradali verso l'allora campagna esterna, determinando quegli agglomerati che daranno vita alle attuali periferie "prive di disegno e qualità".

L'incremento di popolazione del Comune che passa da 74.817 abitanti agli 84.867 del 1905, a 96.230 del 1911 per arrivare 112.021 nel 1921 è l'indizio di quanto il volto della città si sia trasformato ed espanso<sup>1</sup>.

Tale incremento è allo stesso tempo causa ed effetto di una industrializzazione, con la trasformazione del ruolo della Città da quello di intermediazione agricola-zootecnica a quella strategica del commercio grossista<sup>2</sup> "...di una variegata tipologia di beni: sia di quelli destinati al consumo finale sia, soprattutto, alla produzione". L'area di localizzazione di queste attività produttive è strumentalmente nelle vicinanze della stazione ferroviaria (sulla direttrice Tommaseo-Stanga, parallela alla linea ferrata), che all'inizio del Novecento si segnala come il sesto scalo nazionale per traffico.

Sono proprio alcune di queste manifatture che contrassegneranno per tutto il secolo scorso il destino della città. Le più importanti sono:

- la fabbrica di biciclette Torpado (1895);
- l'ATALA, fabbrica di velocipedi, fondata nel 1908 da Angelo Gatti;
- la CISA Viscosa (produttrice di filati setosi artificiali, collocata nell'area dell'attuale "Cittadella" alla Stanga e che va a sostituire la CINES produttrice di pellicole fotografiche trasferita a Padova da Pontevigodarzere nel 1917;
- la Zedapa (fondata nel 1897, il cui nome è acronimo di Zuckerman E Diena Anonima Per Azioni, specializzata in minuteria metallica di precisione);
- la Barbieri - Aperol (1880) produttrice del famoso aperitivo;

<sup>1</sup> Donatella Torresini, "Padova 1509-1969, gli effetti della prassi urbanistica borghese", Marsilio Editori, Padova, 1975.

<sup>2</sup> Giorgio Roverato, "L'industrializzazione diffusa", edizioni Fondazione Casa di Risparmio, Treviso, 2005.

- la Paolo Morassutti (trasferita a Padova nel 1898, si caratterizza nella commercializzazione della ferramenta);
- la ditta Gaudenzi (1911, produttrice di lamiere stampate);
- le Officine Meccaniche della Stanga (prima Officine meccaniche della Veneta - SADE del 1907, create dall'imprenditore Stefano Breda per la produzione di macchine e vagoni ferroviari);
- la Saimp (Società Anonima Industrie Meccaniche Padovane, creata da Vittorio Anselmi nel 1904 per la meccanica di precisione)<sup>3</sup>.

A conferma della vocazione industriale dell'area, sarà anche il posizionamento sulla direttrice di nord-est della Fiera Campionaria nel 1919.

Oltre agli stabilimenti industriali, altro fattore di trasformazione urbana è quello dovuto ai nuovi edifici universitari; interventi avvenuti sia con riconfigurazioni e addizioni all'esistente (edificio tra il Bo e il Canton del Gallo) che come vere e proprie implementazioni urbane, consistenti in demolizioni e ricostruzioni di complessi come il San Mattia, la Biblioteca di via San Biagio o la grande operazione edilizia determinante il quartiere universitario, tra Canale Piovego e via Belzoni (eseguita tra 1903 e 1913).

Le opere pubbliche si evidenziano anche in strutture a scala urbana, come il nuovo macello, sito in via Cornaro (1906-1907), edificato su progetto di Alessandro Peretti ingegnere capo del Comune (con relativo ponte sul canale San Massimo, sempre del Peretti), così come del medesimo autore è il fronte del Foro Boario su Prato della Valle, tra i più moderni di allora (1913). Edifici improntati ad una immagine di temperato monumentalismo, ancora afferenti al classicismo ottocentesco.

Fondamentale per l'accelerazione dei collegamenti tra stazione ferroviaria e centro urbano è l'asse viario di Corso del Popolo (1902), rettilineo che disegna la "Padova Nova" e che è proposto al Comune dall'impresario Camillo Venturini e fatto proprio dall'ingegnere capo Peretti. Esso prevede anche la costruzione di un ponte sul Piovego, realizzato su progetto sempre del Peretti. Nella conversione della viabilità da via d'acqua a via terra, si caratterizzano le costruzioni di altri ponti come Ponte Ognisanti (progettato da Alessandro Peretti nel 1914) e del cavalcaferrovia della stazione centrale (1898) dell'ingegnere Daniele Donghi (capo dell'ufficio civico dei Lavori pubblici dal 1896 al 1900; a lui si deve anche il consolidamento delle logge del Pedrocchi e l'ampliamento del cimitero del 1899) e il cavalcaferrovia di Chiesanuova (1917).

<sup>3</sup> Mario Battaliard, "Padova, Trasformazioni urbanistiche della città e principali opere dopo l'unione del Veneto all'Italia (1866-1992)", Padova, 2016.

Dello stesso periodo è l'inizio delle demolizioni del quartiere Conciapelli, con parziali interramenti del Naviglio interno, visto che tra i maggiorenti della città prevale una mal interpretata idea di "risanamento igienico", che invece di attivare la ripulitura del Naviglio, dove si scaricano le fognature cittadine, ne preferiscono il tombinamento.

Altra macrostruttura urbana è il Manicomio, posto sulla direttrice dei Colli Euganei, progettato dall'ingegnere capo del Comune Francesco Sansoni; inaugurato nel 1907<sup>4</sup> è l'esempio di una Medicina padovana all'avanguardia anche della cura psichiatrica. Sansoni, pur nelle limitate finanze, crea un organismo ben composto, disponendo i reparti ospedalieri a padiglioni allineati a spina di pesce lungo l'asse centrale che parte dalla palazzina d'ingresso, dove è posta la direzione. Nella facciata della palazzina, la lavorazione del ferro battuto dei cancelli ed alcuni altri elementi di arredo evidenziano caratteri stilistici afferenti all'arte floreale, pur nella necessaria sobrietà.

Gli interventi urbanistici delle prime due decadi del 900 trasformano radicalmente la città nel suo rapporto con l'intorno e nella dimensione dell'edificato, con la nascita di contraddizioni che all'oggi sono irrisolte per la mancanza di programmazione e pianificazione. Si strutturano infatti gli elementi di crisi dovuti alla sovrapposizione di attività produttive alla residenza, ad un edificato che satura ogni vuoto urbano, alla mancata sostituzione di un transito meccanico privato su gomma con quello pubblico, al disordine insediativo: tutti elementi in nuce già allora presenti.

## Architettura

L'architettura del primo decennio del 900 si apre a Padova nel segno della tradizione stilistica, nella quale però si innestano innovazioni linguistiche ed invenzioni strutturali, in alcuni casi molto significative: il "mimetismo" eclettico e lo storicismo proprio di Camillo Boito, che caratterizza l'architettura padovana della seconda metà dell'800, lascia progressivamente spazio agli emulatori dello Jugendstil di derivazione viennese, con la struttura portante che ora è eseguita in elementi di calcestruzzo armato, comportanti una libertà di definizione tipologica e che liberano le piante degli edifici dalla segmentazione dei muri portanti, ora sostituiti da snelli pilastrini, tali da rendere gli edifici atti alla nuova funzionalità della città borghese.

<sup>4</sup> Laura Baccaro - Vittorio Santi, "Dai non luoghi all'esserci-con", a cura della Provincia di Padova, Padova, 2007.

Effetti di un razionalismo antelitteram è la scuola "Dina Luzzato" (1900) di Daniele Donghi (Milano 1861 - Padova 1938), che miscela elementi tradizionali ad innovazioni tecnologiche: la copertura in travi lignee e i mattoni faccia a vista dei tamponamenti della facciata si coniugano infatti con il telaio strutturale in cemento armato. In tale architettura i richiami agli ordini classicisti sono sostituiti da un linearismo cartesiano producente una geometria modulare dovuta al ritmato dei pilastri e delle finestre. Il richiamo alla tradizione è invece dato del marcapiano e dalla copertura, poggianti rispettivamente su travetti aggettanti.

Esito di uno straordinario esordio professionale è il Collegio Antonianum (1900-1904)<sup>5</sup> dell'architetto ventenne Gino Peressutti (Gemona del Friuli 1883 - Padova 1940)<sup>6</sup>. Si tratta di un pensionato universitario annesso alla sede dell'ordine dei Gesuiti a Padova, collocato tra via Donatello e via Briosco. Con questo edificio si inaugura in città lo stile Liberty<sup>7</sup>, a cui Peressutti si era avvicinato nel periodo di formazione in Austria e seguendo a Gemona la lezione del concittadino Raimondo D'Aronco, padre con Ernesto Basile dello stile floreale italiano. Mentre l'attacco a terra dei prospetti fronte-strada "hanno una rigida impostazione ottocentesca, resa appena un po' più aggiornata con qualche stucco floreale anche elegante, ma di superficie"<sup>8</sup>, è nella torre dell'edificio che Peressutti realizza un vero e proprio "manifesto" programmatico dell'Arte Floreale: figurazioni di ghirlande fiorite, pinnacoli e pensiline composte in geometrie naturalistiche, ferri battuti fitoformi, uso del vetro in colorazione, si sposano ai nuovi materiali e tecniche costruttive, afferenti allo strutturalismo di scuola viennese, del quale l'edificio ricerca il rigore funzionale.

Questa "prova d'arte" avvale a Peressutti il titolo di "Architetto ad honorem" da parte dell'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Sempre di sua mano, ma più tardo, è Palazzo Esedra in via Quattro Novembre, (1925-1927). L'edificio si sviluppa come quinta di chiusura di una piazza semicircolare ed evidenzia una sorta di involuzione e "ritorno all'ordine" dell'architetto, che in esso usa le gerarchie classiciste, anche se conta-

<sup>5</sup> Mario Universo, "L'architettura della Padova nova", in "Padova - Case e Palazzi", a cura di Lionello Puppi e Fulvio Zuliani, Editore Neri Pozza, Vicenza, 1977.

<sup>6</sup> Mario Universo, op. cit.

<sup>7</sup> "Il valore storico del Liberty va individuato nel fatto di aver saputo coniugare la problematica compositiva e linguistica con gli strumenti della produzione industriale e piegandoli ai fini della qualificazione del prodotto artistico. Nell'architettura, ciò si concretizzò con l'uso del cemento armato e dell'acciaio" Mario Bortolami, in "La Casa vicariale dei santi Fermo e rustico" edizioni Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, Padova, 2009.

<sup>8</sup> Mario Universo, op. cit.

minate da caratteri stilistici di storicità diversa, al fine di elaborare un'immagine di monumentalità a grande scala.

Ma è nel rettilineo del Corso che si mostrano le architetture più significative del periodo: Palazzo Mion (1908) dell'ingegnere Giulio Lupati, testa d'angolo del Corso con via San Fermo su piazza Garibaldi, "metaforica porta d'ingresso verso la città nuova"<sup>9</sup>, e il Palazzo Venezia (1907) sempre di Peressutti; l'Albergo-Teatro del Corso, la villa Maluta, il Palazzo Folchi alla Stazione. Edifici ai quali seguono nel decennio successivo il Palazzo delle Poste, il Palazzo della Cassa di Risparmio e il Palazzo Zuckermann (Zuccari).

Palazzo Folchi (poi Albergo Grand'Italia) del 1909 è opera dell'architetto Primo Tertulliano Miozzo e rappresenta un'altra illustre realizzazione del Liberty padovano, con parentela a quello di matrice belgo-francese; l'elegante facciata d'angolo ben introduce il rettilineo verso il centro città. Di grande effetto i ferri battuti ornanti i balconcini, opera di Adolfo Calligaris, e le mensole di arredo agli stessi figuranti Talomoni e Cariatidi ornati di ghirlande fiorite; raffinatissimi gli interni, con stucchi, affreschi e dorature di artigiani padovani. Oliviero Ronchi nella sua "Guida storico-artistica di Padova" del 1922 ne esaltava proprio gli interni e in particolare "due salotti riproducenti fedelmente le decorazioni di due sale del Louvre"<sup>10</sup>.

Nel medesimo solco Liberty è Villa Maluta realizzata nel 1912 su progetto dell'ingegnere Giulio Lupati e ornata dai ferri battuti sempre del Calligaris. Lo stesso Lupati è partecipante con Marco Manfredini della ristrutturazione dell'albergo Storione (tra il Municipio, via VIII febbraio e via San Canziano), opera sobria e di geometrie asciutte, ma che è il contenitore del ciclo decorativo (1904-1905) di Cesare Laurenti (1854-1936), "considerato a ragione il capolavoro dello stile Liberty in terra veneta"<sup>11</sup>.

L'Albergo-Teatro del Corso (1912), palazzo d'angolo a nord del Piovego tra il Corso e via Trieste, è costruito su progetto dell'ingegnere Renzo Candeo, su impianto Ottocentesco e in Stile Eclettico, che ha già assimilato anche il Liberty al nuovo conformismo.

Di Daniele Donghi è la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (1913-1920) sita sempre sul Corso<sup>12</sup>, risultato dell'obiettivo della Banca che intende

<sup>9</sup> Adriano Rabacchin, "Palazzo Raccontati", in "Padova 1890 1015 - la città, il costume, le arti"; catalogo della mostra omonima, edizioni Cassa di Risparmio, Padova, 1987.

<sup>10</sup> Oliviero Ronchi, "Guida Storico-Artistica di Padova e Dintorni", Editore: Tipografia Del Messaggero, Padova, 1922.

<sup>11</sup> Franco Pellegrini, in "Un patrimonio per la città. La collezione Antonveneta" a cura di Eleonora De Filippis, editore Skira, 2009.

<sup>12</sup> Elena Annovazzi, "Palazzo Donghi"; in "Padova e il suo Territorio" n. 101, Padova, 2003.

trasferire la propria sede da Palazzo Dondi dell'Orologio in via Pozzo a un luogo di maggior visibilità. "L'intero edificio è stato pensato per trasmettere in maniera chiara e comprensibile gli obiettivi e le funzioni della Banca, quasi dovesse diventare l'immagine stessa della Cassa di Risparmio. Ogni particolare e ogni decoro sottolinea le funzioni e le caratteristiche simboliche, etiche e commerciali della sua struttura. In ogni decorazione sono ribaditi i capisaldi del significato del "risparmio" in modo che gli utenti possano ricordarli facilmente"<sup>13</sup>. All'interno si trovano ricche decorazioni parietali in stile Liberty, realizzate da Giovanni Vianello. L'impianto tipologico è probabilmente derivato dalla Landerbank di Otto Wagner (1882)<sup>14</sup>, padre della Seessione Viennese.

Palazzo Zuckerman (l'imprenditore fondatore della Zedapa), sempre su Corso del Popolo in fronte all'Arena Romana, è del 1912-1914; disegnato dall'architetto milanese Filippo Arosio, ha immagine ancora ottocentesca, con monumentalità storicista.

Il Palazzo delle Poste (1912) posto frontalmente alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è progettato da Alessandro Peretti ed ha l'elemento generatore, come nella Cassa di Risparmio, nella grande sala Pubblica. Peretti, allo stesso modo del suo Foro Boario, crea un organismo planimetrico funzionale e autonomo dalla facciata monumentale ed eclettica, poiché quest'ultima assurge a ruolo simbolico di rappresentività del potere pubblico, tanto più importante per l'affaccio sul rettilineo che segna la "Padova Nova".

Per finire si segnalano le "case operaie" (1904-1915) che sorgono a Padova soprattutto per iniziativa dell'Opera Pia Case Operaie (circa 300 abitazioni), promossa dal Comune e dalla Cassa di Risparmio. Agli interventi dell'Opera Pia si affiancano quelli di imprenditori privati (Mattiello e Cavazzana) e di alcune cooperative di lavoratori ed insegnanti. Gli interventi di edilizia popolare si localizzano quasi esclusivamente all'interno della città antica, non alterandone la forma e l'immagine: Case di via Orsini (1904), le case lungo via Citolo da Perugia, Raggio di Sole e Orsini; il "Quartiere Umberto I" tra via Cavalletto e via Acquette (in anni successivi demolito e ricostruito); i fabbricati di via Michele Sammiceli e via Bartolomeo d'Aviano (Pontecorvo); il "Quartiere Venezia" al Portello; il "Quadrato" compreso tra le vie Stratico, Poleni, Loredan e Marzolo (1909-1912). Per iniziativa di privati im-

<sup>13</sup> Elena Annovazzi, op. cit.

<sup>14</sup> Gianni Fabbri in AA.VV., "La città di Padova" - Saggio di analisi urbana, Officina edizioni, Roma, 1970.

prenditori vengono realizzati i quartieri di via Cavazzana (Cavazzana) e via Bezzacca (Mattiello)<sup>15</sup>.

Questi interventi sono in prossimità alla cinta muraria Cinquecentesca proprio perché il “guasto” previsto dall’area di rispetto delle mura stesse è di proprietà comunale e quindi a costo zero per l’acquisizione pubblica del suolo.

## Pittura

La modernizzazione della città mostra un certo ritardo sia per Pittura che per Scultura. I pittori padovani di inizio secolo si attardano per lo più su una linea realista di un naturalismo anedddotico e accademico: Giacomo Manzoni (1840-1912), formato alla scuola del pittore Vincenzo Gazzotto (1807-1884) e poi all’Accademia di Belle Arti di Venezia, eclettico nelle tematiche affrontate, è esperto in Nature Morte, del figurativo di genere e della pittura ad affresco sacra; in lui “si percepisce in controluce l’antica impostazione neoclassica”<sup>16</sup>, che miscela la sua predilezione per la grande pittura veneziana del Cinquecento del tiepolismo, “con un generoso sentimento del colore e un vivo senso di naturalismo”<sup>17</sup>, come dimostra la tela “L’educazione della Vergine” presso la Chiesa di San Pietro a Padova; sempre di sua mano sono le Storie di santa Giustina, della Beata Vergine Maria e San Giuseppe, nella chiesa di Santa Giustina in Colle, che è considerato il suo capolavoro<sup>18</sup>.

Luigi Papafava (1838-1908), anch’egli allievo del Gazzotto, pittore di genere, di buone capacità ritrattistiche (si veda il ritratto al senatore Achille De Giovanni, eseguito con tratto nitido e dettagliato) nelle quali sa infondere caratteri introspettivi e espressivi; Pietro Pajetta (1845-1911) di famiglia di pittori, alterna “essenzialità asettica da ripresa fotografica”<sup>19</sup> (“I Vagabondi” - tela, Villa Breda a Ponte di Brenta - Padova), ad accesi cromatismi (“Scena Campestre” - tela, Villa Breda a Ponte di Brenta - Padova); Oreste Da Molin (1856-1921) si forma all’Accademia di Venezia con i maestri Giacomo Favretto, An-

<sup>15</sup> Sergio Lironi, “Edilizia Popolare ed Urbanistica a Padova nel Novecento” - materiale illustrativo alla conferenza per “Italia Nostra” del 6/02/2016.

<sup>16</sup> Virginia Baradel, “La pittura, il fascino della vita reale verso l’orizzonte simbolista”, in “Padova una storia per immagini”; volume 1°, Edizioni La Biblioteca, Trieste, 2007.

<sup>17</sup> Gianna Poli, “Padova”, in “La Pittura del Veneto - L’Ottocento”, Electa Regione Veneto, Tomo Primo, Martellago, (Venezia), 2002.

<sup>18</sup> S. Zanon, “La decorazione pittorica della chiesa di Santa Giustina in Colle” in AA.VV. “La chiesa e la comunità di Santa Giustina in Colle” Santa Giustina in Colle (Padova), 2007.

<sup>19</sup> Gianna Poli, op. cit.

tonio Dal Zotto e Pompeo Molmenti, la sua pittura ha un respiro internazionale, tanto da esporre presso i Salon parigini, con il registro linguistico che si modula dal racconto di vita quotidiana, al linguaggio vernacolare, alla rievocazione storicista, alle tematiche etico-sociali, come i “mal nutriti” (tela, Padova, collezione privata) che la Critica dell’epoca accoglie definendone l’autore come “originale e vero, coloritore magistralmente franco”<sup>20</sup>.

Le novità dell’arte figurativa, che si sta diffondendo in tutta Europa nel ventennio di fine Ottocento e che afferisce soprattutto all’Art Nouveau, arrivano a Padova per “contaminazione” dalla vicina Venezia, dove dal 1895 la Biennale, Ca’ Pesaro, dal 1902 sede della galleria internazionale dell’arte moderna e la Fondazione Bevilacqua La Masa dal 1899, sono i centri di divulgazione dell’avanguardia artistica dell’epoca.

L’Arte Floreale fa ingresso in città grazie al concorso vinto da Alfonso Rubbiani, Edoardo Collamarini e Achille Casanova col ciclo pittorico per la decorazione della chiesa del Santo<sup>21</sup>. I tre artisti bolognesi appartengono al cenacolo da loro fondato che ha nome *Æmilia Ars* (1898-1902) e che vuole emulare le Arts and Crafts di William Morris, al fine di riqualificare con *il bello* il prodotto industriale. Il bando chiede di esaltare lo stile del Medioevo e del Rinascimento locali ed essendo il Liberty dei tre innestato direttamente sul vecchio tronco dell’arte decorativa del Trecento e del Quattrocento, hanno gioco facile nella partita. Il risultato è “una linea sicura e morbida, nella ricchezza di simbolismi, nella minuzia dei particolari, nell’assoluta fedeltà al vero”<sup>22</sup>.

Come già detto è, però, nella decorazione di Cesare Laurenti dell’albergo Storione, che l’Arte Floreale trova la massima espressione in Padova. La demolizione dell’edificio avvenuta nel 1962, ha prodotto una perdita incommensurabile per l’Arte cittadina, cosicché le testimonianze all’oggi, oltre ai carteggi e alle corrispondenze dell’artista, sono le poche immagini fotografiche, che però ne danno l’idea del valore. Il salone del ristorante “mostrava undici danzatrici seminude volteggianti sotto una pergola con melograni, dipinte a tempera su un bassorilievo di stucco, mentre l’adiacente cortiletto coperto celebrava il pesce da cui prendeva nome il locale con alcune iscrizioni in lingua latina”<sup>23</sup>. La sua conoscenza dell’arte europea è testimoniata

<sup>20</sup> Gianna Poli, op. cit.

<sup>21</sup> Paola Tosetti Grandi, “L’arte a Padova all’inizio del Novecento”; in “Padova e il suo Territorio” n. 101; Padova, 2003.

<sup>22</sup> Paola Tosetti Grandi, op. cit.

<sup>23</sup> Paolo Franceschetti, “Genesi dell’idea decorativa di Cesare Laurenti per lo Storione”; in “Padova e il suo Territorio” n. 162, Padova, 2013.

da “Fioritura nuova” (Biennale del 1897), vicina al decorativismo floreale e da “Ninfea” (Biennale del 1899), che risente di influssi da Max Klinger ed Arnold Böcklin<sup>24</sup>.

Giovanni Vianello (1873-1926, già ricordato per le decorazioni della Cassa di Risparmio sul Corso) ha nella sua pittura echi secessionisti e simbolisti, particolarmente evidenti nell’uso figurativo del tema della donna angelicata. Tale tema è caro a Dante Gabriel Rossetti e a Burne-Jones, e Vianello lo sviluppa esemplarmente nei *Fioretti di San Francesco* “...il dipinto forse più conosciuto dell’artista, sicuramente quello che ha riscosso i maggiori apprezzamenti critici (ad esempio da Ugo Ojetti)”<sup>25</sup>.

Giuliano Tommasi (1879-1949), che esegue la decorazione del soffitto del Teatro Verdi, fonde post-impressionismo e simbolismo Liberty.

“Il vero genio patavino di quel tempo fu, tuttavia, Ugo Valeri fratello maggiore di Diego. Dotato di un innato talento per il disegno sintetico e caricaturale egli è soprattutto illustratore, ma lascia prove ammirevoli della sua duttile verve espressiva anche negli acquerelli e negli oli”<sup>26</sup>; la sua capacità disegnativa è molto apprezzata anche da Marinetti che “lo volle come illustratore della sua rivista “Poesia” e del pamphlet *Le dieux s’en vont, d’Anunzio reste*”<sup>27</sup>.

Nella prima decade del Novecento risiede a Padova ad intervalli Umberto Boccioni (1882-1916) – che disegna due statue dell’isola Memmia e il Gattamelata, un cartellone pubblicitario e due oli, mentre nel suo soggiorno tra il 1906 e il 1907 esegue opere che scandiscono la storia della Pittura: i ritratti della madre, di Virgilio Brocchi, del cavalier Tramello, della pittrice Adriana Bisi Fabbri e dello scultore Valerio Brocchi.

Anche Felice Casorati (1883-1963) soggiorna a Padova in quegli anni, che tuttavia, nonostante gli studi e la conseguente laurea in Giurisprudenza, decide di dedicarsi alla pittura, che è da lui già praticata fin dal 1902, come dilettante e ne raffina la tecnica presso Giovanni Vianello. È il ritratto della sorella, che durante questo soggiorno dipinge, che viene accettato dalla Biennale del 1907 e diventa “l’incipit della sua lunga avventura d’artista”<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Alla voce: “Laurenti Cesare” di Paola Pietrini, Dizionario Biografico degli Italiani -Trecani, Volume 64, 2005.

<sup>25</sup> Paolo Franceschetti, “Giovanni Vianello pittore padovano del primo Novecento”; in “Padova e il suo Territorio” n. 167, Padova, 2014.

<sup>26</sup> Virginia Baradel, op. cit.

<sup>27</sup> Virginia Baradel, “Ugo Valeri, volto ribelle della Belle Époque”; in “Padova e il suo Territorio” n. 167, Padova, 2013.

<sup>28</sup> Virginia Baradel, “La pittura, il fascino (...)”, op. cit.

## Scultura

La scultura padovana di inizio Novecento è perlopiù celebrativa e funeraria.

Tra gli altri è attivo Giovanni Rizzo (1853-1912); di sua mano è il monumento bronzeo a Giuseppe Mazzini, collocato nell'omonima piazza; di evidente intento celebrativo, ma di buona composizione ed elegante nelle posture, nella trattazione delle superfici e nel chiaroscuro, con ritrattistica realista sia in Mazzini che nelle figure allegoriche di arredo. Di ottima fattura anche il bassorilievo bronzeo dedicato a Felice Cavallotti e a Francesco Marzolo.

Natale Sanavio (1827-1905) collabora con Pietro Selvatico alla fondazione di "Scuola di disegno pratico per gli operai"<sup>29</sup> Pur operando solo nel XIX secolo<sup>30</sup>, l'artista inaugura una "bottega", adattandosi ai gusti e alle richieste della committenza<sup>31</sup> e che è ereditata dal figlio Augusto (1870-1944) che non disdegna rifacimenti e copie dall'antico, come il busto di Caterina Cornaro, collocata in Palazzo Loredan a Venezia<sup>32</sup>.

Antonio Penello (1872-1950) autore di numerosissime opere in Padova: dai monumenti commemorativi a quelli celebrativi e decorativi, vanno ricordate opere come il monumento dedicato ai militari feriti o malati, ricoverati negli ospedali padovani e lì deceduti, nel Cimitero maggiore di Padova (1915), una delle prime realizzazioni celebrative dedicate ai caduti della Grande Guerra, la decorazione a bassorilievo del timpano relativo al Foro Boario di Prato della Valle (di rimando classicista) e parte delle figure ornamentali della Cassa di Risparmio su Corso del Popolo (allineandosi in questo caso, allo stile di Eugenio Bellotto, anch'egli qui operante nel ciclo decorativo scultoreo, più virato verso l'Arte Floreale). Più libero di interpretare i sentimenti dell'Art Nouveau quando elabora monumenti funebri come nella tomba Fontana, dove il fluire della line si allunga in ricche sinuosità. Eugenio Bellotto completa il volto Liberty di Palazzo Donghi (Cassa di Risparmio)

<sup>29</sup> M. B. Rigobello Autizi, "Il Selvatico. Una scuola per l'arte dal 1867 a oggi" in "Padova e il suo territorio", n.o 120, Padova, 2006.

<sup>30</sup> Natale Sanavio esegue il busto di Francesco De Lazara (1805-1886) per il cortile pensile del Municipio patavino, ultima sua opera, nel 1896. Si veda: Antonello Nave, "Natale Sanavio fra Padova e il Polesine" in "Padova e il suo territorio", n. 144, Padova, 2010.

<sup>31</sup> Carlo Munari, "I Monumenti", in "Padova 1890-1015 - la città, il costume, le arti"; catalogo della mostra omonima; edizioni Cassa di Risparmio, Padova, 1987.

<sup>32</sup> Candida Syndikus - Sabine Rogge, "Caterina Cornaro: Last Queen of Cyprus and Daughter of Venice - Ultima regina di Cipro e figlia di Venezia", Edizioni Waxmann Verlag; Münster, 2013.

con un ciclo figurativo in statuaria lapidea di prestigio: sua la Minerva posta sopra l'ingresso e i due bassorilievi ai due lati. Docente presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia e attivo in tutto il territorio Veneto partecipando anche alle Biennali Veneziane, è forse il più attento traduttore in scultura dell'innovazione linguistica della Secessione Viennese e dell'Art Nouveau.

Valerio Brocchi è il fratello dello scrittore Virgilio e amico di Boccioni che gli esegue un ritratto. Contaminato dai linguaggi delle Avanguardie, forse per merito proprio di Boccioni, realizza opere dove emergono elementi dinamici. Brocchi peraltro è impegnato nella didattica "solidaristica" presso la Casa del Lavoro<sup>33</sup> "...uno stabilimento ove l'artigiano uomo o donna possa trovare lavoro", nella quale vi dirige una fornace di terracotte artistiche prodotte a stampo<sup>34</sup>.

A conferma di quanto detto per le altre Arti, le prime due decadi del Novecento segnano quindi anche per la Scultura un profondo rinnovamento, che se da prima risulta "mimetico", a dimostrazione di una città essenzialmente di gusto conservatore, diventa progressivamente più esplicito e incisivo.

<sup>33</sup> Francesca Castellani, "Tra Ottocento e Novecento. Dalle fraglie al 'Nuovo Stile' delle Arti Decorative"; in "Botteghe artigiane dal Medioevo all'età moderna: arti applicate e mestieri a Padova", a cura di Giovanna Baldissin Molli, Padova, 2000.

<sup>34</sup> In "La Civica Casa di Lavoro di Padova", a cura del Comitato Attuazione Iniziative Assistentziali, Padova, 1966.



## La monetazione metallica italiana dal 1900 al 1922

di *Alessandro Toffanin*<sup>1</sup>

Il Regno d'Italia fu proclamato il 17 marzo 1861 ancora mancante dei territori veneti e delle province di Trento e Trieste in mano austriaca e del Lazio con la città di Roma, facente ancora parte dello Stato Pontificio. La terza guerra d'indipendenza (20 giugno - 12 agosto 1866) portò all'annessione dei territori del nord est e la conquista di Roma nel 1870 pose fine al potere temporale dei papi e permise il completamento dell'unificazione italiana. Con l'instaurazione del Regno d'Italia e della conseguente nuova monetazione, le zecche regionali e periferiche furono progressivamente soppresse: Bologna e Firenze furono chiuse nel 1861, Napoli, Torino e Venezia nel 1870, Genova nel 1875 e, infine Milano nel 1892. L'officina monetaria di Roma rimase l'unica officina monetaria a servire il fabbisogno di moneta del neonato stato italiano.

La monetazione ottocentesca del nuovo Regno d'Italia seguì inizialmente la tradizione delle emissioni del Regno di Sardegna di casa Savoia, mentre la moneta metallica dei primi del novecento e fino agli anni venti fu caratterizzata dalla necessità di cambiamento dettata dal momento storico contingente e segnò un distacco notevole con la monetazione precedente. Fu il momento di affermazione di una nuova moneta metallica, definitivamente svincolata dal valore intrinseco dei metalli preziosi monetati (oro e argento) e intesa in senso moderno come divisionale di una moneta cartacea di elevato valore fiduciario. Con il Regio Decreto nr. 2873 del maggio 1866, fu concesso alle banche di emettere quantitativi di carta-moneta non più garantiti da un'equivalente riserva di metallo pregiato e per questo non convertibili. Come effetto immediato le monete metalliche di maggior valore sparirono rapidamente dalla circolazione e al loro posto si iniziarono a utilizzare le banconote. Alla fine del 1866 i biglietti di banca rappresentavano già oltre il 40 per cento dei mezzi monetari, contro un modesto 8 per cento nel 1861<sup>2</sup>.

Gli eventi storici legati alla prima guerra mondiale e alla crisi economica imposero, infatti, un cambiamento radicale dei metalli usati per la moneta-

<sup>1</sup> Un sentito ringraziamento per la consulenza all'amico Matteo Rongo, vero esperto della monetazione decimale italiana, e Alberto Varesi ([www.varesi.it](http://www.varesi.it)) per aver fornito la quasi totalità delle illustrazioni (con eccezione della moneta da 5 lire del 1901 proveniente da Numismatica Ars Classica: [www.arsclassicacoins.com](http://www.arsclassicacoins.com)).

<sup>2</sup> Dall'opuscolo della mostra "LA MONETA DELL'ITALIA UNITA dalla lira all'euro" organizzata dalla Banca d'Italia dal 5 aprile al 3 luglio 2011.

zione, l'abbandono dell'oro per la circolazione e una svalutazione delle monete argentee. Allo stesso modo la varietà dei tipi e il contenuto artistico dei conii subirono un impulso notevole grazie all'affermarsi di movimenti artistici, in Europa e in Italia, quali il Liberty e il Simbolismo e alla forte passione numismatica del Re Vittorio Emanuele di Savoia (1900-1947). Passione che si manifestò nel Re sin da giovanissima età e che lo portò ad essere socio fondatore nel 1892 e successivamente Presidente Onorario dal 1897 della "Società Numismatica Italiana".

Appassionato numismatico e collezionista, mise insieme un'immensa collezione privata di circa 120.000 esemplari di monete italiane regionali che sono state la base per la compilazione dell'opera monumentale "Corpus Nummorum Italicorum - Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi" di cui curò, insieme ai più noti numismatici dell'epoca, la stesura e la pubblicazione in XX volumi.

Il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele III, prossimo all'esilio, lasciò al popolo italiano la collezione di monete – ad eccezione della parte dei Savoia che fu donata dalla famiglia in seguito – oggi conservata presso il Museo Nazionale Romano, che è stata – usando le stesse parole del Re<sup>3</sup> – la più grande passione della sua vita.

Lo scadimento dei metalli utilizzati per la coniazione e il sempre più basso valore intrinseco della moneta metallica, sono l'indice della decadenza economica della nazione, conseguente agli eventi bellici e, dopo il 1920, frutto delle politiche "autarchiche" perseguite dal regime fascista. Monete che furono ritirate e sostituite, verso la metà degli anni trenta, da monete coniate con metalli meno nobili ma più adatti a una monetazione moderna, quali la lega di ferro/cromo/nichelio che prese il nome di acmonital (acciaio monetale italiano) o quella di rame/alluminio/zinco, denominata bronzital (bronzo italiano), largamente impiegate nella coniazione delle ultime e più diffuse monete di Vittorio Emanuele III.

<sup>3</sup> CAPPELLARI, RONGO, ASCENZI, 2012, p. 2, "Signor Presidente, lascio al Popolo italiano la collezione di monete che è stata la più grande passione della mia vita, Napoli 9 maggio 1946, Vittorio Emanuele" è scritto sulla volontà del Re prima di recarsi in esilio.

### Serie dal 1901 al 1907: "Aquila araldica"



Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
100 lire	1903, 1905	Oro	35	32,258
20 lire	1902, 1903, 1905, 1908	Oro	21	6,452
5 lire	1901	Argento	37	25,000
2 lire	Dal 1901 al 1907	Argento	27	10,000
1 lira	1901, 02, 05, 06, 07	Argento	23	5,000
25 centesimi	1902, 1903	Nichel 975	21,5	4,000
2 centesimi	1903, 05, 06, 07, 08	Rame	20	2,000
1 centesimo	1902, 03, 04, 05, 08	Rame	15	1,000

La prima monetazione battuta a nome di Vittorio Emanuele III fu formalizzata con il Regio decreto n. 92 del 7 marzo 1901, con il quale vengono approvati i nuovi “tipi delle monete dello Stato” recanti l’effigie del giovane Re al dritto e l’aquila araldica dei Savoia al rovescio. L’impianto artistico di questa serie è ancora di stile tradizionale, quasi “imperiale”, molto statica ed austera pur con la sostituzione dello scudo dei Savoia con l’Aquila Araldica. Lo stesso Re criticò il ritratto che riteneva essere troppo idealizzato. I modelli sono dell’incisore-capo della zecca Filippo Speranza (1839-1903) che firmò tutte le monete emesse dal Regno d’Italia dal 1870 in poi.

Le monete in oro recanti al rovescio il simbolo dell’aquila araldica, emesse nei nominali da 100 e 20 lire (anche se il decreto prevedeva anche i nominali da 50, 10 e 5 lire), e quelle in argento, nei tagli da 5, 2 e una lira, (anche se il decreto prevedeva anche i nominali da 50 e 20 centesimi), facevano parte di un sistema monetario omogeneo in termini di peso e titolo, fondato sulle norme della Convenzione internazionale, nota come “Unione Monetaria Latina” stipulata a Parigi il 23 dicembre 1865 fra Italia, Francia, Belgio e Svizzera.

Nel 1868 aderì all’Unione anche la Grecia mentre altri Stati europei (Stato Pontificio, Spagna, Serbia, Montenegro e altri), uniformarono i propri sistemi monetari a quelli dell’Unione Monetaria Latina senza però mai sottoscrivere la Convenzione.

La circolazione di monete d’oro durante il Regno di Vittorio Emanuele III può ritenersi circoscritta ai primi quindici anni del ‘900 e ciò a causa sia delle modeste emissioni di nuova moneta d’oro sia per il progressivo aumento del prezzo del metallo conseguente allo scoppio della prima guerra mondiale, che renderà anacronistico e non più rispondente alla realtà del mercato il rapporto lira/oro stabilito per legge<sup>4</sup>.

A completamento della serie, il 13 febbraio del 1902 il Regio Decreto nr. 54 autorizzò l’emissione di una nuova moneta da 25 centesimi di nichelio

<sup>4</sup> CAPPELLARI, RONGO, ASCENZI, 2012, pp. 19-20.

con al rovescio la medesima “aquila araldica” delle emissioni argentee. Particolare che limitò la sua emissione ai soli anni 1902 e 1903 poiché la moneta, con le medesime impronte di rovescio della serie maggiore, era facilmente confondibile con la lira visto che il colore del nichelio era molto vicino a quelle dell’argento. Inoltre il taglio da 25 centesimi non trovò particolare gradimento presso la popolazione, tant’è che per le emissioni successive si tornò al classico taglio da 20 centesimi.

Sempre nel 1901 furono coniate le monete divisionali più piccole rappresentate dai valori da due e da un centesimo che riportavano al rovescio il valore tra i rami di alloro quercia legati in basso da un fiocco, come i modelli ottocenteschi di Vittorio Emanuele II e Umberto I.

### Serie dal 1908/10: “quadriga veloce”, “Libertà librata” e “l’Italia su prora”



Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
2 lire	1908, 10, 11, 12	Argento	27	10,000
1 lira	1908, 09, 10, 12, 13	Argento	23	5,000
20 centesimi	Dal 08 al 14 e dal 19 al 22	Nichel	21,5	4,000
5 centesimi	1908, 09, 12, 13, 15, 18	Rame	25	5,000
2 centesimi	Dal 08 al 12 e dal 14 al 17	Rame	20	2,000
1 centesimo	Dal 1908 al 1918	Rame	15	1,000

Lo spostamento della Zecca di Roma dalla vecchia sede pontificia alla nuova di via Principe Umberto all'Esquilino (posa prima pietra nel 1908 e inizio attività nel 1911) che divenne anche sede della "Scuola dell'Arte della Medaglia" e l'avvento delle nuove tecniche produttive tra la fine del IX secolo e gli inizi del secolo successivo determinò il passaggio dall'incisione a taglio diretto all'incisione meccanica al pantografo che permise anche agli scultori, artisti non specializzati nelle tecniche dell'incisione, di dedicarsi all'arte monetaria.

Un primo, importante, impulso artistico alla monetazione del Regno d'Italia avvenne con la serie del 1908/10, in cui lo stile ottocentesco post unitario e il nuovo movimento *Art Nouveau* si fondono in opere di particolare interesse.

Quando, infatti, fu istituita una Commissione tecnico-artistica monetaria incaricata di studiare la nuova monetazione del Regno, questa affidò la realizzazione dei modelli a quattro affermati scultori legati al movimento del verismo e del Liberty ai quali, per sorteggio, furono affidate le diverse tipologie di monete in base al metallo con cui esse dovevano essere prodotte.

Il Regio Decreto nr. 629 del 1907, autorizzò la coniazione delle monete da 5, da 2 e da un centesimo in rame recanti al rovescio "l'Italia su prora", su modelli affidati allo scultore e compositore Pietro Canonica<sup>5</sup> (1869-1959). Artista che fu presente all'Esposizione di Berlino del 1908 con ben quindici opere e, in seguito, fu membro del Consiglio superiore delle Belle Arti (1909-14).

Le monete d'argento furono sostituite da un nuovo tipo, definito "quadriga veloce" che fu emesso nei soli nominali da 1 e 2 lire, in forza del Regio Decreto nr. 14 del 12 gennaio del 1908, sui modelli realizzati dallo scultore Davide Calandra<sup>6</sup> (1856-1915), esponente del verismo italiano e tra i fondatori, con il Bistolfi<sup>7</sup>, della rivista "L'arte decorativa moderna" che sostenne vivacemente l'*Art Nouveau*. Il nominale maggiore da cinque lire non fu emesso a causa del divieto dell'Unione Monetaria Latina.

<sup>5</sup> Francesco Negri Arnoldi, Treccani - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 18 (1975)

<sup>6</sup> Rossana Bossaglia, Treccani - Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 16 (1973).

<sup>7</sup> Giorgio Di Genova, Treccani - Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 10 (1968).

Il modello del 20 centesimi in nichel "Libertà librata" venne assegnato allo scultore simbolista Leonardo Bistolfi<sup>7</sup> (1859-1933) con le seguenti specifiche: "la moneta dovrà portare al diritto la testa dell'Italia e nel rovescio un partito ornamentale, in cui sia compreso lo scudo Savoia, contenendo al diritto la leggenda ITALIA e l'anno di coniazione e al rovescio il valore".

Questa moneta, in pieno stile Liberty, rappresentò il punto più alto della monetazione artistica italiana degli anni precedenti la grande guerra tanto da essere definita "il più artisticamente elegante fra tutti i pezzi congeneri di tutte le Nazioni"<sup>8</sup>.

La sua coniazione, avviata nel 1908, fu interrotta, per il suo alto contenuto di nichelio, durante la prima guerra mondiale (1915-1918) per poi essere ripresa nel 1919 fino al cessare completamente nel 1922.

### Serie dal 1910: "Aratrice"



<sup>8</sup> Francesco Gnechi, *Le Nuove Monete Italiane*, RIN 1911, pag. 355. Lo stesso Francesco Gnechi "Osserva che le monete con i nuovi modelli (NDR del 1908) coniate finora dalla Zecca di Roma, raffrontate con quelle napoleoniche e austriache che si fabbricavano alla Zecca di Milano, non soddisfano completamente, se si fa astrazione della moneta di nichel che, a suo parere, è la sola riuscita tecnicamente perfetta" dagli Atti della Reale Commissione Tecnico-Artistica-Monetaria (NDR di cui F. Gnechi era membro), adunanze dei giorni 14 e 15 febbraio 1912, p.4.

Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
100 lire	1912	Oro	35	32,258
50 lire	1912	Oro	28	16,129
20 lire	1912	Oro	21	6,452
10 lire	1912	Oro	19	3,226

La quarta tipologia fu approvata nel 1910 con il Regio Decreto nr. 258 e realizzata con i modelli dello scultore milanese Egidio Boninsegna<sup>9</sup> (1869-1958).

Questa serie aurea, con al rovescio l'Italia in atto di arare e per questo definita "Aratrice" fu l'unica battuta durante l'intero regno di Vittorio Emanuele III ad essere coniata in quasi tutte le tipologie nominali previste all'epoca dalle disposizioni normative monetarie (100, 50, 20 e 10 Lire).

### Serie del 1911: "Cinquantenario"



<sup>9</sup> Angela Ottino Della Chiesa, Treccani - Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 12 (1971).

Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
50 lire	1911	Oro	28	16,129
5 lire	1911	Argento	37	25,000
2 lire	1911	Argento	27	10,000
10 centesimi	1911	Rame	30	10,000

La serie di monete denominata “del cinquantenario” fu emessa per commemorare il cinquantenario della proclamazione del Regno, avvenuta a Torino il 17 marzo 1861 e fu composta dai valori di cinquanta Lire in oro, 5 e 2 Lire in argento e 10 Centesimi in rame.

Tutti i modelli furono assegnati allo scultore Domenico Trentacoste (1859-1933), artista perfetto per lo scopo a causa della sua arte pervasa di sentimento profondo e sincero, quasi sempre velato di malinconia, espresso attraverso una forma pura e armoniosa “che fa pensare a uno scultore antico animato da un delicato sentimento moderno”<sup>10</sup>.

### Serie dal 1914: “Quadrige Briosa”



<sup>10</sup> Palma Bucarelli, Treccani - Enciclopedia Italiana (1937)

Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
5 lire	1914	Argento	37	25,000
2 lire	Dal 1914 al 1917	Argento	27	10,000
1 lira	Dal 1915 al 1917	Argento	23	5,000

Il Regio Decreto numero 5 del 4 gennaio del 1914, stabilì che le monete d'argento dello Stato avrebbero dovuto recare le nuove impronte approvate dalla Commissione artistico-monetaria.

I nuovi tipi in argento, realizzati sempre dallo scultore Davide Calandra, furono un riuscito rifacimento dei conii della serie "quadriga veloce" a cui fu dato un maggior rilievo, ritoccando sia il busto del Re al dritto sia la quadriga al rovescio dando un maggiore brio ai cavalli e per questo la serie è nota come "quadriga briosa".

A differenza della serie del 1908, in quella del 1914 fu coniato anche lo scudo da cinque lire, che fu considerato già all'epoca una delle monete più belle e fu oggetto di tesaurizzazione e per questo uno dei pezzi più ambiti dal collezionista di monete del Regno d'Italia. Le nuove impronte si resero necessarie proprio per la produzione del valore più alto in argento, che non c'era nella serie precedente. Il nuovo modello piacque talmente tanto alla Commissione Artistica che si decise di estenderlo anche ai nominali più bassi. La stessa commissione apprezzò la migliore armonia complessiva dovuta all'eliminazione del cerchio perlinato al dritto, dei maggiori rilievi e dalla quadriga al rovescio "più agile e movimentata"<sup>11</sup>.

### La grande guerra (1915-1918)



<sup>11</sup> Atti della Reale Commissione Tecnico-Artistica-Monetaria, adunanze dei giorni 14 e 15 febbraio 1912, p. 4.

Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
20 centesimi	Dal 1918 al 1920	Rame (750)/Nichel (250)	21	4,000
5 centesimi	Dal 1918 al 1919	Ferro (750)/Nichel (250)	19	2,000

Lo sforzo bellico richiese l'utilizzo di metalli pregiati per l'economia del paese e per l'industria bellica che fece incetta di rame e nichel. Il Governo decretò quindi, nel 1917, il progressivo ritiro della moneta divisionaria d'argento da sostituirsi con l'emissione di 300 milioni di lire di buoni di cassa cartacei avente corso legale da una e due lire.

I nominali in rame da uno e due centesimi "Italia su prora", a seguito del decreto luogotenenziale nr. 1064 del 14 luglio che ne sospendeva la coniazione, furono posti fuori corso nel 1918, mentre il nominale da 5 centesimi, pur essendo posto fuori corso solo nel 1925, non venne comunque più coniato dopo il 1918.

La coniazione del nominale in nichel da 20 centesimi avviata nel 1908, venne interrotta durante la prima guerra mondiale già nel 1915.

Si manifestò, quindi, l'esigenza di immettere in circolazione un nominale da 20 centesimi a seguito della progressiva sparizione dalla massa circolante delle monete spicchiole in bronzo e nichelio. Per sopperire alla tradizionale moneta spicchiola il cui metallo era diventato prezioso per l'industria bellica fu valutata, al pari di diversi stati europei, l'introduzione di una moneta in alluminio o in ferro.

Ci si rese però conto che la soluzione più economica per le casse dello Stato fosse quella di sfruttare i grossi quantitativi di 20 centesimi di nichel battuti negli anni 1894 e 1895 a nome di Umberto I e ancora giacenti nei magazzini della Zecca. Venne deciso di riconiare con delle nuove impronte direttamente sulle monete già esistenti dopo un processo di imbiancatura.



Esempio di errore di conio in cui si riconosce chiaramente la moneta sottostante.

La nuova emissione assunse un aspetto di moneta di "necessità" dettata dal particolare momento storico che richiedeva velocità di esecuzione ed economicità produttiva. Oltre all'apparato normativo lacunoso anche l'aspet-

to finale fu un conio approntato in fretta e artisticamente poco curato con coniazioni sommarie che alcune volte lasciano intravedere la vecchia moneta sottostante.

I nuovi 20 centesimi "esagono" furono battuti negli anni 1918, 1919 e 1920, per un complessivo di circa 77.452.000 pezzi e vennero ritirate nel 1923<sup>12</sup>.

### La monetazione metallica del primo dopoguerra



<sup>12</sup> CAPPELLARI, RONGO, ASCENZI, 2012, pp. 48-50.

Nominale	Anni di emissione	Metallo	Diametro (mm)	Peso legale (g)
Buono da 2 lire	Dal 1923 al 1927	Nichel	29	10,000
Buono da 1 lira	1922, 23, 24, 28	Nichel	26,5	8,000
50 centesimi	1919, 20, 21, 24,25	Nichel	24	6,000
10 centesimi	Dal 1919 al 1937	Rame	22,5	5,400
5 centesimi	Dal 1919 al 1937	Rame	19,5	3,250

La prima guerra mondiale e la crisi economica che ne seguì influenzò drasticamente la monetazione metallica in Europa e in Italia.

Si riprese l'emissione di normale moneta nel 1919 autorizzando la coniazione di monete da 50 Centesimi "Leoni" in nichel 975/1000 e da 10 Centesimi "Ape" e 5 Centesimi "Spiga" in Rame 950/1000.

L'evento bellico pose momentaneamente fine all'utilizzo dell'argento per la monetazione e i buoni cartacei usati durante la guerra furono progressivamente sostituiti a partire dal 1921 mediante "altri segni rappresentativi delle monete divisionali d'argento, da conarsi in pezzi di nichelio puro del valore nominale di lire una e due" (art. 1, L. nr. 141/1921). Il ritorno all'argento avvenne solo nel 1926 quando fu disposta la fabbricazione di monete da lire 10 e 5, destinate a sostituire i biglietti di Stato di pari valore e che avevano un diametro e un peso uguali nonché il medesimo titolo di argento dei valori da 2 e 1 lira dell'anteguerra.

Dal principio fu autorizzata la fabbricazione e l'emissione dei buoni metallici da una lira in nichel per l'ammontare di 100 milioni di lire, con il contestuale ritiro dei buoni di cassa in carta dello stesso taglio (R.D. nr. 1829 del 1921). In seguito, con Regio Decreto nr. 1537 del 1923 venne anche autorizzata l'emissione dei buoni metallici da lire 2.

I modelli del Buono da una Lira, al pari del 50 centesimi "Leoni" sono opera dello scultore Giuseppe Romagnoli (1872-1966)<sup>13</sup>. Nel 1909 fu nominato insegnante di modellazione e primo direttore della "Scuola dell'Arte della Medaglia" di Roma. La scuola era stata fondata all'interno della zecca, nel 1907, quando la sede era ancora in costruzione. Sua fu in seguito la serie "Impero" del 1936 in stile fascista e dopo la seconda guerra mondiale, modellò le prime emissioni repubblicane.

Il Buono da 2 lire fu assegnato, invece, allo scultore Publio Morbiducci (1889-1963)<sup>14</sup>. Artista che già aveva modellato il rovescio della medaglia commemorativa del Cinquantenario del 1911 e che a partire dal dopoguerra era

<sup>13</sup> Francesco Franco - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 88 (2017)

<sup>14</sup> Francesca Lombardi - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 76 (2012)

approdato a un linguaggio di maggior realismo plastico, conseguenza di un attento studio del passato e dei modelli della tradizione.

Nel 1923 Morbiducci, sul Buono da 2 lire, si trovò a riprodurre la prima raffigurazione del fascio littorio, episodio che contribuì ad accreditarlo involontariamente come iconografo ufficiale del fascismo, nonostante al tempo l'artista aderisse ancora al partito socialista<sup>15</sup>.

Lo stile artistico delle monete del primo dopoguerra cambiò drasticamente. Se prima del conflitto era lo stile *Simbolista* e *Liberty* o di *Art Nouveau* a essere rappresentato, il realismo e il richiamo al mondo classico prevaleva nel dopoguerra. *Realismo* che avrebbe da lì a poco lasciato spazio allo stile *Neoclassico* che caratterizzò il ventennio fascista.

Il ventennio successivo e l'entrata nel secondo conflitto mondiale generarono uno stravolgimento analogo in termini di fattori storici e politici nonché di fermenti culturali e artistici che hanno contribuito a rendere la prima metà del XX secolo di enorme interesse numismatico. Periodo destinato a rimanere negli annali degli studiosi a venire, al pari di epoche classiche quali la Magna Grecia o il Rinascimento.

<sup>15</sup> *Ibidem.*

## Bibliografia

- AA. 1901, *Le nuove monete italiane* (Decreto 27 Marzo 1901), "Rivista Italiana di numismatica" Vol. XIV, pag. 117.
- AA. 1902, *Modelli per conii della nuova monetazione Italiana*, "Rivista Italiana di numismatica" Vol. XV, pag. 539.
- AA. 1905, *Ministero del Tesoro, concorso nazionale per nuovi tipi di monete metalliche italiane*, "Rivista Italiana di numismatica" Vol. XVIII, pag. 328.
- AA. 1905, *Atti della Reale Commissione Tecnico-Artistica-Monetaria VII, Adunanze dei giorni 14 e 15 febbraio 1912* (Regio Decreto 29 gennaio 1905, n. 27).
- AA. 1907, *Il concorso della nuova moneta d'oro*, "Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia" Anno V nr. 5, pp. 75-76.
- AA. 1907, *La commissione Tecnico-Monetaria e le nuove monete*, "Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia" Anno V nr. 7, pag. 106-107.
- AA. 1911, *Le monete del Cinquantenario della patria*, "Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia" Anno IX nr. 4, pag. 64.
- BORRELLI N. 1921, *Osservazioni sulla moneta da 50 centesimi di nichelio*, "Miscellanea Numismatica" nr. 7, pag. 113.
- BORRELLI N. 1922, *Rilievi tipologici intorno alla nuova moneta da una lira*, "Miscellanea Numismatica" nr. 3, pag. 39.
- CAPPELLARI M., RONGO M., ASCENZI S. 2012, *La monetazione di Vittorio Emanuele III Raccolta legislativa commentata da gennaio 1900 al dicembre 1947*.
- CONCETTI E. 1989, *5 Lire del 1914. Una moneta moderna di insolita bellezza*, "Panorama Numismatico" nr. 36, pag. 36.
- FENTI G. 1989, *Le nuove monete di nichelio da due lire. Specificazioni opportune sul fascio* (*Il Popolo d'Italia*, 4/4/1923), "Panorama Numismatico" nr. 31, pp. 11-14.
- GNECCHI F. 1911, *Le nuove monete italiane Nichelio, Argento, Bronzo, Oro. La moneta Comemorativa del 50°*, "Rivista Italiana di numismatica" A. XXIV, pag. 351.
- MAGNAGUTI A. 1922, *Le più belle del mondo – Desideri e riflessioni sulle attuali monete italiane*, "Miscellanea Numismatica" nr. 3, pag. 37.
- SCERNI N. 1987, *Vittorio Emanuele III decimalista*, "Memorie dell'accademia italiana di studi filatelici e numismatici" Vol. III nr. 2, pp. 73-79.



## Indice dei luoghi e dei nomi

- Abano Terme, 3, 31, 32, 36, 52, 73, 81  
 Asiago, 5, 73  
 Agostinelli Parolin, conte, 20  
 Alessi, Giulio, 21, 87, 90  
 Alessi, Tino, 35  
 Alfieri, generale, 15  
 Ambrosini, Luigi, 35  
 Anselmi, Vittorio, 94  
 Annovazzi, Elena, 97, 98  
 Arena, Colombino, 63  
 Arosio, Filippo, 98  
 Arrigoni degli Oddi, Ettore, 25, 87  
 Ascenzi, 106, 108, 115, 117  
 Azzalini, Giovanni, 91
- Baccaro, Laura, 95  
 Badoglio, Pietro, 32  
 Baradel, Virginia, 99, 101  
 Baroni, Adriano, 8  
 Barzini, Luigi, 35  
 Basile, Ernesto, 96  
 Bassano del Grappa, 24  
 Bassi, Domenico, 8  
 Battaglia Terme, 31, 34  
 Bartolini, Luigi, 39  
 Battalliard, Mario, 94  
 Beda, Stefano, 94  
 Bellini, Vincenzo, 62  
 Bellotto, Eugenio, 102  
 Belluno, 33, 39, 90  
 Benedetti, Achille, 35  
 Benedetto XV, 23, 40, 50, 52  
 Bissolati, ministro, 43  
 Billanovich, Liliana, 38  
 Bisi Fabbri, Adriana, 101  
 Bizzarini, Carlo, 33  
 Boccioni, Umberto, 101  
 Boccon, 73  
 Bòcklin, Arnold, 101  
 Boito, Camillo, 95  
 Bologna, 13, 105  
 Bonaldo, Stefano, 3, 13  
 Boninsegna, Egidio, 111
- Boriani, Giuseppe, 90  
 Borrelli, N., 117  
 Bossaglia, Rossana, 110  
 Braghetto, Iles, 8  
 Brigante Colonna, Gustavo, 61  
 Brocchi, Valerio, 101, 103  
 Brocchi, Virgilio, 101  
 Burne-Jones, 101
- Cadorna, Luigi, 32, 33, 41  
 Cagol, don Mario, 8  
 Calandra, Davide, 113  
 Calaone, 73  
 Calligaris, Adolfo, 97  
 Calore, Augusto, 88, 89, 90, 91  
 Camposampiero, 5, 31  
 Candeo, Renzo, 97  
 Cannio, Enrico, 63  
 Canonica, Pietro, 110  
 Caporetto, 14, 17, 24, 31, 32, 33, 35, 36,  
     40, 42, 51, 85  
 Cappellari, 106, 108, 115, 117  
 Carazzolo, Gian tristiano, 87  
 Carmignano di Brenta, 3  
 Carrara, S.Giorgio, 45  
 Casanova, Achille, 100  
 Casorati, Felice, 101  
 Cassan, Carlo, 17  
 Castelfranco Veneto, 13, 14, 15  
 Castellani, Francesca, 103  
 Castelli, Alighiero, 35  
 Castello di Godego, 14  
 Catania, 39  
 Cavallotti, Felice, 102  
 Cavazzano, 98  
 Chiurgo, Giorgio, 87  
 Cimmino, Francesco, 63  
 Cittadella, 5, 13, 14, 15, 16, 19, 20.21, 40,  
     49, 73, 75, 89  
 Collamarin, Edoardo, 100  
 Compostella, Balbino, 25  
 Conselve, 3, 73  
 Cornaro, Caterina, 102

- Coronaro, Gelio Benvenuto, 64  
 Cortella, Mario, 8  
 Crescente, Cesare, 3, 25, 73, 74, 75, 76, 77  
 Crescente, Elvira, 75
- Dalla Torre, Giuseppe, 19, 20  
 Dal Zotto, Antonio, 100  
 Da Molin, Oreste, 99  
 Daniele-Toffanin, Maria Luisa, 8, 81  
 D'Annunzio, Gabriele, 23, 24, 62, 87  
 D'Aronco, Raimondo, 96  
 De Besi, Andrea, 25  
 De Marchi, Emilio, 85, 86  
 De Marchi, Luigi, 85, 91  
 De Micheli, 13  
 Deriu, Giovanni, 3  
 De Sica, Vittorio, 39  
 Diaz, Armando, 15, 32, 35, 36, 41  
 Di Genova, Giorgio, 110  
 Donghi, Daniele, 94, 96  
 Dolo, 35  
 Donizetti, Gaetano, 62  
 Dorso, Guido, 37  
 Drovetti, G., 63  
 Duca d'Aosta, generale, 15
- Edoardo, principe Galles, 34  
 Elena, regina, 31  
 Emo Capodilista, Giorgio, 98  
 Eremian, P. S., 63  
 Este, 86
- Fabbri, Gianni, 98  
 Facta, 87  
 Fagherazzi, Davide, 3, 17, 57  
 Falcone, Giovanni, 70  
 Fanin, Sara, 3, 17, 57  
 Favretto, Giacomo, 99  
 Ferdinando, arciduca, 37  
 Ferri, Leopoldo, 24, 26, 32, 34  
 Finzi, Aldo, 91  
 Firenze, 5, 19, 20, 62, 105  
 Fiume, 87, 88  
 Foch, Ferdinand, 32  
 Fraccaroli, Arnaldo, 35  
 Francavilla al mare, 62
- Franceschetti, Paolo, 100, 101  
 Francesco Giuseppe, imperatore, 42  
 Franco, Francesco, 116  
 Frison, Giancarlo, 81
- Gaddo Zanovello, Lucia, 81  
 Gaeta, Giovanni Ermete (E.A.Mario), 63  
 Galliera Veneta, 3, 13, 14, 15, 16, 20, 73  
 Garlando, Luigi, 7  
 Gatti, Angelo, 33  
 Gazzotto, Vincenzo, 99  
 Genova, 105  
 Gentiloni, Ottorino, 22, 49  
 Giaretta, Paolo, 3, 8, 16, 37, 74  
 Giarda, Goffredo, 63  
 Giardino, generale, 14, 15  
 Giolitti, Giovanni, 6, 19, 20, 21, 22, 24, 38, 49, 87  
 Giulia, 71, 73  
 Giusto dei Menabuoi, 44  
 Ghecchi, Francesco, 110  
 Gorizia, 39  
 Gremale, Antonio, 62  
 Grave di Papadopoli, 36  
 Gronchi, Giovanni, 32  
 Guarnieri, Antonio, 63
- Hemingway, Ernest, 13  
 Klinger, Max, 101
- Jori, Francesco, 3, 8, 31, 40, 74  
 Isonzo, fiume, 38
- Laurenti, Cesare, 97, 100  
 Levi-Montalcini, Piera, 3, 81  
 Legnaro, 5, 20  
 Levis, Ernesto, 63  
 Lironi, Sergio, 99  
 Livorno, 88  
 Lizè, generale, 14  
 Lombardi, Francesca, 116  
 Londra, 61  
 Lucatello, rettore università, 90  
 Lupati, Giulio, 97  
 Lussu, Emilio, 39, 64

- Maistre, generale, 15  
 Malipiero, Francesco, 63  
 Manfredini, Marco, 97  
 Mantegna, Andrea, 44  
 Manzoni, Giacomo, 99  
 Marchetti, Antonio, 13  
 Maria Josè, principessa, 31  
 Marinetti, 101  
 Marzolo, Francesco, 102  
 Masiero, Entico, 3, 17, 57  
 Mattiello, 98  
 Mazzini, Giuseppe, 102  
 Mazzolari, don Primo, 50  
 Mazzoni, Guido, 64  
 Meyerbeer, Giacomo, 62  
 Mercadante, Saverio, 62  
 Merlo, Francesco, 40  
 Miglioli, 50  
 Milani, Giovanni, 91  
 Milano, 85, 88, 105  
 Miozzo, Primo Tertulliano, 97  
 Molmenti, Pompeo, 100  
 Monselice, 31  
 Montagnana, 21, 86  
 Montemerlo, 3, 73  
 Monterosso, 32  
 Montobbio, Luigi, 35  
 Morbiducci, Publio, 116  
 Mottinello Nuovo, 17, 20  
 Munari, Carlo, 102  
 Murri, Romolo, 18  
 Mussolini, Benito, 20, 26, 37, 85, 87, 88  
  
 Napoli, 105  
 Negri Arnoldi, Francesco, 110  
 Nichele, 20  
 Nicola I di Montenegro, 34  
 Nitti, 87  
  
 Ojetti, Ugo, 43, 44, 101  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 36  
 Ottino Dalla Chiesa, Angela, 111  
  
 Padova, 3, 5, 7, 16, 19, 20, 21, 23, 24, 25,  
 31, 32, 3334, 35, 36, 38, 39, 42, 45, 52,  
 81, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93.95  
  
 Pagnacco, monsignore, 43  
 Pajetta, Pietro, 89  
 Panebianco, Gino, 87  
 Panzacchi, Enrico, 62  
 Papafava, Luigi, 89  
 Papini, Giovanni, 23  
 Parigi, 37, 108  
 Pascolato, Mario, 63  
 Pavan, Felice, 87  
 Pavan, Paolo, 3, 81, 83  
 Pederobba, 14  
 Pellegrini, Franco, 97  
 Pellizzo, Luigi, 5, 6, 38, 41, 76  
 Peloso, don A., 42, 47  
 Penello, Antonio, 102  
 Peressutti, Gino, 96  
 Peretti, Alessandro, 94, 98  
 Piave, fiume, 39, 41  
 Piazzola sul Brenta, 86  
 Piersanti, Augusto, 46  
 Pietrogrande, Rinaldo, 19  
 Pio X, 19, 20, 49  
 Piove di Sacco, 14, 24, 36  
 Piovego, canale, 94, 97  
 Pisa, 85  
 Piva, Edoardo, 25, 87  
 Piva, Gino, 35  
 Polazzo, Secondo, 89, 90  
 Poli, Gianna, 99, 100  
 Ponchio, Giovanni, 3, 8, 16, 49  
 Pontelongo, 86  
 Ponte san Nicolò, 3, 5, 20, 73, 75  
 Pordenone, 62  
 Praglia, 73  
  
 Rabacchini, Adriano, 97  
 Reggio Emilia, 63  
 Rigobello Autizi, M.B., 102  
 Rizzato, Servilio, 15  
 Rizzo, Giovanni, 102  
 Robertson, William, 32  
 Rogge, Sabina, 102  
 Roma, 42, 75, 90, 105, 109, 116  
 Romagnoli, Giuseppe, 116  
 Romanato, Gianpaolo, 8  
 Romani, Felice, 62

- Roncaglia di Ponte san Nicolò, 5  
 Ronchi, Oliviero, 97  
 Rongo, Matteo, 105, 106, 108, 115, 117  
 Rosa, Italo, 19, 25  
 Rossetti, Dante Gabriel, 101  
 Rossini, Gioacchino, 62  
 Roverato, Giorgio, 93  
 Rubbiani, Alfonso, 100
- Sabadin, Gavino, 14, 19.20, 25, 26, 75  
 Salandra, Antonio, 20, 22, 24, 34, 38, 50  
 Salvador, Lamberto, 8  
 Salvemini, 22  
 Sambruson, 35  
 Sanavio, Augusto, 102  
 Sanavio, Natale, 102  
 San Martino di Lupari, 16  
 Sansoni, Francesco, 95  
 Sant'Elena d'Este, 34  
 Santi, Vittorio, 95  
 Saonara, 3, 5, 20, 73  
 Saonara, Chiara, 3, 8, 85  
 Sarajevo, 49  
 Scanagatta, Silvio, 8, 74, 75  
 Schiavon, Alberto, 8  
 Schiavon. Francesco, 8  
 Schiavon. Luca, 8  
 Schiavon, Olivia, 8  
 Schiavon, Paolo, 8  
 Schiavon, Sebastiano, 8  
 Schiavon on. Sebastiano, 3, 5, 6, 7, 16, 17,  
 19, 20, 21, 24, 25, 26, 27, 38, 49, 51,  
 52, 53, 57, 60, 69, 70.71, 72, 73, 74, 76,  
 87  
 Schulhoff, Erwin, 63  
 Scipioni, Scipione, 32  
 Scottà, A., 40  
 Selvatico, Pietro, 202  
 Selvazzano Dentro, 7  
 Sernaglia, 36  
 Serra Caracciolo, 90  
 Siciliani, Domenico, 32  
 Simoni, Renato, 35  
 Simpson, Wallis, 34  
 Syndikus, Candida, 102  
 Solitro, G., 43, 45
- Sonnino, 20  
 Speranza, Filippo, 108  
 Stecchetti, Lorenzo, 62  
 Sturzo, Luigi, 22, 24, 25, 54
- Tagliamento, fiume, 46  
 Taylor, Helen, 61  
 Thaon di Revel, ammiraglio, 15  
 Toffanin, Alessandro, 3, 105  
 Toffanin, Marco, 3, 8, 17, 57  
 Toffanin, Massimo, 7, 8.16, 38, 69, 70, 73,  
 74, 75, 76, 77  
 Tommasi, Giuliano, 101  
 Toniolo, Giuseppe, 26  
 Tono, Pietro, 16  
 Torino, 101, 112  
 Torresini, Donatella, 93  
 Tosetti Grandi, Paola, 100  
 Tosti, Francesco Paolo, 17, 59, 60, 62  
 Tramello, cav., 101  
 Tramonte, 32  
 Trentacoste, Domenico, 112  
 Trento, 32, 64, 105  
 Treviso, 5.36, 39  
 Trieste, 32, 63, 64, 105
- Udine, 31, 33, 35  
 Umberto I, 109, 114  
 Umberto, principe, 31  
 Universo, Marco, 96
- Valdobbiadene, 36, 40  
 Valentini, Stefano, 3, 69, 81  
 Valeri, Diego, 101  
 Valeri, Ugo, 101  
 Varesi, Alberto, 105  
 Venezia, 25, 36, 105  
 Venturini, Camillo, 94  
 Verdi, Giuseppe, 63  
 Vianello, Giovanni, 98, 101  
 Vicenza, 5, 24, 36, 39, 51, 90  
 Vienna, 24, 36, 45  
 Vigonza, 21  
 Vittorio Emanuele II, 109  
 Vittorio Emanuele III, 31, 32, 34, 50, 106,  
 108, 111

Vittorio Veneto, 36  
Von Hotzendorf, Franz Conrad, 36

Wilson, Woodrow, 36  
Wollemberg, Leone, 21

Zalin, Giovanni, 8  
Zanardelli, 21  
Zanon, S., 99  
Zavattini, Cesare, 39



## Indice

<i>Presentazione</i> .....	Pag. 3
PROGETTO "PADOVA E PROVINCIA A INIO '900"	
<i>Mostra fotografica itinerante</i>	
Sebastiano Schiavon uomo d'oggi .....	» 13
<i>Convegno</i>	
Padova, la "capitale al fronte" .....	» 31
Padova città sotto le bombe .....	» 37
Sebastiano Schiavon e la Grande Guerra.....	» 49
<i>Concerto</i>	
Romanze e canzoni della prima guerra mondiale .....	» 57
<i>Presentazione di libri</i>	
Presentazione .....	» 69
<i>Premio speciale</i>	
Concorso "Mia euganea terra" .....	» 81
<i>Approfondimenti</i>	
Le origini del fascismo a Padova .....	» 85
Padova, 1900/1920: lo stato dell'arte.....	» 93
La monetazione metallica italiana dal 1900 al 1922 .....	» 105
Bibliografia.....	» 119
Indice dei luoghi e dei nomi .....	» 121



*Tipografia Veneta*  
Finito di stampare nel mese di Giugno 2018

